JAMES HADLEY CHASE
COLPO A FREDDO
(The Sucker Punch, 1954)

CONFESSIONE

Attraverso la finestra aperta del grande capanno al mare, Chad vedeva la risacca lambire pigramente la riva e l'ampia distesa di sabbia, calda, e dorata dal sole. Più lontano si profilavano le colline e la strada bianca, serpeggiante, da cui sarebbe arrivato Larry.

Faceva caldo, nel capanno. Chad si era tolto la giacca e aveva rimboccato le maniche della camicia. Le sue braccia, robuste e muscolose, posavano inerti sul tavolo; una sigaretta, non fumata, gli si consumava tra le dita. Chad era alto, ben fatto e abbronzatissimo. I lineamenti nitidi, il mento segnato da una fossetta profonda, la bocca dura e carnosa e gli occhi verdazzurri gli conferivano una bellezza non comune, da attore cinematografico.

Allungò la mano verso la bottiglia di whisky, vicino al magnetofono e se ne versò una buona dose. Erano le tre meno venti. Aveva due ore e mezzo prima che arrivasse Larry. Se si metteva a dettare subito e se riusciva a sbrigarsela in due ore, gli restava mezz'ora buona, di margine.

Chad si alzò, passandosi una mano tra i folti capelli neri e si costrinse a guardare il divano-letto, sulla parete di fondo. Una macchia di sole oscillava sulla ragazza morta, supina sul divano-letto. La testa era scivolata oltre l'orlo del letto e Chad era contento di non vederla. Il viso bluastro, con gli occhi vitrei e la lingua mostruosamente gonfia, era un incubo che desiderava dimenticare al più presto. Chad distolse gli occhi e andò a prendere la chiave inglese che aveva tirato fuori dalla cassetta dei ferri della macchina. La portò al tavolo, e tornò a sedersi, accendendo un'altra sigaretta. Per qualche istante fissò il magnetofono, cercando di decidere che cos'avrebbe detto. Ma i suoi pensieri tornavano alla ragazza riversa sul letto, allo strano sguardo che le era apparso negli occhi quando lui le aveva affondato le dita nella carne morbida del collo.

"Coraggio" si disse Chad, con voce rauca e rabbiosa. "Non pensarci più. È morta, ormai, e tu sei in una grana bestiale e devi venirne fuori. Coraggio..."

Pigiò l'interruttore e le bobine cominciarono a girare. Chad si chinò verso il microfono e si mise a dettare spedito:

VISIT…

"Al Procuratore Distrettuale John Harrington. Questa è la confessione di un delitto, commesso da me, Chad Winters, abitante a Cliffside, Little Eden, California...".

Fece una pausa e guardò fuori, verso la spiaggia dorata e il mare. Poi avvicinò maggiormente la sedia al tavolo e riprese:

"Sarebbe molto più semplice se raccontassi come ho commesso il delitto, e perché il tenente Leggit non mi ha arrestato subito, quando si è accorto che si trattava, appunto, di un delitto. Ma la storia è molto più complessa e io desidero darvi un quadro della situazione, in modo che sappiate non soltanto che cosa ho fatto ma perché *l'ho fatto. Abbiate un po' di pazienza, signor Procuratore e ascoltatemi...*

1

Quest'anno, ai primi di maggio, ero seduto alla mia scrivania, nella sede centrale della Pacific Bank e pensavo agli affari miei, pur dandomi l'aria d'occuparmi degli affari della banca. In quell'epoca facevo il tirapiedi all'ufficio depositi e titoli, e tanto vale dire subito che ero un pessimo impiegato. Starmene inchiodato alla scrivania tutto il giorno a occuparmi dei quattrini degli altri, per me era l'inferno in terra.

In quella particolare mattina di maggio avevo cinque lettere nel portafogli. Quattro erano di creditori che minacciavano di rivolgersi alla banca se non avessi saldato i miei debiti, la quinta era di una ragazza: mi comunicava che l'avevo messa nei pasticci e voleva sapere che cos'avevo intenzione di fare.

Per la ragazza non mi preoccupavo. Con le donne, me la cavo sempre. Ma i creditori erano un problema: avevo raccontato tante volte le solite storie, che ormai non avrebbero funzionato più. Dovevo racimolare un po' di quattrini, alla svelta, se no mi avrebbero gettato in pasto ai lupi. Pareva proprio che dovessi impegolarmi con gli usurai, e stavo per allungare la mano verso il telefono, quando gracchiò la cicala dell'interfono.

«Winters» dissi, in tono sveglio ed efficiente. Anche se in banca non lavoravo molto, non ci tenevo a farlo sapere all'universo.

«Oh, signor Winters, volete venire nell'ufficio del signor Sternwood, per favore?»

L'invito non prometteva niente di buono. Sternwood riceve i dipendenti solo quando vuol prenderli a calci.

E va bene, lo riconosco. Ero coperto di sudore freddo, e il cuore mi bat-

teva disordinatamente. Che cosa poteva essere successo? Mentre attraversavo l'ufficio, i colleghi alzarono gli occhi: sapevano dove stavo andando. Erano una banda di codini, noiosi e rispettabili: per lo più erano sposati, e gli scapoli erano del tipo che aspetta l'Anima Gemella. Escluso, forse, Tom Leadbeater, mi disapprovavano tutti intensamente. Avevano da dire sul taglio dei miei vestiti, sul mio modo di corteggiare le dattilografe più carine e sulla quantità di lavoro che svolgevo. Non che me ne importasse. Fuori di lì, avevo tutti gli amici che volevo, e infinitamente più spassosi, per giunta.

Il vecchio Sternwood era amico d'infanzia di mio padre, ed era stata un'idea loro che io mi impiegassi in banca. Quanto a me, non mi avevano nemmeno consultato.

Non mettevo piede nell'ufficio di Sternwood da quand'ero tornato da militare, cinque anni prima. Allora mi aveva trattato da eroe redivivo e mi aveva parlato della meravigliosa carriera che mi aspettava. Ma, questa volta, non ebbe l'aria di volermi buttare le braccia al collo. Mi fece sedere, spinse verso di me un portasigarette d'oro e, dopo un solenne e prolungato silenzio, mi domandò:

«Quanti anni hai, Chad?»

«Trentadue, signor Sternwood.»

«E hai lavorato con noi tre anni, prima di andare militare, e quattro anni, finito il servizio, no?»

«Esatto.»

«Leadbeater è con noi da cinque anni. Com'è, che lui è già vicedirettore, mentre tu sei un semplice impiegato?»

«Dev'essersi dato più daffare di me. Penso....» Ma vidi gli occhi di Sternwood, e m'interruppi.

Il vecchio era duro, a suo modo.

«Non voglio scuse, Chad. Ho visto le tue note caratteristiche e, nelle ultime settimane, ho tenuto d'occhio il tuo lavoro. Non rendi niente, e te ne infischi di quello che fai.»

Di colpo mi sentii la bocca riarsa. Quello era il benservito, e non c'era da illudersi di poter trovare un posto in un'altra banca.

«Se un altro dei miei impiegati si fosse comportato come te, l'avrei già licenziato da un pezzo. Che cosa succede, Chad? Non ti piace stare con noi?»

«Ma no, signor Sternwood, mi piace moltissimo. Temo di aver battuto

un po' la fiacca, ma se, per questa volta, chiuderete un occhio, vi prometto che non accadrà più.»

Il vecchio si alzò e cominciò a passeggiare per la stanza.

«Tuo padre ed io eravamo molto amici, e per amor suo ti offro un'ultima possibilità. Cambierai totalmente genere di lavoro...»

Respirai.

«Grazie, signor Sternwood.»

«Aspetta a ringraziarmi. Si tratta di un incarico molto particolare, e, se non farai tutto quello che devi, ti soffocherà inesorabilmente. Non è un lavoro per gente pigra. Se fallisci, sei licenziato. Parlo sul serio. È fa tua ultima occasione. A titolo d'incoraggiamento, da oggi stesso ti aumento lo stipendio a centocinquanta dollari la settimana. Ma non farti illusioni. Dovrai sudarteli fino all'ultimo centesimo.»

Avevo i brividi giù per la schiena. C'era un solo incarico, da noi, che rispondesse a quella descrizione, ed era l'ultima cosa che desiderassi al mondo: la scocciatura della banca, l'incubo di Leadbeater, il lavoro che l'aveva fatto diventare calvo in sei mesi. Improvvisamente, Sternwood sorrise.

«Vedo che hai indovinato, Chad. Da oggi, sei l'unico responsabile del conto Shalley.»

Probabilmente sapete tutto di Hosh Shelley, del patrimonio che si è fatto con la fabbricazione di un trattore agricolo, e che ha raddoppiato durante la guerra, passando alla produzione dei carri armati. Quello che forse non sapete è che quando è morto ha lasciato tutti i suoi beni terreni, ivi compresi settanta milioni di dollari liquidi, a sua figlia Vestal.

L'amministrazione dell'eredità, con tutte le sue infinite grane, era affidata alla Pacific Bank, ma una clausola del testamento precisava che, se Vestal avesse disapprovato l'operato della nostra banca, avrebbe potuto trasferire l'incarico ad altri.

E Vestal Shalley era una carogna della più bell'acqua. Per anni, era vissuta sotto la dittatura del vecchio Josh, e l'aveva passata grama. Il padre le aveva lesinato i quattrini, l'aveva comandata a bacchetta, le aveva impedito di avere corteggiatori, non le aveva mai permesso di dare una festa. Per i primi vent'anni della sua vita, Vestal era stata una specie di monaca di clausura.

Se fosse stata una ragazza buona e gentile, mi avrebbe fatto pena. Ma Vestal aveva preso dal padre. Era crudele, avida e meschina. E quando, fi-

nalmente, il vecchio aveva tirato le cuoia lasciandole tutto quel ben di Dio, si era scatenata come una belva assetata di sangue. Nel giro di sei anni, ben quindici dei migliori impiegati della Pacific Bank avevano cercato di occuparsi del conto di Shelley. E se non avevano gettato la spugna spontaneamente, per disperazione, Vestal li aveva fatti sostituire come incompetenti. Leadbeater aveva resistito più degli altri: otto mesi. Ma se l'aveste visto "prima della cura" e poi al momento di passarmi le consegne, avreste capito di che gatta da pelare si trattava. In banca, tutti sapevano la storia del conto di Shelley, e ci scherzavano sopra, ma vi assicuro che la vittima di turno non si univa all'ilarità generale.

Andai da Leadbeater a comunicargli la lieta novella. Lui si alzò piuttosto smarrito e mi condusse nell'"ufficio Shelley" per darmi qualche istruzione. Era una stanza tappezzata dal pavimento al soffitto con centinaia di classificatori metallici che contenevano migliaia di documenti. Quando vidi che Leadbeater cominciava dall'archivio dell'A, con tutta l'aria di voler arrivare fino alla zeta, lo fermai.

«Ehi, un momento» protestai sedendomi sulla scrivania. «Non ho voglia di sentire tutta questa lagna. Lasciamo perdere.»

Lui mi guardò come se gli avessi confessato di aver assassinato mia madre.

«Ma devi sentirla» ribatté, con voce stridula. «Questi archivi sono essenziali, per il conto Shelley...» La voce gli tremava tanto, che ne rimasi scosso. «A quanto pare, non ti rendi conto della responsabilità che grava sulle tue spalle» proseguì. «La signorina Shelley esige un'efficienza assoluta. Il suo patrimonio è uno dei maggiori del paese. Guai, se lo perdessimo.»

Accesi una sigaretta.

«In confidenza, se lo perdessimo non me ne importerebbe un fico. Se tu e Sternwood credete che io abbia intenzione di star sveglio la notte per queste idiozie, vi sbagliare di grosso.»

Tom non rispose. Rimase immobile, le mani avvinghiate al cassetto, dandomi le spalle. Mi accorsi che tremava.

«Che c'è?» domandai. «Non ti senti bene?.»

All'improvviso, lui fece una cosa che non dimenticherò mai: nascose il viso tra le mani e scoppiò in singhiozzi. Riuscii a trascinarlo a una poltrona e lo feci sedere. Il suo atteggiamento era così patetico, così disperato che, invece d'infastidirmi, cominciai a preoccuparmi per lui.

Non era la crisi di un debole: era quella di un uomo che non ce la faceva

più.

Dopo un poco tirò fuori il fazzoletto e si asciugò gli occhi. Faceva pena vedere come si sforzava di dominarsi.

«Mi dispiace» mormorò. «Non volevo fare una scena. Io...»

«Lascia perdere. Hai un'aria disfatta. Troppo lavoro, eh?»

«Tu non hai un'idea... non conosci quella ragazza» sbottò lui. «Ho fatto l'impossibile, per accontentarla! Ho sgobbato come uno schiavo! Ci tenevo, a conservare l'incarico. Sternwood mi aveva promesso un aumento, per la fine dell'anno. Il mio maggiore ha cominciato ad andare a scuola e l'aumento avrebbe coperto le spese. Ma la signorina Shelley è venuta a saperlo. Tutto, viene a sapere. Non hai un'idea di quello che mi ha fatto passare, il mese scorso. E adesso è finita. Senza neanche una parola da Sternwood.»

«Ma, perché avrebbe cercato d'impedire che ti dessero l'aumento?» domandai a Tom, col dubbio che l'esaurimento gli avesse dato al cervello.

«Aspetta e vedrai» ansimò lui. «Quella non può sopportare che qualcuno sia felice. Forse, tu credi che riuscirai a cavartela, ma imparerari a tue spese. Non ti lascia mai in pace. Ti chiama a tutte le ore, per chiederti un'informazione, per ricordarti qualcosa. Nell'ultima settimana, mi ha tirato giù tre volte dal letto, alle due di notte. E in più d'un'occasione mi ha fatto andare da lei, costringendomi a lasciare qui montagne di lavoro, e dopo ore di anticamera, la sua segretaria mi ha informato che la signorina era troppo occupata per ricevermi. Ho passato notti in bianco, per mettermi in pari col lavoro, perché lei continuava a farmi perdere tempo, tra qualche mese, sarai nelle mie condizioni anche tu.»

«Credi?» replicai. «Be', ti sbagli. Io lo so, come si trattano le donne, e non mi farò mettere i piedi sul collo da quella brutta scimmia. Vedrai.»

2

Sulla mia agenda d'ufficio c'era un appunto: la signorina Vestal Shelley richiedeva la mia presenza alle undici antimeridiane del quindici maggio.

Durante la settimana, non mi ero dato molto daffare per prepararmi al colloquio. Avevo imparato a orientarmi nell'archivio, ma, di proposito, non mi ero preso la briga di imparare a memoria niente. Tom Leadbeater mi aveva aiutato. Non era in condizioni di fare gran che, però mi aveva messo al corrente di alcune questioni di vitale importanza. Negli ultimi tempi, Vestal aveva chiesto tre cose e poiché Tom non era riuscito ad acconten-

tarla, lei aveva fatto pressione su Sternwood perché lo destituisse.

Innanzitutto, pretendeva che una pelliccia di chincilla da trentamila dollari che aveva acquistato di recente, venisse denunciata al fisco tra le spese legittime, detraibili dalle tasse. Come Leadbeater le aveva fatto notare, era una pretesa ridicola e le autorità fiscali avrebbero pensato che alla Pacific Bank erano impazziti, per fare una denuncia del genere.

Inoltre la signorina aveva manifestato l'intenzione di aumentare del quindici per cento l'affitto agli inquilini della cosiddetta Fondazione Shelley, una fila di case popolari lunga quasi cinque chilometri, nei quartieri più poveri della città. Leadbeater le aveva ricordato che gli affitti erano stati aumentati solamente l'anno prima e che, date le condizioni degli edifici, era impossibile chiedere di più. In questo, lui aveva l'appoggio incondizionato della Harrison & Ford, l'agenzia immobiliare che gestisce la Fondazione Shelley.

In terzo luogo, la banca avrebbe dovuto vendere un vecchio palazzo in Western Avenue, che il vecchio Shelley aveva acquistato quarant'anni prima. In teoria la richiesta era ragionevole perché, nel frattempo, la proprietà era molto aumentata di valore. Tuttavia, c'erano cinque inquilini che abitavano nel palazzo fin da quando il vecchio Shelley l'aveva comprato, e alla banca erano dell'avviso che meritassero una certa considerazione. Vestal aveva ricevuto un'offerta da Moe Burgess: un'offerta generosissima, dato che Moe contava di trasformare il palazzo in una casa equivoca di lusso.

Così, a parte le svariate domande a sorpresa che la cliente poteva farmi, io avevo tre problemi da risolvere, se mi mettevo a lavorare per la signorina Vestal Shelley.

La mattina del quindici maggio, poco dopo le dieci, andai a casa e mi cambiai l'abito. Quando Leadbeater andava a Cliffiside, indossava sempre il rituale abito scuro, ma io avevo deciso di fornire a Vestal un completo cambiamento di scena.

Così, indossai una giacca sportiva di lino giallo, una camicia aperta, bianca, con una sciarpa a pallini gialla e marrone, pantaloni color ruggine e scarpe scamosciate. Avevo l'aria dell'attore arrivato, più che di un impiegatino fallito, ed era proprio quello che volevo sembrare.

La strada privata che portava a casa Shelley saliva tortuosa per cinque chilometri, lungo la cresta della scogliera, e terminava davanti a un elaborato cancello di ferro battuto. Mi aspettavo già qualcosa di grandioso, ma, quando il taxi si fermò davanti all'ingresso, rimasi ugualmente senza fiato.

Quella non era una villa: era un palazzo. Un palazzo fantastico di marmo bianco e scintillante.

Prima che avessi trovato il campanello, la porta si aprì e comparve Hargis, il maggiordomo: un omone dal viso freddo e aristocratico. I suoi occhi grigio-chiari mi percorsero da capo a piedi come un vento siberiano.

«Sono il signor Winters. La signorina Shelley, per cortesia.»

Hargis si tirò da parte e io entrai in un atrio vasto come la Central Station.

«Se il signore vuole accomodarsi...»

E il maggiordomo se ne andò, diritto come un fuso. Io girellai un po', osservando armature medievali, picche e spadoni e ritratti di cavaglieri decorativi e ben nutriti.

A poco a poco, l'atmosfera della casa insinuò in me un sottile disagio. Cominciai a pentirmi di essermi messo in tenuta sportiva. E d'un tratto, ebbi paura della signorina Vestal Shelley. Immaginai Tom Leadbeater, con il suo abituccio scuro, che stringeva la cartella tra le mani sudate, mentre aspettava, in quell'ossessionante atrio, di ingaggiare una battaglia che sapeva perduta.

Hargis ricomparve dopo qualche minuto.

«Se il signore vuole seguirmi....»

E mi guidò in una stanza chiara e luminosa, che guardava nel giardino, a picco sull'oceano. Una ragazza dai capelli neri, spazzolati severamente all'indietro, sedeva a un'ampia scrivania. I suoi occhi azzurri e freddi mi studiarono da dietro un paio di lenti non cerchiate. Le donne occhialute non mi piacciono, e la degnai appena d'uno sguardo. Un zitella inacidita, pensai, notando i capelli tirati.

«Il signor Winters?» domandò la ragazza, osservando sorpresa la mia tenuta. «Sono la signorina Dolan, la segretaria della signorina Shelley. Volete accomodarvi? Forse, dovrete aspettare un po'.»

Mi venne in mente quel che mi aveva detto Leadbeater delle sue interminabili attese e decisi che non avrei subito la stessa sorte.

«Quando la signorina Shelley mi vorrà, mi troverete in giardino» dissi. E uscii dalla portafinestra. La segretaria rispose qualcosa, ma non mi fermai ad ascoltarla.

Rimasi a osservare un esercito di giardinieri giapponesi che curava le aiuole, e accesi una sigaretta. Avrei lasciato trascorrere un quarto d'ora esatto, poi sarei passato all'azione. Ero tesissimo e continuavo a ripetermi che non me ne sarei andato senza vedere quell'accidente di donna. Allo

scadere del quindicesimo minuto, rientrai nel sancta sanctorum della segretaria.

«La signorina Shelley non può ancora ricevermi?» domandai.

«No. Temo ci sarà parecchio da aspettare, signor Winters.»

«Vorrei un foglio e una busta, per favore.»

Dopo un attimo di esitazione, la ragazza mi indicò un portacarte.

«Grazie. Permettete?» Senza aspettare la risposta, le portai via la macchina da scrivere di sotto il naso.

Lei fece per dire qualcosa, ma cambiò idea.

E io scrissi:

> Gentile signorina Shelley, ho aspettato per un quarto d'ora che mi riceveste, e adesso la signorina Dolan mi dice che l'attesa dovrà protrarsi a lungo.
>
> Poiché sono tendenzialmente coscienzioso, ritengo mio dovere ricordarvi che, ogni minuto che trascorro nel vostro meraviglioso giardino, perdo il mio tempo e il vostro denaro. Particolarmente il vostro denaro. Un vecchio proverbio dice che la Borsa non riposa mentre gli azionisti dormono.
>
> Inoltre, ci sarebbe un piccolo problema riguardante una pelliccia di chincilla, che richiede la nostra attenzione con una certa urgenza.

Firmai, infilai il foglio nella busta e andai a suonare il campanello.

Un attimo dopo entrò un giovane domestico.

«Portate questo biglietto alla signorina Shelley.»

«Sissignore.»

Seguì un solenne silenzio. Mi avvicinai alla portafinestra, e accesi una sigaretta, per calmarmi. Ero sempre più sotto pressione.

Trascorsero alcuni minuti, e cominciai a temere che il mio bluff sarebbe fallito. Poi, sentii la porta aprirsi, e un discreto colpetto di tosse. Il domestico era al mio fianco, in atteggiamento rispettoso.

«La signorina Shelley vi attende, signore.»

Non avevo mai cercato di immaginare Vestal Shelley, e quando la vidi rimasi sconcertato. Era sdraiata su un enorme letto dalla testiera imbottita, situato su un'alta piattaforma.

Vestal era una creatura minuta. La prima cosa che notai furono i capelli,

color carota, che le circondavano la testa delicata come un'aureola fiammeggiante. Era penosamente magra. Gli occhi, enormi e luminosi erano infossati. Il naso, sottilissimo, dominava una bocca grande e carnosa, carica di rossetto.

«Siete Chad Winters?»

Aveva una voce profonda e musicale, che contrastava con la sua esilità.

«Sì, signorina. Sono il successore di Laedbeater. Senza dubbio, il signor Sternwood...»

Mi fermai di botto perché mi accorsi che non mi stava ascoltando. Aspettava che io tacessi, per prendere la parola.

«L'avete scritto voi, questo?» domandò, mostrandomi il mio biglietto.

«Sì.»

Mi studiò per un lungo istante, carico di disagio, per me.

«Siete molto decorativo, signor Winters. Vi siete vestito così in mio onore?»

«Certo. A quanto pare, voi vi stancate presto dei soliti impiegati di banca. Ne avete già scartati quindici, e ormai resto soltanto io. Ho pensato che forse avreste gradito un cambiamento di panorama.»

Lei mi studiò ancora per qualche minuto, poi mi indicò l'estremità del letto con un gesto indolente.

«Accomodatevi.»

Salii i quattro gradini della piattaforma e mi sedetti ai piedi del letto.

«E allora, che cos'avete da dirmi, riguardo alla pelliccia di chincilla?»

Anche se non mi ero occupato molto degli archivi Shelley, durante la settimana, avevo però riflettuto a lungo sui tre punti che avevano messo Leadbeater nei guai. E avevo trovato una soluzione per tutti e tre, ma non avevo idea di come sarebbe stata accolta.

«Prima che ne parliamo, desidero la vostra promessa che se non approvate le mie proposte ve ne dimenticherete immediatamente.»

Vidi i suoi occhi illuminarsi di sorpresa e di curiosità.

«Continuate.»

«Fino a oggi, signorina Shelley, voi non siete mai stata soddisfatta di come la banca ha trattato i vostri affari. A quanto ho saputo, la banca si è presa la briga di darvi dei consigli che avreste preferito non ricevere. In altre parole, voi e la banca siete sulle due opposte sponde di un fiume. Bene, io ho intenzione di attraversare il fiume e di venire sulla vostra riva.»

Vestal Shelley mi studiò.

«Cominciate a interessarmi, signor Winters. Su, parlatemi della mia pel-

liccia di chinchilla.»

«Voi esigete che, per le tasse, la si iscriva tra le spese legittime. Dal punto di vista della banca e delle autorità fiscali, la richiesta è assurda, ridicola.»

Lei continuò a fissarmi, impassibile.

«Si dà il caso» proseguii «che io sia favorevolissimo all'idea di fare uno scherzetto al governo. Ma la banca non la pensa così.»

«Lasciate perdere la banca.»

«Invece, bisogna tenerla presente, almeno per ora. Le autorità fiscali accettano senza discutere l'ammontare delle somme detraibili stabilito dalla banca. Naturalmente la banca deve tenere a loro disposizione ricevute e pezze giustificative, ma so per esperienza che il fisco chiede di vederle una volta ogni morte di papa.»

«Continuate, signor Winders. Fin qui, vi seguo.»

«C'è un solo mezzo per far detrarre il prezzo della pelliccia di chinchilla dalle tasse: farla passare per qualcos'altro.» Tacqui un attimo, poi conclusi: «Questo, però si chiama commettere una frode».

Seguì un lungo silenzio.

«Volete ripetere, signor Winters?»

Per un attimo esitai. Stavo rischiando troppo? E se lei avesse preso il telefono e avesse chiamato Sternwood?

«Le frodi fiscali sono perseguibili, signorina Winters. Potreste anche finire in prigione.»

«Ma... potrebbero scoprirmi?»

Trassi un sospiro di sollievo. Ora sapevo quel che m'interessava. Il resto era facile.

«Facendo le cose a modo mio, avremmo il due per mille di probabilità negative. Un rischio ragionevole, mi pare.»

«E come fareste, di preciso?»

«Ecco: vent'anni fa vostro padre fece eseguire una serie di riparazioni e ammodernamenti ad alcune fattorie di vostra proprietà. Le spese gli furono regolarmente detratte dall'imponibile senza che le autorità fiscali chiedessero le ricevute. Io ho tirato fuori le ricevute, e vi assicuro che posso cancellare la data sostituendola con quella di quest'anno. Sarà un lavoro ben fatto. Così, avremo una serie di ricevute recentissime, per lavori di riparazione in tre fattorie. L'ammontare di trentacinquemila dollari dovrebbe coprire abbondamentemente la spesa per la pelliccia di chinchilla, non è vero, signorina Shelley?»

«E se le autorità fiscali volessero ispezionare i lavori?»

«Allora sarebbe un guaio, ma ci sono sì e no due probabilità su mille, come vi ho detto. La Pacific Bank gode della massima fiducia, presso le autorità fiscali.»

Lei sorrise a annuì. Aveva i denti piccoli e bianchissimi.

«Bene, credo che brinderemo con una bottiglia di champagne, a questa trovata.» E premette un bottone, accanto al letto. «Siete un giovanotto molto sveglio, signor Winters.»

Hargis portò lo champagne in un secchiello d'argento e lo versò in due coppe, con gesto esperto ed elegante. Poi si ritirò.

«A una lunga e proficua collaborazione, signor Winters» disse Vestal, e alzò il bicchiere.

Bevemmo. Era il peggiore champagne che avessi assaggiato in vita mia. Roba da fare le boccacce. Alzai gli occhi e vidi che Vestal mi osservava.

«Temo che Hargis abbia fatto il dispettoso» disse la ragazza, deponendo il bicchiere. «Questa brodaglia, di solito, è destinata alle feste della servitù.»

Fui preso da un'improvvisa vampata di collera.

«Forse, Hargis ha pensato che per me andasse bene» sbottai impulsivo.

«Può darsi, signor Winters» replicò lei, sorridendo. «I vecchi domestici di famiglia sono piuttosto difficili, a volte. Ma non preoccupatevi. Hargis imparerà ad apprezzarvi. E adesso sentiamo: che cosa mi proponete per gli affitti della Fondazione?»

Non crediate che avessi le fette di salame sugli occhi. La signorina Shelley era cortese e condiscendente soltanto perché io ero disposto a fare cose che Leadbeater aveva rifiutato, e avrebbe continuato su questo tono finché le fossi stato utile. Non le bastava che le avessi sistemato la faccenda della pelliccia: voleva di più.

«Gli affitti della Fondazione?» dissi, con aria sorpresa. «Posso sistemarli facilmente, se ci tenete.»

«E come?»

«Cambiando agenzia immobiliare.»

«E che cosa aspettate?»

«Una vostra lettera che comunichi alla Harrison & Ford che, dal primo del mese entrante, cessano di rappresentarvi.»

«La Harrison & Ford riscuote gli affitti per la mia famiglia da quarant'anni.»

«Quando un servo non va più bene, è sempre saggio liberarsene.»

Nei suoi occhi brillò un'improvvisa luce di sprezzo.

«Badate che queste parole non si ritorcano contro di voi...»

«Non è molto probabile. Può darsi che io vi sia utile, signorina Shelley, ma se fossi in voi, non commetterei l'errore di considerarmi un servo.»

«Non vi scaldate» replicò lei, un po' sorpresa. «Sono sicura che andremo molto d'accordo.»

Non aprii bocca. Se non altro, le avevo fatto capire che non mi lasciavo prendere a calci nei denti. Se l'idea non le garbava, poteva richiamare Leadbeater. Vi fu una lunga pausa, poi dissi:

«Nell'uscire, detterò una lettera per Harrison & Ford e ve la lascerò da firmare.»

Lei continuò a fissarmi, arricciando il nasino, senza una parola, e mi parve che ci fosse un'ombra di civetteria, nel suo atteggiamento.

«È stata una mattinata piuttosto intensa per me, signor Winters. Non avevo mai avuto tanto successo, con un funzionario di banca, finora.»

«Quindi, per concludere in bellezza, immagino che vogliate definire la vendita del palazzo di Western Avenue.»

Lei mi guardò fisso.

«Avete trovato una soluzione anche per quel problema?»

«Non è un problema. La cosa dipende unicamente da voi. Sapete che cosa vuol farne Burgess, no? Se a voi non dispiace che una proprietà di vostro padre diventi una casa equivoca...»

Lei si accigliò.

«Ci sarebbe anche il problema degli inquilini. Leadbeater era molto scosso, all'idea che rimanessero senza un tetto.»

«Non avrete seccature, in quel senso. Provvederò io.»

«E come?»

«Non preoccupatevi. Lasciate fare a me, signorina Shelley.»

«In tal caso, vendo.»

«Parlerò con Burgess questa mattina stessa.»

«Sono soddisfattissima, signor Winters. Non immaginavo che si decidessero a mandarmi un tipo così in gamba.»

«Secondo me, la banca stava cominciando a dimenticarsi che il cliente ha sempre ragione» osservai.

Vestal diede un'occhiata all'orologio.

«Cielo, che ora abbiamo fatto! Ho un appuntamento tra poco, e non sono ancora vestita.»

Come foglio di via, era piuttosto brusco. La gentile signorina aveva ottenuto tutto quello che voleva, e adesso mi mandava con Dio. Mi alzai.

«Lieta di avervi conosciuto, signor Winters» disse Vestal Shelley porgendomi la mano fragile. «Sono contenta di voi. Lo dirò al signor Sternwood.»

«Già che ci siete, potreste farmi un paio di piccoli favori, signorina Shelley?»

«E cioè?» Il suo tono si raffreddò di colpo.

«Vorrei concludere in fretta gli affari che vi interessano, e vi sarei grato se mi prestaste un'auto, per un paio di giorni.»

«Ma non deve provvedere la banca ai mezzi di trasporto?»

«Quelli sono affari di cui la banca non dev'essere informata sino a cose finite. Comunque, se non avete una macchina di riserva...»

«Ne ho sei, di macchine di riserva!» scattò lei.

«Allora, una potreste prestarmela.»

Si morse il labbro. L'idea di separarsi da una macchina non la rallegrava. Aveva un senso della proprietà molto sviluppato.

«Be', sì, credo di sì. Nell'andarvene passate al garage, da Joe, e fatevi dare un'automobile»

«Se aveste la compiacenza di telefonargli... Non vorrei che mi toccasse una macchina cattiva come lo champagne.»

Per un attimo parve furibonda, poi scoppiò a ridere.

«Se non altro, sapete quel che volete.»

«Già. L'altro favore è roba da niente. In futuro, prevedo di dover trattare molti affari delicati, per voi, tipo quello della pelliccia, e potrei sbrigarmela meglio se non avessi, di continuo, gente intorno, a guardare quello che faccio. Nel vostro interesse, dovrei avere un ufficio personale.»

Vestal Shelley smise la sua aria condiscendente. Cominciava a considerarmi un essere umano, e non un animale ammaestrato. Tutt'a un tratto, diede un risolino da scolaretta.

«Ma quel povero rimbambito di Sternwood sa che specie di impiegato ha in banca? Scommetto di no. E ho l'impressione che farete molta strada, Winters.»

Fu così che ottenni una macchina e un ufficio privato. Le porte del mondo al quale aspiravo mi si aprivano davanti.

Ed eravamo soltanto al principio.

3

Moe Burgess era seduto dietro una scrivania malandata, un sigaro spento tra i denti, il cappello sulla nuca. Era un ometto avvizzito, con un naso adunco e una carnagione che sembrava la pancia di un rospo.

Una rossa con un davanzale da primadonna mi si avvicinò ancheggiando e mi bloccò la strada.

«Desiderate?» domandò con una voce musicale come un barattolo vuoto che cadeva giù per la pattumiera.

«Voglio lui» dichiarai, indicando Moe. «Aria, bellezza.»

Mi feci avanti, sorrisi a Moe e gli dissi il mio nome.

«Sono il successore di Leadbeater, e mi occupo degli affari della signorina Shelley.»

«Scusate, signor Winters, ma non avete l'aria dell'impiegato di banca» mormorò Moe sbirciando la mia tenuta.

«Lasciamo correre. Ci tenete ancora a comprare il palazzo di Western Avenue?»

«E come no? Ma quel tizio, Leadbeater, ha detto che non era in vendita.»

«Siete sempre disposto a pagare il prezzo che avevate offerto?»

«Sicuro.»

«Allora, forse possiamo accordarci, se Chiomarossa va fuori per cinque minuti a guardare il panorama.»

«Ehi, tu, fuori dai piedi!» E non appena quella fu sparita mi domandò:

«Be'? Che cosa c'è sotto?»

«Potrete comprare la casa al vostro prezzo se vi prendete anche gli inquilini.»

«E che me ne faccio, degli inquilini?»

«La signorina Shelley non se la sente di mandarli via. Abitano lì da una quarantina d'anni e sono vecchi. Voi mi date l'idea di avere un'aria un po' meno sentimentale. Una volta comprata la casa potete mandarli a quel paese.»

Lui ci pensò un attimo, poi si aprì in un sorriso.

«Quando la signorina vuole sono pronto a firmare il contratto.»

«Benissimo.» Feci una pausa, e accesi una sigaretta, studiandolo. «E adesso parliamo della provvigione.» Gli occhi di Moe tornarono immediatamente assonnati. «Avrete la casa soltanto dopo aver versato cinquecento dollari.»

Lui fece una smorfia.

«Un ricattino, eh?»

«Più o meno. La banca vi disapprova. Alla signorina Shelley fate paura. Senza me non ottereste la casa per tutto l'oro del mondo. La mia provvigione è cinquecento dollari. Se la casa, per voi, non li vale...»

«E va be'» fece Moe, alzando le spalle. «Sono sempre stato un povero indifeso.» E tirò fuori un portafogli imbottito di bigliettoni. Vedendo tutta quella grazia di Dio, mi pentii di non aver chiesto un mille secco, ma ormai era troppo tardi.

«Quando il mio ritrovo sarà organizzato, venite a dare un'occhiata alle ragazze. Siete un dritto.»

«Altro che» convenni, e intascai le banconote.

A Little Eden, c'erano cinque o sei agenzie immobiliari. La Harrison & Ford era la più grande e rispettabile. La Steinbeck & Howe era più piccola e losca. Quest'ultima, pensai, avrebbe fatto fuoco e fiamme per amministrare gli immobili di Vestal. Era decisamente il tipo di agenzia capace di spillare un affitto più alto per la Fondazione Shelley. I suoi esattori erano piccoli malviventi che giravano con un tubo di piombo avvolto in un giornale, come mezzo personale di persuasione per gli inquilini morosi.

Mentre percorevo Fiorai Boulevard, con la Cadillac di Vestal, mi domandavo se avrei avuto il coraggio di chiedere una provvigione a Bernie Howe. Non lo conoscevo di persona, ma la sua fama di avvocato trafficante e di usuraio era ampiamente diffusa.

Non incontrai nessuna difficoltà a vederlo. Non appena ebbi detto che venivo dalla banca, mi fecero passare. Howe era immensamente grasso: molto alto, la testa che pareva una boccia, i baffi spioventi e gli occhi azzurri e mobili. Mi lanciò un'occhiata scrutatrice, mentre mi avvicinavo, e mi porse un'enorme zampa umidiccia.

«Accomodatevi.»

«Voi siete molto occupato io pure» esordii. «Quindi, verrò subito al sodo. Sapete che la Pacific Bank tratta tuttora gli affari della signorina Shelley?»

Un cenno affermativo.

«Recentemente, sono stato incaricato dalla banca di occuparmi del conto Shelley e sto facendo qualche piccolo cambiamento qua e là. V'interesserebbe riscuotere gli affitti della Fondazione?»

Howe si strofinò il naso con un dito che pareva una salsiccia. Il suo viso era inespressivo come una pietra.

«Harrison & Ford hanno rinunziato all'incarico?»

«No. È la signorina Shelley che ha intenzione di rinunziare ai loro servigi.» Gli mostrai l'elenco degli affitti riscossi il mese prima alla Fondazione.

«La signorina Shelley desidera un aumento del quindici per cento.»

Howe studiò il foglio per qualche istante, poi alzò gli occhi.

«Non è difficile. I miei uomini sono addestrati a riscuotere qualsiasi affitto desiderano i clienti.»

«Allora, credete di farcela?»

«Ma certo.»

Avrei voluto che fosse un po' più entusiasta. In cinque minuti, definimmo le condizioni. Con mia sorpresa la percentuale che chiedeva per le esazioni era leggermente inferiore a quella della Harrison & Ford.

«Come sapete, la Fondazione è una goccia nel mare» dissi. «La signorina possiede immobili praticamente in tutto il paese e io potrei persuaderla ad affidarvene l'amministrazione. Sareste in grado di occuparcene?»

«Certo, signor Winters. La nostra organizzazione è in grado di curare affari immobiliari di qualsiasi genere e portata.»

La sua aria indifferente mi rendeva difficile affrontare l'argomento che mi premeva. Avevo il sospetto che Howe lo facesse apposta.

«Ho detto che potrei persuadere la signorina. Questo non significa che lo farò senz'altro.»

Lui si grattò di nuovo il naso.

«Se preferite aspettare, per vedere come riusciremo a cavarcela con la Fondazione, fate pure» rispose con aria mite.

Con le schermaglie, non si concludeva niente. Dovevo mostrare le mie carte.

«E se la smettessimo di essere così ufficiali e venissimo al sodo?» proposi con un sorriso. «Io vi ho fatto un'offerta che manderebbe ai sette cieli qualsiasi agenzia immobiliare. Ma io quanto ricavo?»

«Quanto ricavate?» fece eco lui, sempre più inespressivo. «Non capisco, signor Winters. Non siete un emissario della Pacific Bank?»

«Io, qui, non sono l'emissario di nessuno» ribattei facendo il muso duro. «Lavoro per la Pacific, sì, ma è probabile che la situazione cambi prestissimo. Forse, può interessarvi sapere che la banca tiene molto alla Harrison & Ford. Guardiamo in faccia la realtà, signor Howe. La vostra agenzia non è precisamente la più quotata della città. La banca non si sognerebbe mai

di affidarvi un incarico, e voi lo sapete benissimo. Io posso farvi concludere l'affare perché ho molto ascendente sulla signorina Shelley, ma mi dite voi perché dovrei scomodarmi gratis?»

Il grassone mi studiò a lungo.

«Capisco. Ma quanto volete?»

«Mille dollari, signor Howe. Per mille dollari, sono pronto a darvi, seduta stante, una lettera che vi conferisce la gestione di tutti gli immobili della signorina Shelley.»

Lui fissò assorto il piano della scrivania, poi alzò gli occhi di scatto.

«Preferirei una lettera firmata dalla signorina Shelley in persona.»

Su questo punto non vedevo difficoltà.

«Ve la farò avere domani a mezzogiorno. Preparate il denaro. In contanti.»

«Naturalmente, signor Winters.»

Al mio ritorno in banca, trovai un biglietto sulla scrivania con l'ordine di presentarmi immediatamente al signor Sternwood. Per un istante, mi sentii sprofondare. E se Burgess o Howe avessero telefonato? Entrai nell'ufficio del capo, con la fronte imperlata di sudore. Sternwood alzò gli occhi e sorrise. Appena vidi la sua espressione, capii che tutto andava bene e desiderai un bicchierino come non l'avevo mai desiderato in vita mia.

«Accomodati, Chad. A quanto pare la signorina Shelley è molto soddisfatta di te. Si è presa il disturbo di telefonarmi. Cosa senza precedenti.»

«Sapete come succede» dissi con noncuranza, lasciandomi cadere su una poltrona. «Per caso, abbiamo simpatizzato.»

«Direi! La signorina mi ha pregato di farti avere un ufficio privato.» Sternwood diede un risolino. «A quanto pare, verrà a trovarci e desidera avere un posto dove poter discutere i suoi affari con te.»

La notizia mi lasciò un po' scosso. Non avrei mai immaginato che Vestal Shelley si sarebbe occupata di persona della cosa.

«Secondo me, è un'ottima idea» proseguì Sternwood. «Dovremmo incoraggiare la signorina a farci visita un po' più spesso.»

«Sono d'accordo con voi, signor Sternwood.»

«Ti ho già fatto preparare l'ufficio, vicino all'archivio Shelley. E, come segretaria, ti ho assegnato la signorina Goodchild.»

«Molto obbligato» mormorai, cercando di nascondere la mia sorpresa.

«Sentiamo, com'è andata?» s'informò il capo.

«Be', sono riuscito a farla rinunziare alla levata d'ingegno della pelliccia

di chinchilla. Ce n'è voluto, per convincerla. Ho dovuto essere molto deciso. Le ho detto chiaro e tondo che quella era una vera e propria frode fiscale e che avrebbe potuto essere perseguita a termini di legge. Questo, alla fine, l'ha spaventata.»

«Bravo! Ti confesso che avevo una certa paura ad affrontarla su questo terreno. Ha un temperamento esplosivo. E per le altre due questioni?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Mi dispiace, signor Sternwood, ma la signorina aveva già preso provvedimenti, prima del mio arrivo. Deve aver avuto la sensazione che le forzassimo la mano... non so, forse Leadbeater non l'ha presa per il verso giusto... e per dimostrare la sua indipendenza, ha venduto la casa a Burgess e ha trasferito i suoi affari immobiliari alla Steinbeck & Howe.»

Sternwood fece una faccia come se all'improvviso, avesse ingoiato una vespa.

«Alla Steinbeck & Howe! Ma sono disonesti! Howe è un farabutto!»

«Gliel'ho detto, ma mi ha risposto di badare ai fatti miei. Howe tenterà di derubarla a man salva, ma, col vostro permesso, ho intenzione di convincere la signorina a lasciarmi trattare direttamente con Howe. Credo che riuscirei a imbrigliarlo.»

«Non voglio imbrigliare Howe, Chad, voglio sbatterlo fuori. Bisogna che io parli di persona con la signorina Shelley.»

Mi sentii mancare le gambe. Se il capo scopriva che Vestal non sapeva nemmeno chi fosse Howe, ero finito.

Mentre lui allungava la mano verso il telefono, dissi:

«Un momento, signor Sternwood. Sapete com'è la signorina Shelley. Se la predica le viene da voi, penserà che cerchiamo di nuovo di forzarle la mano.»

«Ma è mio dovere metterla in guardia!»

Facevo fatica a parlare con calma.

«Lo so, ma quando mi ha raccontato quello che ha fatto, non le ho risparmiato un particolare, su Howe. Alla fine, è andata in collera e mi ha detto che, se la seccavamo ancora per quella faccenda, ci avrebbe revocato la delega.»

Sternwood ritrasse la mano dal telefono, come se potesse morsicarlo.

«Se mi riesce di persuaderla a lasciarmi controllare tutti i rendiconti, non credo che Howe potrà fare molti danni.»

Lui si grattò il mento, con aria pensosa.

«Credi che ci riuscirai?»

«Ho buone speranze.»

«Forse dovrei...»

«Vi sarei grato se mi permetteste, prima, di fare un tentativo. Poi, se fallisco, intervenite voi. Sarebbe una buona scusa per parlarle. Potreste dirle che non le ho spiegato bene la situazione...»

«E va bene... Aspettiamo.» Sternwood, d'un tratto, sorrise. «Se non altro, ci hai tirati fuori dall'imbroglio della pelliccia. Ero molto preoccupato, sai. Bravo.»

4

Il mattino seguente, ero nel mio nuovo ufficio, prima delle nove. Era un record, per me, ma mi aspettava una giornata intensa e non vedevo l'ora di mettermi in moto. Durante la notte, avevo pensato parecchio e avevo capito il valore del nome di Vestal Shelley. Se avessi saputo servirmene con intelligenza, avrei tirato a casa un mucchio di quattrini. Ero stato sciocco a chieder così poco a Howe e a Burgess.

Da allora in avanti, decisi, sarai stato tutt'altro che modestro nelle pretese.

Trascorsi un'ora molto istruttiva, sfogliando il registro investimenti di Vestal. Come immaginavo, il suo patrimonio era investito fino all'ultimo soldo in prestiti governativi e in azioni altrettanto sicure. Terminato l'esame, misi il cappello e uscii.

Andai difilato da Ryan Blakestone, un ragazzo piuttosto simpatico che faceva con notevole successo l'agente di cambio, come suo padre, prima di lui. Ryan fu sorpreso di vedermi.

«Che buon vento?» domandò. «Accomodati.»

«Ti piacerebbe manovrare una fetta del conto Shelley?» esordii. «L'hanno affidato ieri alle mie cure e, se vuoi, potrei farti fare qualche affaruccio.»

«Altro che, se mi piacerebbe!»

«Ho appena finito di esaminare gli investimenti della signorina Shelley. Da mesi, Leadbeater non ha mosso un centesimo. Forse, potrei persuadere la signorina a metterti alla prova, però dobbiamo preparare la scena.»

«Che cosa intendi?»

«C'è qualche buon titolo in vena di salire?»

«C'è parecchia roba che promette bene, ma non posso garantirti nulla, naturalmente.»

«E se avessi un quarto di milione da buttare sul mercato? Provocherebbe un rialzo?»

Ryan parve piuttosto scosso.

«Altro che! Basta investirlo nel titolo giusto.»

«Io vorrei delle azioni che stanno già salendo. Noi investiamo un quarto di milione e lasciamo che i gonzi si aspettino un rialzo vertiginoso. Hai niente del genere?»

«Ci sarebbero le Cementi Conway. Negli ultimi giorni sono salite di cinque punti. Ma guarda che è un rischio, Chad.»

«E va bene, rischiamo. Non possiamo perdere più di diecimila dollari, vero?»

Lui fece tanto d'occhi.

«Sembri tutto meno che un bancario, Chad. E se perdiamo i diecimila dollari?»

«Quante probabilità ci sono?»

«Due su cento, a occhio e croce. Ma, un momento, Chad, hai l'autorizzazione della banca?»

«Non ne ho bisogno. Ho l'autorizzazione della signorina Shelley. Le ho detto che avevo sottomano un agente di cambio molto in gamba, e le ho domandato se era disposta a tentare un grosso colpo, col rischio di perdere diecimila dollari, nell'ipotesi che non fosse riuscito. Mi ha risposto di sì.»

Ryan mi studiò per un lungo istante.

«Se vuoi investire una cifra simile, Chad, quella dichiarazione la vorrei per iscritto.»

«D'accordo, dammi un foglio di carta.»

Lui dettò, e io scrissi, ma non firmai.

«Firma qui, Chad.»

«Subito.» E deposi la penna. «Prima però, dobbiamo definire un piccolo particolare.»

«E cioè?»

«Non fare l'ingenuo. Perché credi che venga a offrirti il conto più spettacoloso dello Stato? Avrai la possibilità di manovrare più quattrini di quanti tu ne abbia mai sognati. In Borsa, ti segneranno a dito, come l'agente di cambio di Vestal Shelley... diventerai un nome grosso. Quindi, ecco l'inevitabile domanda: che cosa ci guadagno, io?»

Ryan rimase di sale.

«Ma... ma come puoi parlare così? Dipendi dalla banca!»

«Ho capito. Mi conviene andare da Lowen & Franks. Non credo che si

lasceranno sfuggire un'offerta come questa, soltanto perché gliela fa un funzionario di banca.»

Ryan mi fermò con un gesto propiziatorio. «Per carità, io non intendevo respingere la tua proposta! Soltanto... ecco, mi auguro che tu agisca a ragion veduta.»

«Sta' tranquillo so quello che faccio. E adesso, stammi a sentire: io ti porto la cliente, e tu mi dai metà della commissione.»

«Ma dico! Metà!»

«Metà. Prendere o lasciare.»

Lui mi scrutò qualche secondo, poi rise:

«Sei un pirata, ma accetto.» Mi lasciò il tempo di firmare. «Dicevi sul serio, per i Cementi Conway?»

«Sicuro. Compra duecentocinquantamila dollari di azioni, lascia che salgano di due o tre punti, poi vendi. Puoi far tutto in giornata.»

«Ma se provochiamo un autentico rialzo? Tengo duro?»

«No! Vendi in ogni caso. Entro oggi. Voglio un guadagno fulmineo. La Shelley è avida, e se si accorge che c'è mezzo di far quattrini alla svelta, ti soffocherà di lavoro.»

Gli porsi la dichiarazione firmata e me ne andai.

Mi sentivo il padrone del mondo.

Ero in banca, e stavo pensando di concedermi un pranzo raffinato al ristorante Florian, quando squillò il telefono.

«Il signor Winters?» Era una voce di donna. «Sono la signorina Dolan.»

«La signorina... Ah, sì, il braccio destro della signorina Shelley. Come state?»

«La signorina Shelley vuole vedervi immediatamente.»

La signorina Shelley poteva tenersi la voglia. Innanzitutto, avevo una fame da lupo, e poi avevo deciso di non lasciarmi comandare a bacchetta.

«Verrò subito dopo le due. Ho alcune carte da farle firmare e...»

«La signorina ha detto immediatamente.»

«Fatele le mie scuse. Fino alle due sono impegnato.»

Vi fu una pausa, poi la voce disse:

«Temo che non abbiate capito. C'è di mezzo il signor Howe.»

Fu come un pugno nello stomaco. Quel verme mi aveva tradito! E proprio quando avevo il vento in poppa! Avrei dovuto immaginare che non si sarebbe preso il disturbo di cantare con Sternwood e sarebbe andato direttamente da Vestal.

«Pronto? Siete in linea, signor Winters?»

«Sì» riuscii a dire, ma la mia voce pareva il gracidio di una rana.

«Ascoltatemi, signor Winters» continuò la voce. «State bene attento. C'è un solo modo per cavarsela, quando è furiosa. Non scusatevi. Non cercate giustificazioni. Aggreditela. Se lei grida, gridate più forte. Mi capite? Non vi garantisco che servirà, ma è la vostra unica speranza... Posso dirle che venite subito?»

«Sarò lì tra un quarto d'ora al massimo. E... Signorina Dolan, vi sono infinitamente grato.»

Mi accorsi che la linea era libera.

Riappesi il ricevitore, mi passai le mani sul viso e mi alzai di scatto.

Hargis mi aprì la porta e mi prese il cappello. Era impassibile, eppure ero certo che sapeva perché ero stato chiamato.

«La signorina Shelley vi aspetta. La troverete sulla terrazza» annunciò, facendomi strada.

Vestal sedeva sulla balaustra, in un elegante pigiama da casa, verde. Da lontano sembrava una bambina, ma non c'era niente d'infantile nel suo viso alterato dalla collera.

«Oh, ecco l'astuto signor Winters!» esclamò voltandosi di scatto, gli occhi scintillanti. «Ebbene, che cos'avete da dire, a vostra discolpa?»

Attraversai la terrazza, col cuore che voleva sfondarmi le costole, ma con un'espressione educatamente interrogativa.

«Perché? Dovrei dire qualcosa?»

«Non fingete di cascare dalle nuvole! E guardatevi bene dal mentirmi!»

«Ma che c'è? Ho fatto qualcosa che non va?»

Vestal tremava di rabbia.

La mano ossuta si apriva e si chiudeva in continuazione, come un artiglio.

«Conoscete Bernie Howe?» domandò con voce strozzata.

«Come no! È un avvocato piuttosto in gamba. Avevo giusto intenzione di parlarvene, signorina Shelley. È l'uomo che ci occorre per riscuotere gli affitti della Fondazione.»

«Lasciate stare la Fondazione!» mi gridò. «Gli avete o non gli avete offerto l'incarico, esigendo un compenso di mille dollari?»

«Ma certo. È la procedura solita, con i tipi come lui. Se non paga una provvigione sugli affari che gli offrono, Howe teme che l'abbiano imbrogliato. Ma non sarete in collera per questo, vero, signorina Shelley?»

Lei scese dalla balaustra e venne a piantarmisi davanti. Non mi arrivava

alla spalla ed era in posizione di netto svantaggio, ma aveva l'aria di non accorgersene.

«E avete intenzione di tenervi quel denaro?» sibilò.

«Che cosa dovrei farne, secondo voi? Darlo a un'istituzione di carità?» domandai, con un sorriso provocante.

«Ladruncolo da quattro soldi! Come vi permettete di ridermi in faccia? Come osate servirvi del mio nome per riempire le vostre luride tasche?»

«Ah, io sarei un ladruncolo?»

«Sì! E un mascalzone, un truffatore!» Gridava così forte che dovettero sentirla in tutta la casa. «Appena vi ho visto, con quegli stracci vistosi addosso e quella parlantina da commesso viaggiatore, ho capito che eravate un poco di buono!»

«State dando spettacolo! Avete proprio bisogno di gridare come una "pensionante" di Burgess?»

«Come avete detto?» Era livida.

«Vi ho detto di smetterla di urlare come una passeggiatrice» risposi, abbassando la voce.

«Ve la farò pagare! Vi farò buttar fuori dalla banca! V'impedirò di trovare un altro posto per tutto il resto della vita!»

«Non siate così melodrammatica» replicai, con aria sprezzante. «Credete di spaventarmi? Non avete più a che fare con un invertebrato come Leadbeater.» Piantai la faccia a due centimetri dalla sua. «Credete che me ne importi qualcosa, se fate la matta?»

«Adesso vediamo che cosa ne dice il vostro principale!» strillò lei, correndo verso la veranda.

Non avevo più niente da perdere. La rincorsi e la raggiunsi mentre sollevava il ricevitore.

«Un momento!» E le immobilizzai la mano destra.

Lei alzò di scatto la sinistra e mi graffiò a sangue una guancia. Vidi rosso. Per qualche istante, non capii più nulla, poi mi ritrovai che la scuotevo con violenza, come se volessi ammazzarla. Lei cercava di gridare, ma non aveva più fiato. Di botto la gettai su una poltrona, con tanta violenza, che quasi rimbalzò, e, sempre tenendola per le spalle, scattai:

«Datemi ascolto. Avete fatto il diavolo a quattro per mesi con Leadbeater, perché vi sistemasse la faccenda della pelliccia, perché vi vendesse quella casa, perché aumentasse gli affitti della Fondazione. L'avete torturato fino a fargli venire l'esaurimento nervoso, ma non avete ottenuto niente. Arrivo io e vi sistemo tutto in un giorno. Dico in un giorno. E perché cre-

dete che l'abbia fatto? Per ottenere appoggi mondani? Per i vostri begli occhi? Perché voglio sedurvi? Nossignora! Perché tengo alla stessa cosa a cui tenete voi. Ai quattrini! E che cosa ho fatto per ottenerli? Vi ho truffata? Vi ho derubata?» La scossi di nuovo. «Nemmeno per idea. Vi ho fatto guadagnare del denaro e ho accettato una provvigione dai gonzi che vi pagano! Quindi, perché fate tanto chiasso? Vi ho rubato qualcosa? Vi ho preso un centesimo?» La lasciai andare e mi ritrassi. «Coraggio, chiamate Sternwood! Raccontategli tutto! Frignate! Fatevi compatire! Io perdo il posto, d'accordo. Ma voi quanto ci rimettete? Credete forse di riuscire a organizzare la faccenda della pelliccia, senza di me? Provateci, e vediamo in quanto tempo finite in galera! Volete buttar via trentacinquemila dollari? Padronissima! Cosa me ne importa?»

Le voltai la schiena e uscii sulla terrazza. Provavo una sensazione curiosa: come se davvero non me ne importasse niente di niente. Rimasi seduto su una poltrona di vimini per circa cinque minuti, poi mi trovai Vestal accanto. Era quasi patetica, così esile e bruttina.

«Mi avete fatto male» disse in tono lamentoso.

«E a me, che cosa credete di aver fatto?» ribattei, premendomi il fazzoletto contro la guancia. Dal graffio, il sangue colava, lento. «Siete stata fortunata, se non vi ho tirato il collo.»

Vestal Shelley si sedette accanto a me.

«Vorrei bere qualcosa» disse. «Vi dispiace dare l'ordine per me?»

Andai nella veranda e suonai il campanello. Non ci sono parole per descrivere le mie sensazioni. L'avevo affrontata e avevo vinto. Io lo sapevo, e lo sapeva anche lei. Ce l'avevo fatta. Ormai, nessuno poteva più fermarmi.

Entrò Hargis. Dalla sua espressione capii che si aspettava l'ordine di buttarmi fuori. Quando mi vide col pollice sul campanello, si fermò di botto.

«Portateci una bottiglia del miglior champagne» ordinai.

Lui guardò verso la terrazza e sbirciò Vestal che aveva aperto la giacca del pigiama e stava osservandosi le ecchimosi. Canticchiava sottovoce.

«Sissignore» rispose Hargis, impenetrabile.

«E badate che sia il migliore champagne, questa volta» insistei. «Altrimenti, vi rompo la bottiglia in testa.»

I suoi occhi si soffermarono su di me, carichi d'odio. Quando se ne fu andato, telefonai a Blakestone.

«Novità per le Cementi Conway, Ryan?»

«Sì. Ho venduto adesso. La signorina Shelley guadagna trentacinquemila dollari, e io ti accredito novecento dollari di commissione. Va be-

ne?»

Diedi uno sguardo sulla terrazza. Vestal stava ancora inventariando i danni. Scorsi per un attimo il busto fragile, piatto, infantile. Distolsi rapido lo sguardo.

«Perfetto» risposi nel ricevitore. «L'assegno per la signorina intestalo a me.»

«Ma, dammi retta, Cha...»

«Mi hai sentito?» dissi in tono sferzante. «Tu lavori per me, non per lei. Alla signorina darò un mio assegno personale, intesi?»

«D'accordo, Chad, ma è molto insolito.»

Deposi adagio il ricevitore. Graffiarmi, costa, pensai. Invece di trentacinquemila dollari, la signorina Shelley ne avrebbe incassati solo venti.

Quando uscii sul terrazzo, Vestal Shelley chiuse frettolosamente la giacca. Poi, disse qualcosa che non mi sarei mai aspettato:

«Non sta bene entrare così in punta di piedi. Scommetto che mi avete spiata!»

Il sorriso malizioso, e la frase, mi colpirono, direi quasi che mi scandalizzarono, in una creatura così priva di carnalità.

E io non mi scandalizzo tanto facilmente. Mi costò fatica sfoderare a mia volta un sorriso.

«Mi mettete in imbarazzo, signorina Shelley. Giuro che pensavo ad altro. Vi ho appena fatto guadagnare ventimila dollari.»

Di botto, dimenticò le graziette, e fece tanto d'occhi.

«Stamane, ho dato ordine al mio agente di cambio di comprare duecentocinquantamila dollari di Cementi Conway per vostro conto. Le azioni sono salite di quattro punti e voi avete guadagnato ventimila dollari.»

«Voi... voi avete usato duecentocinquantamila dollari miei, senza chiedermi il permesso?»

«Non ho usato il vostro denaro. Ho usato il vostro nome che, guarda caso, vale più del vostro denaro. In altre parole, ho sfruttato il vostro credito.»

«Ma è inaudito! E se i titoli fossero scesi? V'illudevate forse che io avrei avallato la vostra operazione?»

«I titoli non potevano scendere» le spiegai con un sorriso. «Se investite duecentocinquantamila dollari in un titolo, sale per forza. È ovvio, no?»

«Ma non mi avete consultata!» Mi lanciò uno sguardo penetrante. «Quanto avete detto che ho guadagnato?»

«Ventimila dollari, ma se siete incerta se prenderli o no, ditemelo. A me farebbero comodo.»

Lei mi fissò per un lungo istante. Nel suo sguardo apparve un'espressione ammirata, affascinata.

«A quanto pare, Winters, siete astuto davvero.»

«Anche se sono un ladruncolo e un truffatore?»

Lei rise.

«Be', ero in collera...»

«Allora, chiedetemi scusa. A meno che non lo pensiate ancora.»

«Non lo penso più... e mi scuso. Però dovete scusarvi anche voi. Mi avete fatto male.»

«Non direi. Era ora che qualcuno vi prendesse a sculaccioni.»

Sentii un discreto colpetto di tosse alla mie spalle, e mi voltai. Hargis stava deponendo sul tavolo un secchiello d'argento con lo champagne e due coppe. Stappò la bottiglia, versò il vino e fece per andarsene.

«Un momento» dissi. «Voglio assaggiare lo champagne.» Portai il bicchiere alle labbra e feci un cenno d'assenso. «Andiamo meglio. Forse, poteva essere un po' più ghiacciato, ma è tollerabile. Andate pure, Hargis.»

Il maggiordomo uscì, rigido e silenzioso. Vestal diede un risolino.

«Chissà che cosa pensa... Non avreste dovuto parlargli così.»

«Era ora che qualcuno lo ridimensionasse un po'. Lasciamo correre. Non è importante. Parliamo d'affari, invece. Che cos'avete deciso, con Howe, signorina Shelley?»

«Niente. Ero così furiosa, che non ho voluto neanche ascoltarlo.»

«Oh, allora me ne occuperò io. Howe è l'uomo che ci vuole, per quegli affitti. Però, bisogna che lo tenga d'occhio.»

Lei mi lanciò uno sguardo scrutatore.

«Sapete, signor Winters, sono contenta che siate dalla mia parte... Perché siete veramente dalla mia parte, vero?»

«Mi pare di avervelo dimostrato. E adesso che tutto è chiarito, vorrei parlarvi dei vostri investimenti. La banca ha lasciato dormire il vostro capitale per mesi. Io vorrei che mi autorizzaste a convertire in liquido un quarto di milione per giocare un po' in borsa.» Lei fece per parlare, ma io la prevenni. «È inteso che, se perdo più di ventimila dollari in un mese, mi ritirate il mandato. Ogni quindici giorni, vi presenterò un rendiconto, in modo che possiate vedere che cosa sto facendo col vostro denaro, e se non guadagnate il minimo di cinquemila dollari mensili, esenti da tasse, ricompriamo i titoli governativi.»

«Ma io non voglio perdere ventimila dollari!» protestò. «Non posso accettare.»

«Vi ho appena fatto guadagnare ventimila dollari che non vi aspettavate» ribattei con impazienza. «Praticamente vi fornisco io il margine sul quale giocheremo. Ma se non volete guadagnare quattrini non tassabili, non avete che a dirlo.»

Vestal Shelley esitò.

«Allora, voglio un rapporto settimanale.»

«E va bene, facciamo settimanale.»

«Mi farete davvero guadagnare cinquemila dollari al mese?»

«Parola d'onore.»

«Allora, fate pure.» Mi studiò un attimo, dubbiosa. «Immagino che ci guadagnerete sopra qualcosa...»

«E come no? Ho un accordo con l'agente di cambio. A voi non costerà un centesimo, ma a lui...» Mi alzai spingendo indietro la sedia. «Be', ho un mucchio di cose da fare, signorina Shelley. È ora che vada.»

Lei rimase seduta e continuò a fissarmi con aria ammirata.

«Non verreste con me, stasera?»

«Mi dispiace, ma stasera ho un impegno.»

«Una donna, immagino» insinuò lei con un broncio improvviso.

«No, vado a una riunione pugilistica. Niente donne.»

«Davvero?» Ho sempre desiderato vedere un incontro di pugilato! Non mi portereste con voi?»

Era l'erede di settanta milioni di dollari, ma in quel momento pareva una bambina che vuole una caramella.

5

Quando lasciammo il ristorante dello stadio e prendemmo posto nelle nostre poltrone di ring, gli incontri preliminari erano terminati.

Avevo scoperto, fin dal principio della serata, che portar fuori Vestal Shelley era un avvenimento eccezionale. Vestal indossava un ampio abito da sera bianco, con una sciarpa di tulle per nascondere le spalle ossute, ed era letteralmente coperta di brillanti. Ne aveva al collo, ai polsi, alle dita, tra i capelli e sul corpetto del vestito. Era abbagliante. Andammo allo stadio con una Rolls Royce che pareva una portaerei, guidata da un autista in divisa color crema. Quando il direttore dello stadio avanzò, lungo il tappeto di velluto rosso per darci il benvenuto, ebbi l'impressione di essere finito

in un "super kolossal" hollywoodiano.

Stavamo cenando quando arrivò la stampa e terminammo di mangiare bersagliati dalle domande e dai flash. A quanto pare, la signorina Shelley usciva pochissimo, e la sua visita allo stadio suscitava enorme scalpore. Non potemmo quasi parlare, durante il pasto, ma mi accorsi che Vestal era molto su di giri. Non mi passò nemmeno per la testa che fosse la mia compagma a farle piacere. Pensavo fosse elettrizzata dagli omaggi che riceveva e dalla curiosità che destava.

Stavamo bevendo il caffè, quando comparve un signore grande e grosso con un abito grigio tutto spiegazzato. Aveva la faccia dura, e i capelli neri, tagliati a spazzola, che cominciavano a diventargli grigi alle tempie. S'inchinò a Vestal e le rivolse un sorrisetto avaro.

«Voi a un match di pugilato! Che avvenimento, signorina Shelley!»

Mi aspettavo che Vestal lo congedasse gelida, invece parve molto contenta che il tizio l'avesse notata.

«È stato il signor Winters a persuadermi» spiegò, con un'occhiata maliziosa al mio indirizzo. E mi sfiorò il braccio. «Il tenente Sam Leggit, della polizia, il signor Winters... funzionario della mia banca.»

Era la prima volta che vedevo Leggit e mi accorsi subito che gli ero antipatico almeno quanto lui era antipatico a me.

«Non ci siamo visti alla Pacific Bank, signor Winters?» Gli occhi grigi e duri del tenente mi dissero chiaro e tondo che la definizione "funzionario della mia banca" non gli aveva fatto nessun effetto.

«Non saprei» risposi con noncuranza. «Passa tanta gente, per i nostri uffici.»

«Già.» Il suo sguardo penetrante si spostò da Vestal a me. «Lieto di conoscervi, signor Winters.»

Non vedevo perché dovessimo mentire in due, così non aprii bocca.

«Vi manderò un agente per tener d'occhio i brillanti, signorina Shelley» continuò Leggit. «Questo ambiente non è molto raccomandabile. Ma non dovete preoccuparvi.» E con un sorrisetto a Vestal e un rigido cenno del capo a me, il tenente si allontanò tra la folla.

«Addirittura un poliziotto per proteggervi!» esclamai.

«Il tenente e io siamo buoni amici» spiegò Vestal, con l'aria della bambina che racconta di aver ricevuto una carezza da un generale. «Lo conosco da quando era l'agente di ronda nella nostra zona, e adesso, ogni tanto, viene a trovarmi e mi racconta le sue avventure.»

«Dev'essere molto divertente» commentai con ironia. «Be', se vogliamo

vedere l'incontro principale, ci conviene muoverci.»

Prendemmo posto mentre l'annunciatore presentava i pugili. Era un incontro sulla distanza delle quindici riprese tra Jack Slade, campione dei medi, e Darky Jones, uno sfidante negro, quasi sconosciuto. I due avversari erano saliti sul ring, e Vestal li osservava attenta. Le spiegai che Slade era il favorito e le domandai se voleva scommettere.

«Scommetto sul negro» disse lei. «Non so, ha qualcosa che mi affascina. Guardate che occhi, che muscoli. Vincerà di sicuro.»

«Nemmeno per idea. Slade ha vinto ventotto incontri consecutivi. È in piena forma. Jones ha un pugno notevole, ma non riuscirà a metterlo a segno.»

«Scommetto cento dollari sul negro.»

«Be', io vi ho avvertita...»

Mi feci strada tra la folla e raggiunsi Lefty Johnson, un allibratore che conoscevo.

«Salve, signor Winters» mi disse Lefty, con un sorriso di complicità. «Vedo che battete alto, stasera.»

«Cento su Jones vincente, Lefty. D'accordo?»

«D'accordo. Vi puzzano i quattrini, signor Winters?»

«Mica sono miei. Per me, cinquanta su Slade.»

Tornai al mio posto, in tempo per la campana.

Jones schizzò fuori dal suo angolo come se lo avessero sparato con un cannone e piombò addosso a Slade che, a momenti, non si era alzato. Fu una scena-lampo, tanto che solo noi delle prime file capimmo che cos'era successo.

Il pugno del negro colpì la mascella di Slade con la violenza di un ariete. Erano a pochi passi da noi, e vidi gli occhi di Slade appannarsi e le gambe cedergli. Jones fece seguire immediatamente un montante destro. Ma era stato troppo veloce e mancò la mascella. Colpì invece lo zigomo, facendolo sanguinare. Slade cadde in ginocchio, gli occhi vitrei, la bocca semiaperta. Sembrava paralizzato.

Mi accorsi che Vestal si sporgeva in avanti, artigliandomi il polso. C'era troppo chiasso perché potessi sentirla, ma ero certo che gridava. Metà del pubblico era in piedi, e urlava a squarciagola.

L'arbitro allontanò Jones indicandogli un angolo neutrale, ma il negro era troppo eccitato, e l'arbitro dovette sgridarlo per farsi obbedire. L'incidente regalò a Slade alcuni secondi preziosi. Vidi il suo sguardo normalizzarsi un po'.

L'arbitro era chino su di lui e lo contava.

«Un colpo a freddo» gridai nell'orecchio di Vestal. «Idiota! Maledetto idiota!»

Lei non mi sentì nemmeno. Era tutta protesa in avanti, il viso irrigidito simile a una maschera, mentre l'arbitro scandiva i secondi.

Al nove, Slade si alzò. Come Jones gli fu addosso, Slade entrò in *clinch*, bloccando disperatamente le braccia nere, mentre cercava di riprendersi. L'arbitro dovette dividerli e Jones, eccitatissimo, sparò una gragnola di pugni inutili, invece di tirarsi indietro e preparare il colpo di grazia. Slade si chiuse nella guardia e arretrò, facendosi inseguire da Jones. La folla urlava al negro di finire Slade, ma lui era troppo inesperto per farcela. La campana suonò proprio mentre Jones aveva ridotto l'avversario alle corde.

«Slade ha la mascella rotta» brontolai mentre i due tornavano ai rispettivi angoli. «Che asino! Lasciarsi sorprendere da un colpo a freddo, con la sua esperienza! Alla prossima ripresa il negro lo fa fuori.»

«Non mi sono mai emozionata così» ansimò Vestal. «Ma davvero ha la mascella rotta?»

«Guardate come pende! Basta che Jones lo colpisca lì, e l'incontro è finito.»

Vestal si chinò in avanti a osservare avidamente il pugile ferito. Suonò la campanella, e Jones balzò dal suo angolo come una furia. Slade teneva la guardia alta, per proteggere la mascella rotta, e non appena Jones gli fu addosso gli assestò un diritto in pieno viso, che lo fece arretrare barcollando. Slade avanzò. Il suo destro si muoveva preciso come uno stantuffo, tenendo Jones a distanza.

Vestal urlava di nuovo, e non era la sola. I secondi del negro gli gridavano di finire l'avversario, ma lui aveva perso l'orizzonte. Ogni volta che cercava di concludere, il sinistro di Slade arrivava a segno, sbilanciandolo. Slade continuò il suo gioco fino agli ultimi secondi del round, poi Jones riuscì a piazzare un insidioso gancio sinistro alla guancia. Slade scivolò in ginocchio. Perdeva sangue da un sopracciglio, dalla guancia e dalla bocca. La sua espressione di sofferenza fece urlare la folla: tutti volevano che il negro lo finisse.

La campana fermò l'arbitro mentre contava, e i secondi di Slade lo trasportarono quasi di peso all'angolo.

«È meraviglioso!» mormorò Vestal, ansante. «Non immaginavo che un incontro di pugilato fosse così! Oh, Chad, sono contenta di esserci venuta!»

"Oh Chad!" aveva detto. Era un lapsus, ma l'apprezzai in tutto il suo valore.

Il terzo round fu quello definitivo. Al secondo minuto, Jones mise a segno un gancio sinistro seguito da un traversone destro. Entrambi i pugni esplosero sulla mascella rotta di Slade. Il bianco emise un gemito sommesso, agghiacciante, e scivolò al tappeto, il viso sconvolto dalla sofferenza. Cercò di tirarsi su, ma lo sforzo fu troppo per lui, e ricadde supino, lucido ma finito.

Vestal balzò in piedi. Se non l'avessi trattenuta, si sarebbe precipitata sul ring. Cercò di divincolarsi, ma la tenni salda. Aveva una luce febbrile negli occhi, primitiva. Il fragore dell'arena era assordante.

Quando l'arbitro ebbe terminato di contare, e Slade fu accompagnato al suo angolo, Vestal si abbandonò sfinita contro di me.

«Portatemi fuori di qui, Chad» ansimò. «Mi sento svenire.»

All'improvviso, fra la turba di giornalisti che circondavano il ring, comparve Leggit.

«Vi occorre qualcosa, signorina Shelley?»

«Voglio uscire di qui, al più presto.»

«Seguitemi.»

Leggit ci guidò verso gli spogliatoi, aprendosi un varco in mezzo alla folla, come può farlo soltanto un poliziotto. Io gli tenni dietro, sorreggendo Vestal.

«Aspettatemi qui» disse il tenente, quando arrivammo in un lungo corridoio tetro e male illuminato. «Vado a prendere la vostra macchina.»

E scomparve.

«Come vi sentite?» domandai a Vestal.

«Meglio, grazie. Colpa del caldo e dell'emozione. Non mi ero mai scalmanata così.»

Alzò il viso, mi guardò. E nei suoi occhi vidi qualcosa che mi fece restare di sasso. Conosco le donne, e so che cosa significa una certa espressione. In quel momento, la signorina Shelley mi desiderava quanto una donna può desiderare un uomo.

Glielo si leggeva negli occhi, nel viso improvvisamente ammorbidito, nel sangue che le faceva pulsare la gola. Avrei potuto approfittarne, come di una qualunque ragazza facile, ma era l'ultima cosa che volessi al mondo.

Il suo desiderio, così scoperto, mi scandalizzò. Era una creaturina così fragile, senza peso e senza attrattive, che non l'avevo mai guardata come una donna. Non potevo credere che avesse certi pensieri, non lei, non quel-

la specie di bambina bizzosa. Non solo mi sembrava impossibile, ma sconveniente.

«Il vostro amico poliziotto tornerà presto» dissi, sorreggendola per il gomito, in modo da lasciare una certa distanza, tra me e lei. E mi guardai indietro, fingendo di cercare Leggit. Non volevo che vedesse la mia espressione. Vestal si staccò bruscamente da me.

«Sto bene, ora.» La sua voce era rauca e incerta. «Fa un caldo terribile, qui.»

«Andiamo a cercare il tenente.»

Feci per prenderle il braccio, ma mi evitò.

«Avete dimenticato la mia vincita. Non andate a ritirarmela?»

«Lefty non scappa. Voglio mettervi in macchina, prima.»

«Andate subito, per favore!»

La sua voce era stridula. Le lanciai un'occhiata penetrante, ma lei distolse il viso in fretta. Non abbastanza in fretta, però. Mai, avevo visto, in vita mia, una persona tanto infelice. La sua espressione, tesa e disperata, faceva pietà.

«Oh, andate, andate!» gridò, come se stesse per scoppiare in lacrime.

Obbedii, domandandomi che cosa diavolo stava succedendo.

Soltanto mentre ritornavo con la sua vincita, mi balenò una spiegazione. E ne rimasi così colpito, che mi fermai di botto.

Si era aspettata che io facessi degli approcci galanti, in quello squallido corridoio? E quella sua espressione infelice significava forse che sapeva di non essere bella, e aveva intuito la mia reazione negativa?

Sei matto, mi dissi. Solo perché qualche ragazza con te ci sta, non hai ragione di credere che ci sia cascata anche questa. Figurarsi se, con settanta milioni di dollari e tutta la sua potenza è tanto idiota da innamorarsi d'un impiegatuccio...

Feci il corridoio di corsa, ma Vestal era sparita. Raggiunsi la porta e uscii nella notte calda e silenziosa. Quasi subito, Leggit mi si fece incontro.

«La signorina Shelley è andata a casa» annunziò, fissandomi con aria indagatrice. «Pareva sconvolta.»

«L'agitazione, il caldo...» mormorai.

"È mai possibile che si sia innamorata di me?" mi domandavo. "O è stato un attimo di debolezza, un istinto primitivo, forse risvegliato dalla lotta alla quale ha assistito?"

«Che incontro!» commentò Leggit, senza smettere di fissarmi.

«Che bidone!» ribattei a mia volta. «Non avrei mai creduto che Slade si

lasciasse sorprendere da un colpo a freddo. Con la sua esperienza...»

Leggit mi offrì una sigaretta.

«È proprio quando uno è troppo sicuro, che rischia di farsi cogliere di sorpresa. L'ho visto succedere migliaia di volta, nel mio mestiere. Un tizio ammazza qualcuno, e si dà un daffare del diavolo per coprire le proprie tracce. Magari, per far apparire che è stato un altro. Si fabbrica un alibi, lavora come un negro, e, finalmente, si crede al sicuro. Ma non lo è mai, signor Winters. Un uomo che si crede al sicuro è pronto per il colpo a freddo: una svista e, tac, è andato. Solo, gli tocca qualcosa di più definitivo, che non una mascella rotta.»

A casa trovai qualcuno che mi aspettava: Glorie, la bionda con la quale sarei dovuto andare allo stadio, se Vestal non si fosse autoinvitata.

Se vi piacciono, come a me, le maggiorate tipo Jane Russell, Glorie è il vostro tipo.

Stava abbandonata in poltrona, con indosso un insieme scarlatto, esiguo quanto piccante, e un paio di calze nere a rete.

«Sono ore che aspetto, tesoro» disse imbronciata. «Mi dispiace, ma ti ho bevuto quasi tutto il whisky.»

«Be', dammi quello che è avanzato, e sta' buona. Per cinque minuti, ho da fare.»

Andai al telefono e chiamai il numero di Vestal.

«La signorina Shelley, per favore.»

«Un momento, prego.» Udii dei crepitìi sulla linea, poi la voce della segretaria. «Desiderate, signor Winters? La signorina Shelley si è ritirata.»

«Non potrei parlarle un momento?»

«Temo di no.»

«Mi dispiace. Be', pazienza. Ditele che l'ho chiamata, per favore. Volevo sapere se si era ripresa.»

«Glielo dirò, senz'altro...»

«Grazie.» Feci una pausa, poi: «Oh, signorina Dolan, non ho ancora potuto dirvi quanto vi sono grato...»

La comunicazione s'interruppe.

Era la seconda volta che mi attaccava il ricevitore in faccia. La signorina Dolan cominciava a interessarmi.

«Hai chiamato Vestal Shelley?» s'informò pigramente Glorie.

«Sì.»

«E hai portato lei, stasera, allo stadio, al mio posto?»

«Infatti.»

«Dico, scherzi?»

«Nemmeno per idea. Da ieri, sono diventato il consulente finanziario della signorina Shelley. E se gioco bene le mie carte, ci rimedierò un bel po' di grana.»

«Dicono tutti che è un castigo di Dio» rise Glorie, sdraiandosi languida sul divano.

«Infatti. Ma, a quanto pare, il mio fascino virile ha avuto ragione di lei. Per poco, stasera, non mi seduceva.»

Glorie si puntellò su un gomito, fissandomi intensamente.

«Ehi, ma sei proprio in vena di scherzare?»

«Figurarsi. Ti giuro che se non fosse una scimmietta senza l'ombra delle curve, in questo momento io non sarei qui.»

«Ma che pezzo d'imbecille!» sbottò Glorie, drizzandosi a sedere di scatto.

Rimasi così sbalordito, che per poco non mi sfuggì di mano il bicchiere.

«Che cosa ti piglia?»

«Se un milionario cercasse di sedurmi, gli farei ponti d'oro, anche se avesse una gamba di legno e un occhio di vetro. Vestal Shelley è magra, d'accordo, ma non è poi così orribile. Quanto possiede di preciso?»

«Non lo so. Settanta milioni di dollari, come minimo.»

«Oheeeee! E che cos'è successo, stasera? Voglio i particolari.»

Glorie ha un gran dono; sa tenere la bocca chiusa. Così le raccontai tutto, parola per parola. Lei ascoltò attenta, senza interrompermi nemmeno una volta.

«E poco fa, l'hai chiamata.»

«Sì, ma la segretaria mi ha bloccato.»

«Non hai insistito abbastanza.»

«Infatti. Ma le ho lasciato un messaggio.»

«Oh, per amor del cielo! Quando imparerai che le ragazze non sanno che farsene, dei messaggi? Ci vuole qualcosa di più tangibile. Devi mandarle dei fiori. Una scatola di violette che le arrivi domattina, al risveglio.»

«Sei matta? Quella può mettersi in testa che mi piace, ed è l'ultima cosa che desidero.»

«Accidenti, Chad, ma sei rincretinito?» domandò Glorie, sgranando gli occhi.

«E tu che cosa stai macchinando, nel tuo cervellino da gallina?»

«Non tanto da gallina, tesoro.» Glorie accese una sigaretta, con aria pen-

sosa. «Non mi dispiacerebbe avere quattrini, gioielli, pellicce. E un bell'appartamento in Park Avenue, dove tu potresti venire a riposarti dalle fatiche di essere milionario.»

«Stai proprio dando i numeri!»

«Ma Chad, non ti rendi conto che quando una ragazza è bruttina, sola e senza amore, se arriva un bel giovane e le fa gli occhi dolci, perde la testa e non capisce più niente? Dammi retta: se giochi bene le tue carte, in meno di un mese sei suo marito.»

«Suo marito! Ma se è l'ultima donna al mondo che vorrei sposare! Pensa che cosa vorrebbe dire esser legato per tutta la vita a quella scimmietta avida e crudele! Sposarla? Manco a morire. Sei pazza.»

Glorie continuò a fissarmi.

«Prendila con calma tesoro. Di notte, tutti i gatti sono bigi. Immagina di essere legato per la vita a settanta milioni di dollari. Immagina solo questo...»

6

Non vi darò molti particolari sul come riuscii a sposare Vestal Shelley. Tutti sanno che, proprio come aveva predetto Glorie, nel giro di un mese diventai suo marito.

Andò proprio come aveva previsto Glorie. Vestal era sola e senza amore, io ero il primo bel giovane che si occupasse di lei. Anche il fatto che non la temessi ebbe un enorme peso. Inventai un certo numero di problemi urgenti per avere la scusa di vederla almeno una volta al giorno. Per i primi quattro o cinque giorni, parlammo esclusivamente di affari, con una passeggiatina in giardino o un drink, a colloquio finito. Poi, con molta cautela, quasi impercettibilmente, cominciai a cambiare registro, e, una sera, la portai da Joe, un ristorante sul promontorio, specializzato in piatti di mare. Vestal non ci era mai stata e la cosa la elettrizzò in maniera straordinaria. La ricondussi a casa al chiaro di luna, con la radio della macchina che sonava un pezzo romantico di Schubert. Però, ebbi cura di trattarla come una sorellina minore. Nessuna sorella ha mai guardato un fratello come mi guardò Vestel quando le augurai la buona notte. Capii che, volendo, avrei potuto stringere i tempi, ma mi trattenni.

Passarono dieci giorni, i dieci giorni più grigi e noiosi della mia vita. Uscivamo insieme tutte le sere: ormai, ci trattavamo con la massima confidenza. In tutto quel periodo, Vestal non manifestò mai il suo caratteraccio,

era quasi patetica nei suoi sforzi di sopperire con la dolcezza alle sue scarse attrattive fisiche.

Ma a che vale continuare? Tutto questo non è né interessante, né importante. Vi darò appena qualche cenno, perché vi facciate un'idea della situazione.

Dopo venti interminabili giorni annunziai a Glorie:

«Domani sera, mi lancio. La porto a cena in riva al mare, e sulla via del ritorno, che Dio m'aiuti, ho intenzione di baciarla.»

«Vorrei proprio vederti» ridacchiò Glorie.

L'indomani sera, Vestal si comportò come una diciassettenne. Glorie aveva detto che, quando s'innamorano, i tipi come Vestal perdono la testa e non capiscono più niente, e aveva perfettamente ragione.

Fermai la macchina sulla scogliera, a trecento metri dai cancelli del parco. La luna splendeva sul mare, e il silenzio era profondo. Vestal era gaia, animata e in adorazione del sottoscritto. Le passai un braccio intorno alle spalle e quando alzò gli occhi la baciai. Ero tutt'altro che convinto che si rivelò un mezzo fiasco, ma, comunque, fu un bacio. Lei mi strinse la mano fra le dita ossute e fredde e mi contemplò come se fossi stato un dio greco.

«Non possiamo restare qui a guardare la luna, tutta la notte?» sospirò.

«Devo lavorare, domani. Tu puoi dormire fino a mezzogiorno, ma io devo guadagnarmi da vivere.»

«No che non devi» esclamò lei, ansiosamente. «Io ho abbastanza denaro per tutt'e due, Chad. Devi lasciare quella stupida banca. Voglio che stiamo di più insieme.»

«Non sai quel che dici» ribattei. «Cambiamo discorso. Non avrei dovuto baciarti.»

«Ma io lo desideravo.» Mi passò le braccia esili intorno al collo. «Sii buono con me, Chad. Sono tanto sola.»

La strinsi fra le braccia.

«Sono pazzo di te. Se fossi ricco, se avessi una buona posizione sociale, potrei farti un altro discorso. Ma sai come stanno le cose...» La respinsi brusco. «Non pensiamoci più. Ti accompagno a casa.»

«Devo parlarti, Chad» disse lei, febbrilmente.

«Se credi. Ma non servirà a niente.»

«Dimmi la verità: significo qualcosa, per te?»

«Non so che cosa mi hai fatto» risposi, senza guardarla «ma non riesco a pensare che a te. Mi sei entrata nel sangue...»

Dovetti interrompermi. Le scempiaggini che dicevo mi davano la nause-

a. Ma per lei, non erano scempiaggini. Mi fissava con gli occhi stellanti, e il suo visetto magro e appuntito era trasfigurato. Dicono che l'amore rende bella la donna. Ebbene, nulla, ai miei occhi, poteva rendere bella Vestal, tuttavia, alla luce morbida della luna, riusciva a non sembrarmi brutta.

«Vuoi dire... vuoi dire che desideri sposarmi?» domandò, con voce soffocata.

«E come potrei?» replicai in tono aspro. «Non pensiamoci neanche, Vestal.» E avviai la macchina. «Sposarci sarebbe un errore terribile. Per quanto ti voglia bene, piuttosto di farmi mantenere da te vado via per sempre.»

Questa frase l'avevo presa di peso da un fumettone televisivo che io e Glorie seguivamo. Ricordo che, quando il protagonista l'aveva pronunziata, con la debita sollennità, ci eravamo piegati in due dal ridere. Ma Vestal non rise. Posò una mano sulla mia e la strinse con tenerezza.

«Speravo proprio che dicessi qualcosa di simile. Sono tanto orgogliosa di te, Chad. Tu mi vuoi perché io sono io, vero?»

«Non parliamone più, Vestal.»

Lei scosse il capo.

«Non dobbiamo rinunziare alla felicità, per colpa del mio denaro» dichiarò. «Cercherò una via d'uscita. Lascia fare a me.»

Purché non decidesse di mettere i suoi settanta milioni in un sacco e di gettarli in mare, io ero dispostissimo a lasciar fare a lei.

«E va bene, domani verrò a trovarti» dissi, stringendomi nella spalle. «Ma soltanto perché non riesco a starti lontano. Credimi, Vestal, è meglio non pensarci più: così, se non altro, possiamo rimanere amici.»

Anche questa era una frase del teleromanzo.

«Lascia fare a me, Chad» ripeté Vestal, chinandosi verdo di me. «Baciami...»

Il giorno dopo, le cose erano già sistemate. Vestal aveva deciso tutto, dall'a alla zeta. Non era un successo completo, per me, ma non potevo chiedere di più senza destare i suoi sospetti. Vestal doveva desiderare pazzamente di sposarmi. Considerata la sua tirchieria quasi patologica, era stata fin troppo generosa, e se io non fossi stato tormentato dal desiderio irragionevole di mettere le mani sui settanta milioni tondi, avrei dovuto essere felice.

Vestal aveva intenzione di affidarmi completamente i duecentocinquantamila dollari che aveva messo a mia disposizione per giocare in

borsa. Si rendeva conto, mi disse, che io non avrei mai accettato una somma simile in regalo, e, per superare l'ostacolo, mi pregava di considerarla un prestito. Per mettermi a mio agio (sono parole sue) mi chiedeva di pagarle il normale interesse bancario sul prestito, ma tutti gli utili delle operazioni borsistiche sarebbero stati miei.

Discreto, no? Mi ero un po' afflosciato, al pensiero che mi considerasse un animo tanto superiore, da non accettare un prestito senza interesse, ma, tutto sommato...

Un quarto di milione non era male, come inizio. Vestal, inoltre, mi proponeva di impiantare un ufficio e di occuparmi di tutti i suoi affari. Ma, per carità, non voleva che rispettassi l'orario d'ufficio. Anzi, dovevo assumere personale di prim'ordine limitandomi alle funzioni direttive: a dir tanto, un paio d'ore al giorno. E il resto del mio tempo avrei dovuto passarlo con lei.

Amministrare il suo patrimonio significava che avrei potuto guadagnare cifre tutt'altro che disprezzabili. Con un capitale simile da manovrare e con l'aiuto di Ryan Blakestone, sarei diventato ricco in poco tempo.

Come inizio, ripeto, non c'era male.

Vestal aveva una smania terribile di sposarsi. Forse, aveva paura che cambiassi idea. Fatto sta che fissò la data per due settimane dopo.

Io volevo un matrimonio tranquillo, ma lei preferì una cerimonia fantastica, con mille invitati, rappresentazioni, balli e fuochi artificiali. Era il suo grande momento e intendeva goderselo tutto. Per il viaggio di nozze, la meta era l'Italia. Dovevamo raggiungere Napoli in aereo e di lì proseguire con il suo panfilo per Venezia. L'idea di passare sei settimane praticamente solo con Vestal mi faceva paura. Ma non vedevo il modo di sottrarmi.

Durante i quindici giorni di fidanzamento, la vidi relativamente poco. Lei aveva molto da fare per i preparativi, e, a mio modo, avevo da fare anch'io.

Affittai un elegante ufficio in Crown Boulevard e convinsi Tom Leadbeater e la signora Goodchild a occuparsene per me. Erano due impiegati in gamba e, assumendoli, mi assicuravo una buona fetta di tempo libero per badare ai miei interessi.

Bene, le cose stavano proprio così. Il mio avvenire si presentava roseo. Da impiegatuccio di banca, diventavo il marito della donna più ricca del paese. Niente male.

In quei giorni, non avevo un pensiero al mondo. Peccato che certi mo-

menti siano destinati a durare poco.

7

Tralasciamo i particolari della cerimonia. Mi sentivo addosso gli occhi di tutti gli invitati e sapevo che si domandavano come avevo fatto a catturare Vestal e i suoi quattrini. Mi consideravano un avventuriero, dal primo all'ultimo, e lo sentivo nell'aria, anche se erano troppo educati per lasciarmelo capire.

Lasciammo Cliffside e mezzanotte, perché Vestal aveva voluto vedere i fuochi d'artificio, e all'aeroporto ci imbarcammo sull'apparecchio noleggiato appositamente, che ci avrebbe portato fino a Parigi e di lì a Roma. Eve Dolan, la segretaria, ci aveva preceduti a Parigi, e la trovammo ad aspettarci allo scalo di Orly. Aveva già organizzato tutto, e, poco dopo, eravamo sistemati in uno dei migliori appartamenti del Ritz.

Riuscii a rimandare la notte di nozze, accompagnando Vestal, il pomeriggio e la sera, a visitare la città. Rientrammo in albergo alle quattro del mattino e io la persuasi a dormire sola perché si riposasse un po', prima di ripartire per Roma.

Partimmo da Parigi subito dopo pranzo, e da Roma proseguimmo per Napoli in macchina. Lasciammo Eve a bordo del panfilo e andammo a Sorrento, per una visita di tre giorni al Golfo di Napoli. Quel mare, il Vesuvio, il profilo dell'isola di Capri in lontananza, sono di una bellezza da levare il fiato, e io sarei stato felice di ammirarli, in compagnia di Glorie, per esempio. Viceversa, avevo Vestal appesa al braccio, che cicalava senza sosta e si comportava come la tipica turista americana.

Nel pomeriggio del primo giorno, scendemmo alla spiaggia privata dell'albergo, e, dopo una lunga nuotata, ci sdraiammo al sole, bevendo bibite fresche e discorrendo. Non domandatemi di che cosa parlava Vestal. Non le davo molto retta. Ma, d'un tratto, sentii una frase che mi riscosse:

«Chad, tesoro, andiamo a riposare presto, stasera. Siamo già sposati da tre giorni e...»

Mi costrinsi a sorridere.

«Lo so. Ma hai voluto girare e vedere tanto cose che... D'accordo, andremo a nanna presto...»

Doveva succedere, presto o tardi. Non si poteva rimandare all'infinito. Solo che Glorie mi aveva detto che la notte tutti i gatti sono bigi, e io dovetti imparare a mie spese che non era vero.

Né io né Vestal dormimmo molto, quella notte. Restammo a giacere, al buio, uno di fianco all'altro, ma estranei, e io mi maledissi per averla sposata.

L'indomani, venne a prenderci Eve con la Rolls Royce per condurci a Pompei. Vestal era silenziosa, depressa e io non lo ero meno di lei.

In macchina, mentre ritornavamo a Napoli, decidemmo, di comune accordo di rinunciare alla gita a Capri e d'imbarcarci sullo yacht. Eve Dolan era sul sedile anteriore, accanto all'autista. Mi sporsi in avanti per dirle che avevamo deciso di andare subito a bordo, e la pregai di saldare il conto dell'albergo e occuparsi dei bagagli. La vidi scendere dall'auto, e, dapprima, guardai distratto il suo semplice abito grigio, il cappello a larga tesa, gli occhiali verdi. Poi, d'un tratto, mi accorsi che aveva due gambe eccezionali. Avevo pensato con terrore alla prospettiva di un eterno tête a tête con Vestal, adesso, invece, scoprivo che ci sarebbe stata una donna interessante a bordo.

Il panfilo era un bestione sulle cinquecento tonnellate, d'un bianco abbagliante e d'un lusso indescrivibile. Il nostro appartamento comprendeva un'ampia camera matrimoniale, due bagni, uno spogliatoio con divano-letto, e un vasto salone.

«Ti piace?» domandò Vestal, ansiosa.

«È molto bello.» Diedi un'occhiata allo spogliatoio. «Io dormirò qui, Vestal. Ho il sonno inquieto e non vorrei disturbarti. Possiamo lasciare la porta aperta, per chiacchierare, quando siamo a letto.»

Fingevo di esaminare l'arredamento della stanza, ma la spiavo nello specchio. Alle mie parole la vidi afflosciarsi.

«Ma io credevo...»

Decisi di mettere un punto fermo alla situazione.

«Vedi, Vestal, per me l'aspetto sentimentale del matrimonio è il più importante. Per fortuna, in questo senso, siamo uguali...»

Lei arrossì, poi divenne pallidissima

«Ma Chad...»

«Vado a dar ordine a Williams di disfare i miei bagagli. Ci troviamo al bar tra un'ora?»

«Sì, sì.»

La sua voce era debolissima. Poco più di un sospiro. Uscii senza voltarmi.

Andai sul ponte a fumare una sigaretta. Ero a disagio, perché sapevo di trattarla male: ma era colpa sua, se non era il mio tipo di donna.

Vidi la lancia arrivare dalla riva. Eve Dolan era accanto al timoniere. Quando si arrampicò sul ponte, le andai incontro.

«Tutto bene?»

«I bagagli sono qui, signor Winters. Partiamo per Venezia, allora?»

Aveva sempre gli occhi nascosti dagli occhiali verdi, ed era impassibile.

«Domattina, al più presto» risposi.

Lei fece per allontanarsi.

«Non abbiate tanta fretta, venite a bere qualcosa...»

«Mi dispiace, signor Winters, non ho tempo.»

Attraversò il ponte e imboccò la scaletta. Mi accorsi che ancheggiava languidamente, in maniera femminilissima. Altro che zitella inacidita! Involontariamente, ebbi la strana sensazione di uscire da un lungo periodo di torpore.

Dopo cena, Vestal e io salimmo sul ponte. Lei mise dei ballabili sul giradischi e propose, timidamente, che ballassimo un po'. Era una pessima ballerina, e, dopo un quarto d'ora, dissi che avevo troppo caldo e tornammo alle sdraio. Era una magnifica notte. Il cielo, dai riflessi indaco, era tempestato di stelle, e le luci del golfo erano una visione incantevole. Con la donna giusta, sarebbe stato uno spettacolo di sogno, ma con Vestal vicina non era che acqua, lampadine e afa.

La conversazione morì e io cominciai a pensare a Eve, e a domandarmi che cosa stava facendo. Così sola, sulla nave, doveva divertirsi ben poco. Improvvisamente, provai il bisogno di andare a cercarla, di conoscerla meglio.

Deposi il bicchiere del cognac e mi alzai.

«Vado a sgranchirmi le gambe per cinque minuti» annunziai a Vestal. Lei fece per alzarsi. «No, tu resta pure... Riposati. Devi essere stanca morta.»

Vestal ricadde sulla sdraio, guardandomi fisso.

«Non sono stanca.»

«Ma certo che lo sei. Hai un'aria sfinita. Hai dormito pochissimo, da quando abbiamo lasciato Cliffside.»

Le passò un lampo di sofferenza negli occhi, quando dissi che aveva "un'aria sfinita" e nascose frettolosamente il viso nell'ombra.

«Sì, forse è meglio che vada a letto.»

«Io starò fuori poco, ma nel caso tu dorma già quando mi ritirerò, ti auguro addirittura la buona notte.» Le carezzai una spalla e mi allontanai

lungo il ponte.

Lei rimase a sedere immobile, fissandosi le mani. Aveva un'aria disperatamente infelice. La situazione era più complessa di quanto avessi immaginato. Feci una smorfia rabbiosa. Gli anni che avevo davanti mi apparvero come un insopportabile deserto grigio.

Scesi sul ponte di seconda. Fuori, le luci erano spente, ma udii delle voci, nel bar e, dal boccaporto, vidi il capitano e il commissario che giocavano a carte. Stavo quasi per raggiungerli, quando avvertii un movimento, a pochi passi da me. Eve uscì dal saloncino, rimase qualche istante immobile sulla soglia, poi si avvicinò al parapetto. Decisi d'abbordarla, ma comparve un uomo e le si avvicinò. Mi ritirai nell'ombra. Avevo riconosciuto l'uomo: era Rollison, il secondo ufficiale. Rimasi a guardarli per alcuni minuti, travagliato da una specie d'inesplicabile gelosia. Avevo immaginato Eve annoiata e solitaria, e avevo sperato di farle compagnia. Invece ero io, adesso, il solitario.

Rollison continuava a farsi sotto, mentre discorrevano e, a un certo punto, le prese una mano, ma lei si ritrasse brusca. Dopo una lunga pausa, lui disse:

«Andiamo a ballare. Non c'è nessuno, nel saloncino.»

«Non ne ho voglia.»

«Su, Eve, vieni, sii buona» insisté Rollison. «Sono settimane, che non ballo.»

Lei alzò le spalle.

«Be', d'accordo, ma non voglio fare tardi.»

Sempre più geloso e stizzito, scesi nella mia cabina. Dalla porta accanto, veniva un suono soffocato: era Vestal che piangeva.

Faticai molto a prender sonno, quella notte.

Mi svegliai alle sei. La stanza era inondata dal sole e decisi di alzarmi. Feci una rapida toletta, indossai i calzoncini da bagno e salii sul ponte. Il mare era azzurro e invitante, e mi tuffai subito. A una trentina di metri, scorsi una cuffia bianca. Pensai che anche Vestal avesse deciso di fare una nuotata mattutina, ma quando mi avvicinai mi accorsi che era Eve.

«Buongiorno, vi siete alzata presto, vedo.»

«Buongiorno, signor Winters. Stavo per tornare indietro.»

«Fatemi compagnia. Nuotiamo fino alla boa.»

La osservavo curioso. Senza occhiali, era quasi bella. Eve scosse il capo.

«Mi dispiace, ma la colazione mi aspetta. Ho molto da fare, stamane.» E si avviò verso il panfilo.

Mi voltai e la seguii.

«E va bene, faremo colazione insieme.»

«La signora non avrebbe piacere. Sono alle sue dipendenze.»

«E con questo? Siete anche alle mie dipendenze. Per giunta, mia moglie dorme ancora, e a me non piace far colazione da solo.»

«Ma a me sì» replicò Eve, e si mise a nuotare più in fretta.

Rimasi a guardarla, mentre saliva la scaletta, col costume bianco che le si attaccava alla pelle. Aveva un corpo provocantissimo, e mi sentii rimescolare, tutto. Improvvisamente, mi accorsi di desiderarla più di quanto avessi mai desiderato una donna in vita mia.

I tre giorni seguenti furono una tortura. Il pensiero di Eve mi ossessionava: l'avevo in mente giorno e notte. Non so se lei si fosse accorta del mio cambiamento, ma d'allora in poi mi evitò così abilmente, che la vidi ben poche volte, e sempre in presenza di Vestal, comunque.

Mia moglie mi fece quasi impazzire, con i suoi patetici tentativi di ridestare il mio interesse. Mi stava dietro come un'ombra. E io l'avrei strangolata, sebbene sapessi che faceva semplicemente del suo meglio per tenermi compagnia. La seconda sera riuscii a liberarmi, e scesi sul ponte di seconda, sperando di trovare Eve sola. La scorsi, adagiata su una sdraio, ma Rollison e il commissario erano ai suoi piedi, e facevano la ruota come pavoni, cercando l'interessarla. Mentre risalivo la scaletta, geloso e furibondo, Vestal sbucò dall'ombra.

«Dove sei stato, caro? Ti ho cercato dappertutto.»

«Non puoi lasciarmi in pace un momento?» scattai. «Mi sei stata appiccicata tutto il giorno!» La scostai in malomodo ed entrai nella mia cabina sbattendo la porta.

Sapevo che non avrei dovuto parlarle così, ma non ne potevo più.

Mi misi in pigiama e mi sdraiai sul letto. Pochi minuti dopo sentii Vestal entrare nella sua cabina.

«Chad?»

«Che c'è?»

«Vieni qui, voglio parlarti.»

Esitai, poi, rassegnato, la raggiunsi. Vestal era allo specchio e fingeva di spazzolarsi i capelli. Il suo visetto era pallido e teso. Si voltò a guardarmi e scopersi, sconcertato, che non riuscivo a sostenere il suo sguardo.

«Stavo per addormentarmi» brontolai, sedendomi sul letto. «Che c'è?»

«È proprio quello che vorrei sapere» ribatté lei, stringendo i pugni. «Non

sei felice, Chad? Ti sei pentito di avermi sposata?»

Non mi ero aspettato un attacco frontale, e ne rimasi sconcertato. Mi ero sposato per i settanta milioni di dollari, ma, da quando avevo visto Eve, me n'ero completamente scordato. Bisognava correre ai ripari.

«Felice? Ma certo che lo sono. Che cosa ti fa pensare il contrario?»

«Il tuo contegno» replicò Vestal, fissandomi. «Sembra che tu... che tu mi odi.»

«Ma Vestal!»

Scesi dal letto e mi avvicinai a lei. Ma era una mossa pericolosa e mi maledissi per avere mostrato così apertamente il mio gioco.

«Non toccarmi!» scattò Vestal, ritraendosi. «Hai rovinato la nostra luna di miele. Io torno a casa... e non ti voglio con me, se conti di comportarti sempre così.»

«Non dire sciocchezze!» replicai. «Non è affatto vero che ho guastato io la nostra luna di miele! Che colpa ne ho se non sono nato per fare il turista e se le visite ai ruderi mi annoiano a morte? Tra l'altro, è un modo ben strano per passare la luna di miele! Quando due sono innamorati non hanno voglia di scarpinare tutto il giorno.»

«Tu non hai affatto l'aria di essere innamorato!» disse Vestal, duramente. «Non vuoi nemmeno dormire nella stessa camera con *me*!»

Ormai, vedevo profilarsi l'ombra del divorzio, ed ero spaventatissimo. Dovevo salvarmi in corner.

«Ma Vestal! Dal tuo comportamento, ho creduto che ti desse fastidio avermi vicino, la notte.»

«Come puoi mentire così? Sei stato tu a dire che t'importava solo del lato sentimentale del matrimonio! Bugiardo!»

«Senti, Vestal, mettiamo le cose in chiaro. Ecco... quella sera, è andato tutto male perché tu ti sei comportata quasi come se io ti facessi orrore... Perché ti meravigli se sia andato a dormire in un'altra stanza?»

«Tu, farmi orrore? Oh, come fai a dire una cosa simile. Lo sai che ti amo!»

«Eppure avevo avuto proprio quest'impressione e ho creduto di farti piacere allontanandomi. Vuoi dire che non ti dispiacerebbe avermi qui?»

«Oh, Chad!» Vestal tremava tutta.

«Siamo stati due stupidi... Sapessi come mi dispiace, Vestal!»

«Chad... Chad...» Scoppiò in lacrime.

D'allora in poi, mi misi d'impegno per guadagnare i miei settanta milioni, ma cominciai a detestare Vestal. Ogni mia parola, ogni gesto erano una commedia. Dovevo stare eternamente sul chi vive. Non dovevo mai più darle il minimo sospetto. Se il suo amore morboso e possessivo per me si fosse spento, Vestal sarebbe diventata amara e vendicativa e mi avrebbe fatto passare l'inferno.

Tutto sarebbe stato infinitamente più facile, se non ci fosse stata Eve a bordo. Pensavo in continuazione a lei e non avevo mai modo di vederla da sola. Vestal mi stava incollata, ventiquattr'ore su ventiquattro.

Arrivammo a Venezia due giorni dopo la nostra cosiddetta riconciliazione e gettammo l'ancora nel Canale di San Marco. Vestal, io, Eve e Williams, il mio cameriere personale e la cameriera di Vestal prendemmo alloggio all'Albergo Gritti, sul Canal Grande. Noi due avevamo un appartamento, che guardava sul Canale: due camere, una delle quali adibita a spogliatoio, due bagni, un grande salotto. Gli altri avevano ciascuno la propria camera.

Trascorremmo l'intero pomeriggio a visitare la città: San Marco, il palazzo dei Dogi, i Piombi, il Ponte dei Sospiri. A San Giorgio Maggiore, Vestal andò in estasi per i quadri del Tintoretto, che a me non dicevano assolutamente nulla. Rientrammo in albergo un'ora prima di cena, e, mentre Vestal saliva a cambiarsi, io mi trattenni sulla terrazza a osservare l'attività serale del Canal Grande. A un tratto, scorsi Eve che rientrava e le andai incontro.

«Salve» l'apostrofai. «Che cos'avete fatto di bello, tutto il pomeriggio?»

Lei mi guardò, attraverso le lenti severe, senza cerchiatura: aveva gli occhi più azzurri che avessi mai visto. Portava il solito abito grigio e capii che era stato tagliato apposta per nasconderle la figura. Vedendola così, nessuno avrebbe mai immaginato che aveva un corpo meraviglioso.

«Sono stata a organizzare una visita alle vetrerie di Murano, per la signora e per voi.»

«Oh, accidenti! E quando sarà?»

«Domani pomeriggio.»

«Verrete anche voi?» domandai, avvicinandomi un po'.

«Oh, no.» Eve si voltò di scatto, girò sui tacchi e fece l'atto di allontanarsi.

«Dico, aspettate!» esclamai, afferrandola per un polso.

Lei si divincolò ma si volse a guardarmi. I nostri occhi s'incontrarono e,

per un attimo, vidi nei suoi qualcosa che mi fece montare il sangue alla testa. Lo stesso desiderio, scoperto, violento che avevo visto negli occhi di Vestal quella sera allo stadio. Soltanto che era ancora più scoperto e più violento.

«Statemi lontano!» sibilò Eve, e si allontanò in fretta.

Rimasi immobile, col cuore che mi martellava dentro, divorato dal desiderio. Ma ormai sapevo di non essere il solo a provare quel tormento.

Vestal mi raggiunse al bar.

«Chad, tesoro» disse, mentre ci sedevamo «ho pensato che sarebbe carino portare Eve con noi, stasera. Però, se ti dà fastidio, dillo, che la lasciamo a casa.»

Dovetti fare uno sforzo per simulare l'indifferenza.

«Se ti fa piacere, portala pure» risposi, carezzandole una mano. «Sei molto generosa, a preoccuparti per lei.»

Il complimento le piacque.

«Be', poverina, non è che si diverta molto» osservò con aria condiscendente. «Le sono affezionata e mi fa pena: è così bruttina, incolore... Ho cercato mille volte d'insegnarle a valorizzarsi un po', a vestirsi decentemente, ma non sa nemmeno da che parte si comincia.»

Guardai i suoi brillanti e lo sfarzoso vestito da sera che non riusciva a nascondere la sua spaventosa fragilità, da adolescente, e sospirai.

Dopo cena, partimmo in gondola, tutti e tre. Eve portava un abito nero accollato e con la maniche, che pareva scelto apposta per la sua anonimità. Con i capelli a crocchia e gli occhiali sembrava una parente povera. Prendemmo una gondola chiusa. Vestal e io ci accomodammo fianco a fianco, sul fondo. Eve rimase a una certa distanza, su un sedile laterale. E il lungo viaggio verso il Lido cominciò. Vestal cicalò per tutto il tempo. Io facevo qualche commento insipido, di tanto in tanto. Eve non disse una parola, ma avvertivo la sua presenza, sentivo il suo fascino fisico come una cosa concreta, che mi toccasse. Avrei dato dieci anni di vita, per trovarmi solo con lei, in quel momento.

Finalmente, lasciammo la gondola e salimmo al Grand Hotel. Vestal dimenticò subito le sue caritatevoli intenzioni e mi trascinò a ballare, lasciando Eve sola come un cane, al tavolo. Oltretutto ballava molto male.

Quando tornammo ai nostri posti, Vestal si rese conto di non essere stata un'ospite corretta.

«Chad, tesoro, devi ballare con Eve, adesso.»

«Grazie, signora, ma non so ballare. Mi diverto moltissimo a guardare voi che ballate.»

«Non sapete ballare?» domandò Vestal, con una cert'aria di superiorità. «Ma figliola, bisogna imparare!» E si rivolse subito a me. «Caro mi piace il motivo che stanno suonando: non dobbiamo perderlo.»

E continuammo così, per secoli. Mi sembrava che le lancette del mio orologio fossero inchiodate. Finalmente, poco prima di mezzanotte, Vestal decise che era ora di tornare all'albergo. Anche il ritorno mi sembrò interminabile.

Quando Eve ci ringraziò per la bella serata e se ne fu andata in camera sua, Vestal si avvicinò alla finestra aperta e si mise a contemplare il Canal Grande.

«Mi fa pena, quella ragazza» osservò. «È così fuori dal mondo.»

«Perché te ne preoccupi?» domandai, cominciando a svestirmi. «Lavora bene, no?»

«È una perla. Prima di lei, ho avuto una serie di pasticcione che mi facevano impazzire.»

«È con te da tanto tempo, la signorina Dolan?»

«Da circa tre anni. In un certo senso, è una fortuna che sia così sciatta e incolore. Altrimenti, avrebbe preso marito e l'avrei persa.»

«Un giorno o l'altro ti lascerà, comunque.»

«Non credo» disse Vestal, allontanandosi dalla finestra. «Le ho detto che l'avrei ricordata nel mio testamento. I domestici ti stanno sempre attaccati, in questi casi. Hargis voleva andarsene, tempo fa: quando gli ho detto che gli avevo lasciato qualcosa, ha cambiato idea.»

Cercai di nascondere il mio improvviso interesse.

«Guarda, guarda» mormorai. «E quanto conti di lasciare alla signorina Dolan?»

Vestal mi lanciò una rapida occhiata, ma io avevo l'aria più indifferente del mondo.

«Qualche centinaio di dollari.»

«E lei sa la cifra esatta?»

Vestal diede un risolino.

«Oh, no. Probabilmente, immagina che le lasci molto di più. Succede sempre così.»

«Ti conviene andare a letto. È tardi.»

Per molto tempo, dopo che Vestal si fu addormentata, rimasi sveglio a pensare. Dunque, aveva fatto testamento. Ma quanto aveva devoluto, in le-

gati e beneficenza? E quanto sarebbe toccato a me? Fino a quel momento, avevo almanaccato per trovare il modo di farmi affidare incondizionatamente i suoi settanta milioni: un'impresa lunga e rischiosa, che non dava nessuna garanzia di successo. Ma adesso, sentendo parlare del testamento, mi era venuto in mente che, forse, un giorno, sarebbero stati tutti miei, senza restrizioni... e senza Vestal.

Trascorremmo il pomeriggio seguente nel caldo infernale di una vetreria di Murano, a guardare uomini grondanti di sudore che creavano miracoli col vetro fuso, e, al ritorno, la frescura del nostro salotto ci parve una benedizione.

«Vado a fare una doccia» annunziai. «Quella vetreria mi ha mezzo arrostito.»

«Sì, faceva molto caldo» convenne Vestal che se ne stava afflosciata su una poltrona, col capo tra le mani. «Mi ha fatto venire mal di testa.»

«Vuoi bere qualcosa?»

«No, grazie. Riposo qui per un momento, e vedrai che mi riprendo subito. Che cosa facciamo, stasera, Chad?»

«Quello che vuoi tu. Ordino una gondola?»

«Decidiamo dopo cena.»

Feci una doccia e mi cambiai d'abito. Quando ritornai in salotto, Vestal non c'era. La trovai in camera da letto, pallidissima e col viso scavato.

«Che succede?» domandai, chinandomi su di lei. «Non ti senti bene?»

«Ho un tremendo mal di testa e un po' di nausea.»

«Mi dispiace. Temo sia stato il caldo a farti male. Perché non ti metti a letto?»

«Ho preso un Veganin. Tra poco, starò meglio.»

«Be', io scendo a bere qualcosa. Tu sta' qui buona. Torno fra due minuti.»

Andai alla camera di Eve e bussai. Venne ad aprirmi, senza occhiali. I capelli tirati le davano sempre un'aria da zitella, ma qualcosa, in lei, rivelava la sua bellezza nascosta.

«La signora Winters ha un terribile mal di testa» le dissi. «Sarebbe bene che andaste da lei.»

«Vado subito.»

«Può darsi che desideri coricarsi» proseguii, rendendomi conto che mi tremava un po' la voce. «In tal caso, non vorreste farmi compagnia, stasera?»

Gli occhi azzurri mi fissarono.

«Può darsi che la signora desideri trattenermi presso di sé.»

«Ma può darsi di no. In tal caso, vogliamo trovarci sul portone di San Marco, alle nove?»

«Non credo che mi sarà possibile» rispose, lei, avviandosi in fretta lungo il corridoio.

Scesi al bar e ordinai un doppio whisky. Le mani mi tremavano, e quasi stentavo a capacitarmi che il barista non udisse i tonfi sordi del mio cuore. Nessuna donna mi aveva mai fatto sentire così. L'istinto mi diceva che Eve sarebbe venuta all'appuntamento. E che quella sera era importantissima, per tutti e due. Ne ero certo.

Un poco più tardi, salii da Vestal. La cameriera mi si fece incontro sulla porta.

«La signora dorme e non vuole essere disturbata» mormorò.

«Curatela bene» le raccomandai. «E se chiede di me, ditele che sono andato a fare una passeggiata.»

Alle nove meno dieci, mi avviai verso San Marco. La piazza era affollata, e molta gente guardava le vetrine illuminate, o sedeva ai tavolini dei caffè, ascoltando la musica.

Mi fermai davanti al maestoso portale. Contro il cielo violaceo, vedevo stagliarsi i quattro cavalli di bronzo che fanno la sentinella al tetto della basilica. Mi sentivo solo, tra la folla, e guardavo ansiosamente intorno, cercando Eve. Non si vedeva, ma io aspettavo, certo che sarebbe venuta. I giganti di bronzo delle torre campanaria stavano battendo le nove, quando sentii una mano sfiorare la mia. Mi voltai di scatto, con un tuffo al cuore. Una ragazza in abito da sera bianco, dalle sottili spalline di Strass, mi era accanto una bellezza bruna che brillava, come illuminata da un fuoco interno.

«Ma... Eve! Non vi avevo riconosciuta.»

Continuai a fissarla. I capelli non erano più tirati all'indietro, ma raccolti in una morbida pettinatura che le incorniciava il viso.

«C'è una gondola che ci aspetta» mormorò lei, prendendomi per mano, e mi guidò verso la riva.

Il gondoliere ci salutò, alzando il cappello, mentre entravamo nella piccola cabina buia. Il pavimento era coperto di cuscini ed Eve vi si adagiò, guardandomi fisso. M'inginocchiai al suo fianco.

«Aspettavo questo momento, da quando ti ho vista nuotare» mormorai. «È stata un'attesa interminabile...»

«Non parlare» rispose lei, la voce rauca. «Non parlare...»

I negri del campanile batterono la mezz'ora. La gondola ondeggiava dolcemente, sulla scia del vaporetto del Lido.

«Le nove e mezzo» mormorò Eve, alzando il capo. «Abbiamo poco tempo, per stare insieme, ormai.» Alzò la tendina e disse qualcosa in italiano al gondoliere. «Dobbiamo tornare.»

«Abbiamo tutta la sera» protestai, attirandola verso di me. «Perché dovremmo tornare?»

«Bisogna. Tu puoi rimanere fuori, se vuoi, ma io devo rientrare. Conosco Vestal molto meglio di te, sai. Quando si sveglierà, mi manderà a chiamare e dovrò presentarmi subito. E non dormirà più di un'ora.»

«Ma io voglio parlarti. Voglio sapere tante cose di te.»

Eve si voltò a guardarmi.

«Non abbiamo tempo di parlare. Forse, non ne avremo mai. Abbiamo tempo soltanto per amarci, frettolosamente, di nascosto. Tu non vuoi che lei ci scopra, vero?»

Pensai ai settanta milioni.

«No.»

«Nemmeno io. Ascolta, Chad, se non fai esattamente quel che ti dico, non potremo più rivederci. Non voglio perdere il posto per un'avventura.»

«Ma non è un'avventura. Sono pazzo, di te.»

Lei mi sfiorò il viso con le dita lunghe e fresche.

«Sì, e io sono pazza di te. Ma non dobbiamo correre rischi. Devi lasciar fare a me. Capisci?»

«Be', quest'occasione l'ho trovata io» replicai con una nota di asprezza nella voce. «Non appena le è venuto il mal di testa, ho pensato a te.»

«Già. Ma chi le ha fatto venire il mal di testa, Chad?» domandò lei, con una risatina sommessa. «Senza quel mal di testa, tu non avresti potuto far nulla.»

«Che cosa intendi?»

«Quello che hai capito. Non è la prima volta che le viene mal di testa, sai. Quando non posso proprio più sopportarla, le do una polverina. Non è nociva, le dà soltanto l'emicrania e il vomito.»

«Sei sicura che non sia nociva?» domandai, tutt'altro che entusiasta.

«Sicurissima. Me l'ha data un mio amico dottore. Dev'essere a base di morfina. Non l'ucciderà, se è questo che temi.»

«Proprio così. Eve. È pericoloso, pasticciare con i medicinali.»

«Non vuoi più che le venga mal di testa, allora?»

La fissai negli occhi azzurri e luminosi, e la decisione rabbiosa che vi lessi mi colpì.

«Devi odiarla molto, Eve.»

«Da morire. Nessuno la odia tanto... neanche tu.»

«Che cosa ti ha fatto?»

«Nulla, proprio nulla. Anzi, è stata buona con me... a modo suo. Ma è che... be', lei ha tutto quello che io desidero, e non se lo merita.»

«Perché lavori per lei, allora?»

«E tu perché l'hai sposata, Chad?»

«È un'altra cosa.»

«No, è la stessa cosa. Tu l'hai sposata per la sua ricchezza. Io lavoro per lei per vivere all'ombra della ricchezza.» Diede un'occhiata fuori dal finestrino. «Abbiamo pochi minuti, Chad. Baciami.»

La tenni stretta, la bocca incollata sulla sua. Tutto mi sembrava irreale. Per la prima volta in vita mia, mi ero innamorato.

«Basta adesso, Chad.» Eve mi respinse con gentilezza. «Dobbiamo affrontare la realtà, caro. Forse non avremo mai più un'occasione simile. A Venezia, siamo al sicuro, ma una volta sul panfilo non lo saremo più. Tu non la conosci: è sospettosa, diffidente e riesce sempre a scoprire tutto.»

«Troverò un sistema. Sarà più facile, quando saremo a casa.»

«Oh, no. Sarà ancora più difficile. Lei vuole avermi vicina come un'ombra, di giorno, e vorrà te di notte. Sarà impossibile trovarci soli.»

«Ti dico che troverò un sistema!»

«Dovrà essere ben sicuro, altrimenti...» La gondola si fermò, contro i gradini di San Marco. «Lasciami scendere per prima, Chad.» Si chinò a baciarmi. «Ti amo.»

La guardai allontanarsi. Poi, pagato il gondoliere, m'incamminai passo passo verso l'albergo.

Sentivo che l'amore per Eve rendeva impossibile la mia vita con Vestal, e non avevo il coraggio di pensare al futuro.

Tuttavia, nemmeno allora, mi passò per la mente l'idea di ucciderla.

9

Mentre il tempo trascorreva con lentezza esasperante, cominciai a capire che Eve aveva ragione. Sembrava impossibile potersi trovare soli. Dopo tre giorni, avevo i nervi a fior di pelle. Al sesto giorno, non ne potevo più e

decisi di fare qualcosa. Andai in bagno, aprii la doccia per non farmi sentire e chiamai la camera di Eve. Vestal era a letto, con una derivazione sul comodino e aguzzai le orecchie per cogliere un eventuale "clic" rivelatore. Sapevo di correre un grave pericolo.

«Sì?» disse la voce di Eve.

«Devi escogitare qualcosa, per stasera. Non ce la faccio più...»

Sentii la linea di Vestal che si inseriva. Anche Eve dovette udirla perché riappese precipitosamente.

«Stai telefonando, Chad?» domandò Vestal.

L'avrei strangolata.

«Chad?»

«Mi hai tagliato la comunicazione» dissi in tono asciutto. «Stavo chiamando la signorina Dolan.»

«Perché?» La sua voce si fece più aspra.

Deposi il ricevitore, chiusi la doccia e andai in camera da letto. Vestal era ritta contro i cuscini, col viso smorto e sospettoso.

«Perché chiamavi Eve?»

Cercai di sorridere, ma fu uno sforzo tremendo.

«Stavo preparandoti una sorpresa» spiegai, andando a sedermi ai piedi del letto. «Perché sei così curiosa?»

«Una sorpresa? E perché Eve ha riattaccato così in fretta?»

«Non ha riattaccato, sei stata tu a interrompere.»

«Non mi è parso.»

«Oh, per l'amor del cielo, non agitarti per una sciocchezza! Avevo pensato che ti avrebbe fatto piacere un tuffo al Lido, e stavo per ordinarti il motoscafo.»

Lei mi lanciò un lungo sguardo, carico di dubbi.

«Ti sarei grata se non dessi ordini a Eve, Chad. Se vuoi qualcosa, fammelo sapere, e glielo dirò io.»

«Come preferisci» risposi con noncuranza. «Be', vado a finire di radermi.»

Tornai in bagno e mi chiusi dentro a chiave. Mi sedetti sull'orlo della vasca e accesi una sigaretta con mano tremante.

Aveva captato il mio messaggio, Eve? Avrebbe fatto qualcosa?

Eve fece qualcosa.

Subito dopo cena, Vestal si sentì male, e le venne una feroce emicrania.

«Ti conviene metterti a letto» le consigliai. «Sei rimasta troppo al sole, stamane. Te l'ho detto, ma non hai voluto ascoltarmi.»

«Di' a Eve di venire da me» mormorò Vestal, che sedeva sul letto col capo tra le mani. «Non preoccuparti per me, Chad. Esci a divertirti. Solo, mandami Eve.»

Trovai Eve nella sua camera. Senza una parola mi avvicinai e la strinsi tra le braccia, baciandola disperatamente.

Dopo un po' lei mi respinse.

«Non dobbiamo...»

«Vestal si è sentita male e ti vuole.»

«Le darò un paio di Veganin e, appena si addormenta, ti raggiungo a San Marco. Prendi una gondola chiusa, Chad.»

«Non posso vivere senza di te. Eve!»

Lei si diresse alla porta.

«Devo andare da Vestal.»

«Falla dormire presto.»

«Sta' tranquillo.»

Aspettai mezz'ora nell'atrio, poi andai al deposito delle gondole. Si avvicinò il gondoliere della volta precedente, e mi salutò. Gli rivolsi un cenno d'intesa, indicando la gondola, e mi accinsi ad aspettare, camminando su e giù, lungo la banchina. Aspettai un'ora. E ogni minuto fu una tortura. Alla fine, mi resi conto che Eve non sarebbe venuta e decisi di andare a vedere che cos'era successo. Pagai la gondola e mi avviai a grandi passi in direzione dell'albergo.

Dalla porta di Vestal, veniva la voca di Eve. Tremante di collera spalancai l'uscio ed entrai. Mia moglie era sdraiata, con un fazzoletto imbevuto di colonia, sulla fronte. Eve, al suo capezzale, stava leggendo un libro. Fui contento che la luce smorzata della lampada da notte nascondesse la mia espressione.

«Sei tu, Chad?» mormorò Vestal.

«Sì, come ti senti?»

«Un po' meglio. Il Veganin mi ha fatto passare il mal di capo.»

Eve, pallidissima, teneva gli occhi fissi sul romanzo.

«Non sarebbe meglio che dormissi? Sono quasi le dieci.»

«Tra un po'... Chad, tesoro, ti dispiace dormire nell'altra camera, stanotte?»

Il cuore mi diede un balzo.

«Ma no. Se lo desideri... Anzi, forse è meglio che non ti disturbi.»

Vestal aprì gli occhi e mi guardò fisso.

«Grazie, caro. Sapevo che non ti sarebbe dispiaciuto. Ho pregato Eve di

dormire qui, sul divano. Non si sa mai... potrei sentirmi ancora male.»

Passarono altri quattro giorni.

Infine, una sera, sentii che non resistevo più. Quando salimmo a cambiarci rinunziai alla doccia, m'infilai precipitosamente l'abito da sera, e, prima ancora che Vestal avesse avuto il tempo di decidere che abito si sarebbe messa, feci capolino dalla sua porta.

«Scendo a bere qualcosa. Ci troviamo al bar.»

«Come sei stato svelto, Chad.»

«Sei tu che sei una pigrona» ribattei con un sorriso forzato «Mentre ti aspetto, prenderò un martini.»

Chiusi la porta e corsi alla camera di Eve. Entrai senza bussare: Eve, in sottoveste blu notte, stava allacciandosi le calze davanti allo specchio.

«Chad!»

«Devi darle di nuovo la polverina! Domani stesso!»

Lei si ritrasse di scatto.

«Ma sei impazzito? Verrà a sapere che sei stato qui!»

«Sta ancora vestendosi. Ne avrà per un'altra mezz'ora. Le ho detto che scendevo al bar.»

La strinsi a me, la sua vicinanza mi trasformò il sangue in fuoco liquido.

«No! Ma non capisci quanto è pericoloso? Lasciami!»

«Devi fare qualcosa, Eve! Sto impazzendo. Dalle la polverina!»

«È inutile. Se si sente male, vuole che le stia vicino. Me l'ha già detto.»

«Maledizione! Che cosa possiamo fare?»

«Ti avevo avvertito. Ti avevo detto di girare al largo da me. Non voglio perdere il posto, per causa tua!»

Si udì bussare alla porta.

Ci guardammo, e il sangue mi andò in acqua. Eve mi afferrò per un braccio e mi trascinò all'altro capo della stanza, spingendomi dietro i ricchi e pesanti tendaggi della finestra. Fu rapidissima. Un secondo dopo, era alla porta.

«Mi era parso di sentire delle voci» disse Vestal, entrando.

«Oh, no, signora Winters. Ero io che canticchiavo» rispose Eve tranquilla. «Avete bisogno di me?»

«Non volevo disturbarvi. Ma non potreste prestarmi lo spruzzatore del profumo? Il mio si è rotto.»

«Ma certo. Lo vuoto subito.»

«No, lasciate stare così. Mi piace il vostro profumo. Sarà un cam-

biamento gradevole.»

Mi sentivo correre per la schiena rivoli di sudore freddo. Se Vestal mi avesse sorpreso in quella camera, con Eve in sottoveste, sarebbe stata la fine. Ed era poi vera la storia dello spruzzatore rotto? O forse Vestal sospettava qualcosa? Eve aveva ragione. Ero stato un pazzo.

«Mille grazie» diceva intanto Vestal. «Devo sbrigarmi. Mio marito mi aspetta al bar.»

Sentii la porta chiudersi, ma non mi mossi. Il cuore mi martellava da sfondarmi lo sterno. Per un pelo, non avevo perso settanta milioni di dollari.

Eve scostò la tenda di scatto.

«Fuori!»

Era bianca come il gesso, e gli occhi parevano di fuoco azzurro.

«C'è mancato poco» mormorai, mentre mi asciugavo il viso col fazzoletto.

«Ti avevo avvertito! È finita, tra noi, Chad! Non ci vedremo mai più. Non discutere. Parlo sul serio. E ora, vattene!»

«Troverò un sistema» dichiarai, avviandomi alla porta.

«Non ci sono sistemi.»

Ma perché continuare? Non c'erano vie d'uscita. Ogni giorno cominciava con una speranza e si chiudeva con una sconfitta. E il tempo passava. Mi sembrava di vivere in un vuoto pneumatico, aspettando qualcosa che non sarebbe mai accaduto.

Ma tutto ha un termine, e finalmente, un giorno, Vestal decise di tornare a casa. Eravamo rimasti a Venezia tre settimane, le tre settimane più lunghe della mia vita. E non avevo potuto vedere Eve da sola, nemmeno per un secondo.

Tornammo in aereo a Los Angeles, e di lì raggiungemmo Cliffside, in macchina. Una volta a casa, speravo di trovare tutte le occasioni che mi erano sfuggite a Venezia. Avrei potuto trascorrere molte ore al giorno lontano da Vestal, lavorando in ufficio. Avrei affittato un appartamentino per incontrarmi con Eve... Mentre percorrevamo la strada della scogliera, la mia mente ribolliva di progetti.

Non appena ci fummo cambiati, lasciai Vestal con una enorme pila di corrispondenza da leggere e scesi nel mio studio nuovo di zecca, per telefonare a Ryan Blakestone. Il suo rapporto fu molto rassicurante. Da quando ero partito, aveva portato a termine con successo parecchie operazioni.

Ci accordammo per pranzare assieme l'indomani. Mentre deponevo il ricevitore, entrò Vestal.

«Chad, caro, mi hanno invitata all'inaugurazione della Sala delle conferenze, alla mia vecchia scuola. Papà aveva dato i fondi per costruirla, e adesso, finalmente è terminata. Voglio che tu venga con me.»

«Oh, per amor del cielo! Le cerimonie scolastiche mi fanno morire di noia. Vacci senza di me, per piacere.»

«Ma devo star via tre giorni, Chad!» protestò lei, sedendosi sul bracciolo della mia poltrona.

Il cuore mi si fermò un attimo, poi prese a battermi furiosamente.

"Tre giorni!"

Ma poi, mi caddero le braccia. E se Vestal si fosse portata dietro Eve? C'erano tutte le probabilità che lo facesse.

«Dov'è la tua scuola?» domandai.

«A San Francisco. Ci vado con l'aereo, naturalmente; ma il giorno dopo ci sono le gare sportive e mi hanno pregata di distribuire i premi.»

«Io ho da lavorare, tesoro» dissi, carezzandole una mano. «Mi dispiace, ma certe cerimonie non sono proprio il mio genere.»

«Lo immaginavo» sospirò Vestal. «E dire che ci tenevo tanto a farti assistere al mio discorso. Be', mi porterò Eve, così non mi sentirò sola.»

Le avrei tirato il collo.

Ma Vestal non si portò Eve. All'ultimo momento, Eve si sentì male e accusò una violenta emicrania.

«Poteva aspettare il mio ritorno, ad ammalarsi» sbuffò Vestal, nel darmi la notizia.

«Mica l'ha fatto apposta, poveraccia» replicai, cercando di nascondere quel che provavo. «Perché non porti la tua cameriera, invece?»

«Ho una mezza idea di non partire» brontolò Vestal, irritata. «Be', mi poterò Marianne. È una stupida, ma meglio che niente...»

Vestal aveva lavorato tutto il giorno a preparare la conferenza, e l'aveva incisa nel magnetofono. Vestal aveva la mania dei magnetofoni. Ne teneva uno nel suo salottino, e un altro lo aveva regalato a me, per il mio studio.

Mi fece ascoltare la registrazione della sua conferenza. E non era male, in effetti. Ebbi cura di coprirla di lodi, e, quando venne il momento della partenza, l'accompagnai all'aeroporto.

«Farai il bravo, Chad, mentre non ci sono?» mi domandò a un tratto, mentre ci dirigevamo all'apparecchio.

Mi costrinsi a ridere.

«Stasera, ceno con Blakestone e domani pranzo con Sternwood. Non credo che quei due mi indurranno in tentazione.»

«Scherzavo, tesoro. Naturalmente, non dovrei lasciarti solo con Eve.»

Sentii un brivido correrми lungo la spina dorsale.

«Non siamo precisamente soli» replicai, affettando un'aria noncurante. «Con Hargis e una schiera di domestici...»

«Se non fosse una povera donnetta insignificante, sarei gelosa davvero» insisté lei, con una risatina stridula.

«Stai dicendo delle sciocchezze» dichiarai risoluto. «Se volessi esserti infedele andrei fuori dal bosco a far la legna...»

Vestal alzò il visetto smunto verso di me, allarmatissima.

«Non mi tradirai mai, vero, Chad? Mi... mi umilieresti tanto...»

«Piantala, non è uno scherzo divertente!» scattai, fingendomi in collera. «Non fare la bambina! Piuttosto, divertiti e torna presto...»

«Sentirai la mia mancanza?» domandò lei, illuminandosi tutta.

«Certo. E penserò a te. Ma sali, adesso. Aspettano solo te.»

Mi si avvinghiò al collo, con le braccia scarne, ma, alla fine, si decise a imbarcarsi. Quando l'aereo decollò, Vestal agitava ancora la mano.

A Cliffside non vidi traccia di Eve, e, con aria molto distratta, ne domandai notizie ad Hargis.

«È a letto, credo, signore» mi rispose lui, inarcando le sopracciglia bianche. «A quanto ho sentito, è indisposta.»

Rimasi sconcertato. Mi ero dimenticato che Eve sarebbe dovuta rimanere in camera sua tutto il giorno, altrimenti qualcuno avrebbe potuto riferire a Vestal che, subito dopo la sua partenza, la segretaria si era inspiegabilmente ristabilita.

In studio, consultai il tabellino dei telefoni interni e chiamai la camera di Eve. Mi rispose subito.

«Stasera, a mezzanotte» dissi a voce bassissima. «Vieni tu da me, o io da te?»

«Io da te» rispose, e riattaccò immediatamente.

10

Le lancette fosforescenti dell'orologio sul tavolino segnavano le due e dieci. Eve e io eravamo insieme da mezzanotte.

«Quest'ultimo mese è stato un inferno» sospirai. «Mi pareva d'impazzire.

Dobbiamo fare in modo che non accada più.»

«Accontentati di quello che hai» replicò Eve. «Anche in questo momento, siamo in pericolo. Lei potrebbe tornare...»

«Ti preoccupi troppo. Ascoltami, piuttosto: credo di avere trovato una soluzione al nostro problema. Tu hai un giorno di libertà alla settimana, vero? Che ne diresti di prendere un appartamentino a Eden End?... È abbastanza vicino, e nessuno ci conosce. Potremmo incontrarci durante il mio orario d'ufficio, nei tuoi giorni liberi.»

La sentii irrigidirsi al mio fianco.

«Impossibile, Chad. Devo stare con mia madre, nei giorni liberi.»

«Oh, per amore del cielo! È più importante di me, tua madre?»

«Tu non puoi capire. Mia madre conosce Vestal. Se di punto in bianco non mi vedesse più, telefonerebbe a Vestal per avere notizie. Non siamo mai andate d'accordo, con mia madre, e non si fida di me.»

«Cerca qualche scusa. Devi passarli con me, i tuoi giorni liberi, Eve.»

«Non posso» insistè lei in tono aspro. «Tra l'altro, è pericoloso. Non si sa mai chi potremmo incontrare, a Eden End.»

«E allora, che si fa? Aspettiamo un altro mese, per rivederci?»

«Ti avevo avvertito, Chad.»

«Questa non è una risposta. Se mi ami come io ti amo...»

«Ti amo, Chad.»

Lo sguardo che mi lanciò mi diede un fremito.

«Non posso sopportare questa tortura» insistei, prendendole una mano. «Oramai, sono sulla strada buona per fare quattrini. E ho trentamila dollari miei in banca. Posso entrare in società con un agente di cambio, amico mio. Senti, Eve, perché non facciamo le cose pulite? Io troverò il modo d'indurre Vestal a chiedere il divorzio, e ti sposerò.»

Lei fece tanto d'occhi.

«Sposarci? Sei impazzito? Che cosa sono trentamila dollari? Quanto credi che possano durare? E poi, te l'ho detto: questo posto non lo lascio.»

«E perché?»

«Vivo in una casa splendida. Guadagno bene. Ho la macchina. Ho tutto quello che voglio e devo lavorare pochissimo. Sarei una pazza a rinunziare.»

«Dimmi, Eve, perché cerchi d'imbruttirti? Non hai bisogno di portare gli occhiali, vero?»

Lei sorrise.

«Credi che Vestal mi sopporterebbe per cinque minuti, se si accorgesse

che sono più carina di lei? Per questo, ha licenziato tante segretarie. All'agenzia di collocamento, mi hanno avvertita. Forse questo ti convincerà che tengo disperatamente al mio impiego. Ho avuto una vita dura, Chad.»

«Non dici la verità» scattai con rabbia. «Resti qui soltanto perché immagini che Vestal intenda lasciarti un mucchio di quattrini. È vero o no?»

Lei distolse lo sguardo.

«Sono affari miei. Non ho potuto fare a meno di innamorarmi di te, ma con ciò non voglio perdere quello che mi aspetta.»

«Vestal ti ha ingannata. Ti lascerà solo poche centinaia di dollari. Me l'ha detto lei.»

Eve mi sfiorò con dolcezza la mano.

«No. Vestal ha ingannato te, Chad. So quanto mi ha lasciato. Ho visto il testamento.»

«Quando?»

«Pochi giorni fa. L'aveva appena cambiato, il notaio le ha mandato la copia. Vestal l'ha lasciata sulla scrivania e io l'ho letta.»

«E quanto ti lascia?» domandai, tesissimo.

«Cinquantamila. »

Rimasi senza fiato.

«Ma mi aveva detto...»

«Forse ha avuto paura che t'ingelosissi. Ma io l'ho visto, nero su bianco. E non intendo rinunziare a una cifra simile, per nessuno.»

Il cuore mi batteva all'impazzata.

«E a me, quanto ha lasciato, Eve?»

«Tutto. La villa, gli immobili e sessanta milioni di dollari. Il resto va in legati e in beneficenza.»

«Ne sei sicura?»

«Sì. Hai ancora voglia di divorziare, adesso?» Mi carezzava una mano, fissandomi con aria canzonatoria. «E allora?»

«Be', fa una certa differenza.» Mi alzai e cominciai a camminare su e giù. «Ma probabilmente quei soldi non li avremo mai. O saremo troppo vecchi per poterceli godere.»

«Esiste la Provvidenza.»

«Vuoi dire che Vestal può ammalarsi o avere un incidente e morire?»

«Son cose che capitano.»

Ma anche allora, mentre pensavo all'eventualità della morte di Vestal, non mi passò per la mente di ucciderla.

«Bella speranza» borbottai. «Tu e io invecchieremo, aspettando una di-

sgrazia che forse non accadrà mai.»

«Che cosa dovremmo fare?»

«Accidenti, se morisse...» D'improvviso squillò il telefono. Era un suono sommesso ma entrambi trasalimmo violentemente; Eve scattò in piedi, come se fosse entrato qualcuno.

Io rimasi immobile, a fissare l'apparecchio.

«È lei!» dissi in un mormorio rauco. «Alle due e mezzo!»

«Rispondi» ordinò Eve. «E bada a quello che dici.»

Quando alzai il ricevitore, mi tremava la mano. Ma ebbi ancora la presenza di spirito di fare la voce assonnata.

«Che c'è?» borbottai.

«Oh, Chad!»

Era lei! Anche a cinquecento chilometri di distanza, si frapponeva tra Eve e me.

«Ma Vestal! Sono le due e mezzo!»

«Ti ho svegliato, caro?»

«Direi!»

«Non andare in collera.» C'era una nota piagnucolosa, nella sua voce. «Mi sento così sola, senza di te.»

«Anche tu mi manchi.»

Dentro di me, la maledicevo, mentre guardavo Eve, rigida, accanto alla porta, che si stringeva addosso la vestaglia.

«Non ho potuto fare a meno di chiamarti, Chad. Ho fatto un sogno orribile. Mi sono spaventata... Ho sognato che ti perdevo...» proseguì la vocetta lamentosa... «che tu mi odiavi. Avevi un'espressione che mi faceva paura. Io venivo a chiederti pietà, ma tu mi respingevi e ti mettevi a correre lungo un corridoio buio. Io t'inseguivo, ma non riuscivo a raggiungerti e alla fine ti perdevo di vista. Mi sono svegliata piangendo, con l'ossessione che ti fosse successo qualcosa. Non ho potuto fare a meno di telefonarti.»

Avevo la faccia sudata.

«È stato un incubo» la consolai, cercando di parlare con voce ferma. «Non hai nessun motivo di preoccuparti.»

«Mi ha fatto bene sentire la tua voce, Chad. Non avrei dovuto partire. Mi vuoi ancora bene, vero?»

«Ma certo!»

«Ti amo tanto, Chad.»

«E io no? Ma devi dormire, adesso. È molto tardi, sai.»

«Non vuoi sapere com'è andato il mio discorso?»

Oh, Dio, quando l'avrebbe piantata?

«È stato un successo?» mi costrinsi a domandare.

«Straordinario.»

E per dieci minuti buoni, mi raccontò tutto. Quello che aveva detto lei, quello che aveva detto la preside, come avevano applaudito le allieve. Finalmente, riuscii a interromperla.

«Sono tutte belle notizie, Vestal, ma adesso è ora di dormire, per te e per me. Vedrai che non farai più brutti sogni.»

«Scusami, tesoro, se ti ho svegliato. Buona notte.»

«Buona notte.»

E deposi il ricevitore.

Inspiegabilmente, la telefonata aveva inquinato l'atmosfera della stanza. Sentivo la presenza di Vestal, dappertutto.

«Me ne vado, Chad» disse Eve.

«Accidenti a lei! Ha sognato che mi perdeva.»

«Te l'avevo detto che è un genio per scoprire i segreti.»

«Già. Ma non andartene subito.»

«Ti prego, Chad, mi ha scombussolata tutta.»

«Anche a me. Allora a domani, alla stessa ora.»

«Povero Chad, come non la conosci! Domani, sarà qui.»

«Impossibile. Deve distribuire i premi.»

«Sarà qui, Chad.»

L'indomani pomeriggio, rientrato dall'ufficio, vidi la Rolls Royce alla porta. Vestal mi aspettava sul terrazzo.

La notte con Eve non mi aveva placato. Se mai, aveva accresciuto la mia passione. Cercavo di dirmi che, se Vestal non fosse tornata, le cose sarebbero andate in modo diverso e sarei stato più tranquillo, ma sapevo di mentire a me stesso. Non ne avrei mai avuto abbastanza, di stare con Eve.

Vestal, con la sua tenerezza, mi faceva quasi ammattire. Riuscivo a dominare la mia collera, ma era già uno sforzo superiore alle mie forze.

Tre giorni dopo il suo ritorno inatteso, mia moglie venne nel mio studio.

«Chad...»

Alzai gli occhi dal rapporto di Blakestone, che stavo leggendo, e domandai:

«Che c'è, Vestal? Sono occupato.»

«Domani sera do una festicciola. Ho invitato solo pochi amici. Verrà anche il tenente Leggit. Ci sarai?»

«Ma certo» risposi, senza badarle più che tanto. «Su, fa la brava, adesso, e lasciami lavorare.»

Se, due mesi prima, qualcuno mi avesse detto che avrei potuto parlare così a Vestal Shelley senza che mi cavasse gli occhi, gli avrei dato del pazzo. Ma le cose stavano così. L'amore l'aveva addolcita. Aveva una paura così disperata di perdermi, che accettava tutto...

«Va bene, caro» rispose con aria mite. «Vado di sopra a cambiarmi.»

Non appena mi ebbe lasciato, gettai le carte sulla scrivania e mi precipitai nell'ufficio di Eve. La trovai che sbrigava la corrispondenza di Vestal. Quando entrai, mi fissò con aria inespressiva.

«È di sopra a vestirsi» le mormorai. «Ti ho pensato tanto, Eve. Possiamo vederci domani?»

«No» sibilò lei, quasi con astio. «Te l'ho già detto. Il giovedì devo andare da mia madre. Smettila di tormentarmi!»

«Il mio amore, per te, non significa niente?»

Eve si alzò di scatto, dirigendosi verso la porta. L'agguantai per un polso e la costrinsi a voltarsi.

«Eve, non posso aspettare! Dobbiamo trovarci!»

«Lasciami in pace!»

Riuscì a liberarsi, spalancò l'uscio e salì rapidamente le scale. Io mi appoggiai alla scrivania, ansante e sudato, col viso in fiamme. Udii un passo felpato.

Hargis era sulla soglia. Il suo sguardo freddo e sospettoso mi diede la pelle d'oca.

«Che volete?» ringhiai.

«Dovrei tirare le tende, signore. Ma se vi disturbo...»

Gh passai davanti, senza una parola, e salii le scale.

Mi pareva che la casa fosse piena di spie. Era come vivere in una gabbia di vetro, circondata da occhi indiscreti. M'incamminai lungo il corridoio, verso il mio spogliatoio, ma ero così preso dai miei pensieri, che, senza accorgermene, proseguii, finché, all'improvviso, mi trovai un muro davanti. Alzando gli occhi, sorpreso, vidi, da un lato, un corridoio più corto. Ed era proprio quello che conduceva alla camera di Eve. Mi guardai in giro per assicurarmi che nessuno mi spiasse, andai all'uscio e alzai la mano per bussare. In quella, sentii il rumore di una sedia smossa, poi di un disco telefonico.

«Pronto?» Era la voce di Eve. «Pronto, Larry! Domani ci vediamo. Lei dà una festa e farò un po' tardi... Sì, all'Atlantic Hotel, come al solito. Puoi

farcela?» Vi fu una pausa, quindi: «Conto le ore, Larry. Non farmi aspettare troppo, tesoro.»

Un'altra pausa, poi lo scatto del ricevitore sulla forcella.

Non so come, tornai al mio spogliatoio. Mi ritrovai sul letto, gelato e tremante, con la testa fra le mani.

Gli ultimi centimetri di nastro si svolgevano dalla bobina, e Chad spense il registratore.

Diede un'occhiata all'orologio. Aveva parlato per più di un'ora, senza interruzione. Spinse indietro la sedia e si alzò, stiracchiandosi. Il sole pomeridiano era più intenso, e nel capanno si soffocava. Chad si asciugò il viso e le mani, poi si versò un whisky.

Mentre deponeva il bicchiere, lo sguardo gli cadde sulla ragazza morta. Un moscone ronzava lungo una gamba scoperta.

Chad accese una sigaretta. Al più presto, Larry sarebbe arrivato di lì a un'ora, ma lui non poteva farsi cogliere di sorpresa. Doveva tener d'occhio la strada.

Avvicinò il tavolo e la sedia alla finestra e inserì una bobina nuova. Poi, pigiò l'interruttore e non appena vide che il nastro scorreva regolarmente, riprese a parlare...

11

Ripensando alla situazione, oggi, mi pare infinitamente grottesca, ma, allora, non la pensavo così. Vestal era pazzamente innamorata di me e aveva terrore di perdermi. Io ero pazzamente innamorato di Eve, e avevo terrore di perdela. Sì, era grottesco. Io facevo soffrire Vestal, ed Eve faceva soffrire me.

Ma io avevo più fegato di Vestal. Quando mi ripresi dal colpo, fui pervaso da una collera cieca. Non avevo intenzione di chiedere l'elemosina a Eve, ma non volevo nemmeno rinunziare a lei. Ero deciso a scoprire chi era l'altro e a riprendermi la ragazza, magari con la forza.

Eve doveva incontrarsi con il misterioso Larry, all'Atlantic Hotel, il giovedì, alle sette e mezzo. La storia della madre era evidentemente una bugia.

Ebbene, all'albergo, ci sarei stato anch'io. Quello che avrei fatto, era affidato alla sorte. Innanzitutto, volevo vedere l'uomo per il quale Eve "contava le ore".

Il giovedì mattina dissi a Vestal che avrei fatto un po' tardi in ufficio, ma che sarei arrivato in tempo per la festa. Alle sei e venti, la chiamai al telefono.

«Cara, mi dispiace, ma arriverò molto più tardi del previsto.»

«Oh, Chad, perché?»

«È arrivato in città un mio vecchio compagno d'armi. Abbiamo un milione di cose da dirci. Sono certo che tu te la caverai benissimo anche senza di me.»

«Ma Chad, portalo alla festa, il tuo amico!»

«Oh, cara, non è proprio il tipo! Era il mio sergente maggiore, ed è un individuo estremamente rozzo. Figurati se potremmo metterlo insieme ai tuoi amici! Be', ci vediamo verso le undici. Se riesco a liberarmi prima, tanto di guadagnato» e riattaccai in fretta, mentre lei cominciava a protestare.

Mi avviai verso Eden End, in macchina. Avevo la Rolls di Vestal perché Joe stava revisionando la mia Cadillac.

Eden End era il tipico luogo di raduno dei turisti, tutto villette, campeggi, autostelli, e con un solo grande albergo, l'Atlantic, dóve si poteva alloggiare un'ora o un anno, senza bisogno di certificati matrimoniali. La direzione non era schizzinosa.

Lasciai la Rolls a un parcheggio fuori mano e mi diressi all'albergo. Il giardino pullulava di clienti seduti sotto grandi ombrelloni multicolori. Mi accaparrai un tavolino dietro un albero e mi guardai attorno in cerca di Eve. Ma feci fatica a individuarla.

Quasi, non la riconoscevo. Mi era parsa meravigliosa, a San Marco, quando l'avevo vista, per la prima volta, senza occhiali e senza abiti da zitella, ma, in quel momento, era di gran lunga più bella e desiderabile. Portava una gonna bianca e un pullover azzurro, e le curve messe in mostra da quel pullover mi fecero sentire la bocca riarsa.

Sempre più infuriato, studiai l'uomo che stava con lei. Era biondo, circa della mia corporatura, alto, ben piantato, con le spalle larghe. Ma era molto più giovane e più bello. Portava una giacca sportiva piuttosto lisa e un paio di pantaloni mal stirati. Quella scoperta mi riempì di speranza. Segno che il biondo non aveva soldi da buttar via.

Rimasi a osservarli, per più di mezz'ora.

Eve parlava animatamente, ma il suo compagno sembrava depresso. Se ne stava semisdraiato sulla sua poltroncina e, di tanto in tanto, soffocava uno sbadiglio.

D'un tratto, capii che era annoiato e mi venne in mente che io dovevo avere la stessa espressione quando avevo Vestal alle costole.

Più lo guardavo, più mi convincevo che era stufo di Eve. Di tanto in tanto, quando lei guardava altrove, dava un'occhiata all'orologio. Mi accorsi che Eve faceva fatica a tener viva la conversazione, e all'improvviso provai un piacere malvagio a osservarli.

Verso le otto e un quarto, si alzarono. Vidi che Eve faceva scivolare un biglietto da cinque dollari sotto il bicchiere, per saldare il conto. Larry, se poi era lui, ebbe l'aria di non accorgersene, però non fece neanche il gesto di chiamare il cameriere per pagare.

Si avviarono verso il ristorante dell'albergo, e io li seguii. Eve gli aveva passato una mano sotto il braccio, ma, dopo pochi passi, Larry lasciò ricadere il braccio e si scostò.

Non entrai nel ristorante. Mi sedetti sulla terrazza e osservai i due attraverso i finestroni.

Ben presto mi accorsi che Eve si era rassegnata a lasciar morire la conversazione. Terminarono di mangiare in silenzio. Lui era sempre più annoiato, mentre sul viso di lei era apparsa l'espressione infelice che vedevo tanto spesso a Vestal.

Alla fine, Eve fece scivolare alcune banconote in mano a Larry, e lui pagò il conto.

Uscirono sulla terrazza, ma non prima che io mi fossi nascosto.

«Scendiamo in spiaggia?» domandò Eve in tono pressante.

Lui scosse il capo.

«Mi dispiace, ma devo rientrare. Devo vedere un tizio...»

Dunque, non ero il solo ad avere degli amici "strategici". Il viso di Eve s'indurì.

«Tu menti, Larry. Sai benissimo che...»

«E va be', va be'» interruppe lui, esasperato. «Mento. Forse, non devo vedere nessuno, però ho da fare. Per carità, piantala di comportarti come una collegiale innamorata, e vattene a casa. Ci vediamo giovedì prossimo, se riesco a liberarmi.»

«Ma Larry, non devo rientrare fino a tardi!» esclamò Eve con voce supplichevole. «Te l'avevo pur detto. Non andar via. Scendiamo in spiaggia!»

«E perché, poi? Non ne ho voglia, stasera. Lasciamo perdere, per la miseria. Ti dico che ho da fare.»

E scese di corsa i gradini, lasciandola immobile e disperata.

Entrambi guardammo Larry allontanarsi, lungo il viale, diretto al par-

cheggio. Con un gesto di sconforto Eve si lasciò cadere su una poltrona di vimini. Uscii dall'ombra e mi misi al suo fianco. Ma lei era così occupata a seguire Larry con lo sguardo, che non si accorse di me.

Accesi una sigaretta e aspettai.

Dopo un bel po', Eve avvertì una presenza estranea e alzò la testa di scatto. I nostri occhi s'incontrarono.

«Salve, Eve» dissi. E sorrisi.

Lei si ritrasse come se l'avessi schiaffeggiata. Sul suo viso, si alternarono la paura e la collera.

«Che cosa fai, qui?»

«Ti spiavo. Tua madre ha un'aria piuttosto virile, eh?»

«Come hai fatto a "sganciarti"?» domandò lei stringendo i pugni. «Perché hai lasciato la festa?»

«Dovevo vedere un tizio, Eve.»

Di nuovo, lei fece il gesto di ritrarsi.

«Quando un uomo si stufa di una donna, ha sempre un tizio da vedere» continuai, fissandola. «Chi è il tuo amico, Eve?»

Lei mi guardò, ebbe un attimo d'esitazione, poi si strinse nelle spalle.

«È mio marito. Soddisfatto?»

Sentii una specie di crampo ai visceri.

Non mi aspettavo niente di simile.

«Sei brava a tenere i segreti, eh? Lo ami, Eve?»

Lei mi fissò, con due occhi che sembravano pietre.

«Lo amavo.»

«Dunque, è per questo che non vuoi perdere il tuo principesco impiego. Scommetto che l'amico Larry costa caro.»

«Non parliamo di lui.»

«Parliamone, invece. Aveva un'aria stufa marcia. Ci sono altre donne, Eve?»

«Centinaia di altre donne» confermò lei, con amarezza. «Tu non sai che cosa significa amare qualcuno e vedere il proprio amore disgregarsi. Larry non significa più nulla, per me. È solo un'abitudine malsana. Se d'un tratto tornasse a innamorarsi di me... allora sì che sarei capace di lasciarlo.» Fece una pausa, poi riprese, con voce soffocata: «Ma finché mi schiva, finché preferisce le altre, e ha l'aria di morire di noia quando è con me, io devo vederlo ogni giovedì. Continuo a sperare che cambi. C'è stato un tempo in cui Larry mendicava il mio amore. Forse, un giorno, tornerà a mendicare. Allora, me ne libererò per sempre.»

«Ma non ha senso...»

«No? Per me, sì. Nessun uomo mi ha mai lasciata perdere. Larry è il primo. Ha ferito il mio orgoglio. Uno di questi giorni, voglio poterlo piantare, voglio vederlo correrm dietro, a implorarmi di tornare.»

Restammo a sedere in silenzio, per qualche minuto. Poi, mi alzai.

«Vieni, scendiamo in spiaggia.»

Lei s'irrigidì.

«No.»

Le afferrai un polso.

«Volevi andarci con lui, cinque minuti fa. Be', vieni, ti ci porto io.»

Cercò di liberarsi, ma io strinsi più forte.

«Non me ne importa, se fai una scena» dissi, guardandola con durezza. «Allora? Andiamo?»

«Lasciami!»

«Parlo sul serio, Eve.»

«Non mi sento, Chad, non ora!»

«Cinque minuti fa, te la sentivi. Andiamo.»

Lei vide la mia espressione e si alzò. Fianco a fianco, scendemmo i gradini, diretti alla spiaggia.

La strada di Eden End era un perfetto rettifilo, fiancheggiato da una distesa di dune. Accesi i fanali e premetti l'acceleratore. L'ago del tachimetro cominciò a salire, poi si stabilizzò sui centodieci, mentre la grossa vettura filava silenziosa.

Ero in vista di Little Eden quando accadde il fatto che era destinato a cambiare il corso della mia vita, il fatto a causa del quale, in un certo senso, mi trovo qui, in questo capanno, a registrare la confessione d'un delitto.

Con una sorda esplosione, scoppiò il pneumatico anteriore sinistro.

Udii il colpo, e subito la macchina cominciò a sbandare in modo violento. Andavo a centodieci, e la Rolls uscì di strada, mentre io armeggiavo col volante che non rispondeva più. Avevo evitato di dare una frenata brusca, e questo mi evitò di capottare. L'auto percorse un tratto sulla sabbia, sbandando paurosamente, restò in bilico un attimo su due ruote poi ricadde, e si fermò di botto.

Per un momento, rimasi a sedere immobile, atterrito, poi riuscii a riprendermi e scesi, imprecando, per inventariare i danni. A parte la gomma scoppiata, nemmeno un graffio. Per fortuna, la sabbia in quel punto, non era troppo morbida e le ruote non erano sprofondate, cosicché non feci

nessuna fatica a riportare l'auto sulla strada.

Mi levai la giacca e mi accinsi a cambiare la ruota.

Mentre lavoravo, riflettevo che l'avevo scampata bella. "Se questo incidente" dissi tra me "fosse accaduto sulla strada della scogliera, con i suoi tornanti, a quest'ora sarei morto di sicuro".

Stavo stringendo i bulloni, quando mi balenò l'idea.

Ripensandoci, credo che il pensiero di uccidere Vestal mi fosse nato nel subcosciente da quando aveva sentito parlare del suo testamento. Ma fu l'incidente a far germogliare il seme.

D'improvviso, scorsi la soluzione di tutti i miei problemi: la ricchezza, la libertà. Eve, il futuro.

"Se Vestal fosse morta...".

Be', potevo ucciderla, no?

Salii i gradini della terrazza che era quasi mezzanotte. Nel salone le luci erano accese, ma prima che raggiungessi le portefinestre, Vestal mi venne incontro.

«Dunque, sei tornato?» domandò con voce stridula.

Sotto la luna, era pallida come un fantasma.

«Se non sono io è il mio sosia» replicai, col muso duro. Non ero in vena di sopportare rimproveri, quella sera.

Dopo aver cambiato la ruota avevo chiuso quella danneggiata nel baule della macchina, e da quel momento non aveva fatto che rimuginare. Quando avevo portato in garage la Rolls, il mio piano era praticamente completo. Mi sentivo molto impersonale, in proposito. C'era, però una cosa della quale stentavo a capacitarmi: come mai non ci avevo pensato prima ad assassinare Vestal?

Vederla, così secca e fragile, in controluce, sentire la sua vocetta stridula mi liberò da qualsiasi residuo di pietà.

«Sei stato con una donna!» mi investì furiosa. «Guardati bene dal mentirmi! Chi è?»

«Il sergente maggiore Jam Lasher.»

D'un tratto Vestal mi appioppò un manrovescio che mi fece lacrimare gli occhi.

Nessuno, neanche una donna, può farmi una cosa simile impunemente.

Vidi rosso: abbrancai Vestal per le spalle affondandole le dita fra le ossa fragili. Provavo il bisogno travolgente di strangolarla. Per fortuna, non lo feci.

Due mani d'acciaio mi bloccarono i polsi, e mi sentii volare lontano, come spazzato via da un bulldozer.

«Calma, signor Winters» disse il tenente Leggit in tono pacato.

Istintivamente, feci per dargli un pugno, ma la sua voce, fattasi di colpo minacciosa latrò:

«Io non lo farei, se fossi in voi.»

Tremavo di collera, ma qualcosa m'indusse a dominarmi.

Vestal si era volatilizzata. Leggit mi offrì una sigaretta e alla luce del cerino ci guardammo.

«Le donne sono insopportabili, a volte» disse lui, in tono normalissimo. «In certi momenti mi viene una voglia tremenda di strozzare mia moglie, ma non è una cosa molto consigliabile.»

«Avete ragione» risposi, meravigliato di come mi tremava la voce.

«Be', è ora che me ne vada. La signora Winters era un po' nervosa, e così mi sono trattenuto a farle compagnia.» Girò sui tacchi e si avviò per attraversare il salone.

Lo seguii.

«Posso pregarvi di chiamare Hargis?» soggiunse Leggit. «Vorrei il mio cappello.»

E, intanto, sentivo il suo sguardo fisso su di me.

Andai a suonare il campanello.

«Mia moglie ha un grave difetto» dissi, tentando di sorridere. «È dispotica e gelosa. Figuratevi, stasera mi sono trovato con un vecchio compagno d'armi, e lei, a quanto pare, si è messa in testa che ero invece con una donna.»

Il tenente annuì.

«Già. Le mogli hanno certe idee...»

Cominciai a calmarmi. Leggit era in fin dei conti più credulo di quanto non avessi immaginato.

«Be', faremo la pace» conclusi. «Le passerà. Non ho portato il mio amico alla festa perché era un tipo piuttosto rozzo.»

Hargis arrivò con il cappello del tenente e, dopo avermi lanciato uno sguardo freddo e indagatore, si ritirò.

«Be', buonanotte» fece Leggit.

«Buonanotte.»

Mentre ci stringevamo la mano, Leggit mi piantò gli occhi negli occhi.

«Io, però, se fossi in voi» disse imperturbabile «mi toglierei quel rossetto dal collo della camicia. Può darsi che la signora Winters abbia la vista

buona come me.»

E se ne andò, lasciandomi di ghiaccio.

12

La grande pendola dell'atrio stava battendo le tre, quando aprii con cautela la porta della mia camera, la richiusi a chiave e mi avviai lungo il corridoio semibuio.

Davanti alla porta di Eve, mi fermai un istante in ascolto, poi girai la maniglia ed entrai senza rumore. La camera era inondata dal chiaro di luna.

«Chi è?» domandò Eve con voce aspra, mentre giravo la chiave.

«Parla piano e non accendere la luce» le ordinai.

«Che cosa vuoi? Perché sei venuto, qui?» Era allarmatissima.

«Vestal mi ha accusato di essere andato con un'altra donna. C'è stata una scenata.»

«Ma ha scoperto con chi sei stato?»

«No.»

«E allora, che cosa fai qui? Vattene! Lasciami in pace!»

«Abbassa la voce. Devo parlarti.»

«E io non voglio ascoltarti. Vattene, ti prego. Ricordati che cosa è successo, l'altra volta che sei venuto in camera mia. Ti scongiuro, vattene!»

«Lascia perdere. Devo dirti una cosa importante. Ti piacerebbe guadagnare cinquantamila dollari?»

«Che cosa? Su, Chad, esci di qui.»

«Dammi ascolto, invece. Ti offro la possibilità di incassare i tuoi cinquantamila dollari. Inoltre, ti propongo di sposarmi e di dividere con me sessanta milioni di dollari. Che ne dici?»

Seguì una pausa, durante la quale mi parve che Eve cercasse di leggere la mia espressione, scrutandomi nella semioscurità.

«Sei ubriaco e vaneggi.»

«No. Ti ricordi l'altra notte, quando mi hai parlato della Provvidenza e io ti ho domandato se intendevi dire che Vestal poteva ammalarsi o avere un incidente? Tu hai risposto che sono cose che capitano.»

«Chad, non ti capisco.»

«Vestal avrà un incidente.»

«Come fai a saperlo? Oh, ti prego, smettila di dire sciocchezze e vattene. Può piombarci qui da un momento all'altro!»

Mi chinai in avanti e mormorai:

«Non ho intenzione di aspettare la Provvidenza, Eve. Ho intenzione di ucciderla.»

Sentii che le si mozzava il respiro.

Aspettai, come avevo aspettato la reazione di Vestal, quando le avevo proposto di frodare il fisco. Eve rimase immobile per un tempo che mi parve interminabile.

«Ucciderla?» mormorò infine. «Ma come?»

Era la reazione che aspettavo. In quel momento, seppi che avrei potuto agire, poiché, senza Eve, il mio piano sarebbe fallito.

Pescai un pacchetto di sigarette dalla tasca della veste da camera e gliene offrii una, ma lei scosse il capo. Accesi una sigaretta e, per un attimo, ci fissammo alla luce del fiammifero.

Eve era pallidissima: gli occhi erano due profonde macchie d'ombra, nel viso che pareva di cera.

«...Ma come?...» ripeté.

«Non pensarci, per il momento. Piuttosto, se la uccido mi sposi, Eve?»

«Sposarti? Ma come faccio? Sono sposata con Larry.»

«Possiamo liberarcene. Divorzierai. Con sessanta milioni di dollari, ci si può liberare di chiunque. Ascoltami, io non ne faccio niente, se tu non mi dai la tua parola che mi sposerai entro nove mesi dal tuo divorzio. Mentre aspettiamo la sentenza, possiamo andare in Europa e vivere come marito e moglie. Dal momento in cui saremo liberi, non ti perderò d'occhio, Eve. Non so che cosa provi per me, ma so che cosa provo io per te. Sei la sola donna che abbia mai amato. Mi sei entrata nel sangue. Non ti domando se sei innamorata di me, però so che possiamo essere felici insieme. Mi sposerai, quando Vestal non ci sarà più?»

«Se mi vuoi, ti sposerò.»

Un po' troppo in fretta, un po' troppo facilmente. Ero innamorato pazzo di lei, ma non me ne fidavo affatto. Sospettavo che lei fosse ancora innamorata di Larry, e non avevo intenzione di rischiare la pelle per poi farmi giocare.

«Ascoltami bene, Eve. Noi non condivideremo soltanto i quattrini, condivideremo anche la responsabilità per la morte di Vestal. Un delitto. E tu sosterrai una parte importante come la mia. Se cambi parere, dopo, e non mi sposi, vado a costituirmi e ti denunzio. Puoi starne certa. Quindi, devi vedere tu. Se preferisci, posso tornare domani sera a sentire la tua risposta. Allora? Facciamo così?»

Lei mi afferrò per il polso.

«No, te la do subito la risposta. Ti sposerò, Chad. Sarò ben felice di aiutarti. Solo, non devono esserci rischi.»

La presi fra le braccia. La sua vicinanza mi sconvolse, ma non era il momento delle effusioni. L'amore sarebbe venuto in seguito: giorni, mesi, anni d'amore.

«I delitti sono sempre rischiosi; però, io ho un piano sicuro, se posso contare su di te. Senti, stasera, durante la scenata, le ho messo le mani addosso e Laggit ha dovuto intervenire. Quindi, quando Vestal avrà l'incidente, gli verrà senz'altro il sospetto che l'abbia uccisa io. Abbiamo litigato. È chiaro che non l'amo. E sono il suo erede universale. Dalla sua morte ho tutto da guadagnare. E, in un certo senso, è un bene che Leggit possa sospettare subito di me perché questo mi offrirà l'occasione di sciorinare un alibi fresco fresco, e quando gli avrò dimostrato che mi era impossibile commettere il delitto, comincerà a pensare che forse si tratta davvero d'un incidente, e noi saremo a posto.»

Eve mi afferrò le mani.

«Non capisco» disse con voce malferma. «Che cosa farai, esattamente, Chad? Ho paura.»

«Sai che cosa succede quando scoppia una gomma anteriore? Se scoppia la sinistra, sbandi a sinistra, se scoppia la destra, sbandi a destra. Mi è successo mentre tornavo da Eden End, e sono finito tra le dune. A Vestal, succederà scendendo la strada della scogliera. Ma là, non ci saranno dune a fermare la sua caduta.»

Eve mi strinse le mani più forte, senza parlare.

«Per venire a Eden End, avevo preso la sua Rolls, e adesso ho la ruota rovinata chiusa a chiave nel baule. Be', una sera che esce sola, la sistemiamo. Tu ti preoccuperai di mettere fuori combattimento Joe. Gli darai la solita polverina. Vestal guida volentieri, e uscirà lo stesso. Io l'aspetterò in garage. Quando verrà a prendere la macchina le darò un colpo in testa e la porterò in un punto esposto della strada della scogliera. Cambierò la ruota buona con quella rotta, metterò Vestal al volante e farò precipitare la macchina dallo strapiombo. La cosa, in sé, è facile, ma bisogna curar bene i particolari. Non appena Leggit verrà a sapere che cos'è successo, penserà a me, ragione per cui io dovrò avere un alibi di ferro, e me lo fornirai tu. Ho previsto tutto e se ti atterrai alle mie istruzioni, saremo a posto.»

«Che cosa dovrei fare?»

«La situazione è questa: devo essere in due posti contemporaneamente.

Sulla strada della scogliera, e nel mio studio, con te. Dobbiamo avere testimoni che affermino di avermi visto, di avermi parlato, in casa, proprio nel momento in cui sarò sulla scogliera. Testimoni ai quali Leggit possa credere. Uno deve essere Hargis. Il caro tenente scoprirà presto che Hargis non mi può soffrire, di modo che, se Hargis affermerà di avermi visto nel mio studio Leggit sarà costretto a credergli. L'altro teste sarà Ryan Blakestone. È un cittadino rispettabile, e Leggit deve sapere che non è il tipo da mentire alla polizia.»

«Ma come potrai trovarti in due posti contemporaneamente?»

«Ci vorranno pazienza, abilità e attenzione, ma possiamo farcela. Ufficialmente, le cose andranno così: Vestal esce di casa, poniamo, alle nove. Alle nove e dieci, tu suoni per Hargis. Quando lui arriva nella veranda tu esci, lasciando la porta dello studio aperta. Lui mi sente dettare una lettera nel magnetofono e vede lo schienale della mia poltrona e il mio gomito sul bracciolo. Questo basta a fargli credere d'avere visto anche la testa e le gambe. L'immaginazione riempie una quantità di lacune. Tu gli dici che voglio un caffè. Gli ricordi che Blakestone arriverà di lì a pochi minuti, e gli ordini di farlo passare nella veranda, ma non nello studio, per non disturbarmi, perché sarò occupato ancora per una mezz'ora buona. Dopo di che, torni nello studio, lasciando la porta aperta. Quando Hargis arriva col caffè, lo lasci entrare in studio, ma ti metti fra lui e la mia poltrona. Fagli segno di deporre la tazza sul tavolino accanto alla porta e di non fare rumore. In tutto questo tempo la mia voce continuerà a dettare, ricordatene. Quando Hargis se ne va, chiudi la porta e aspetti Blakestone, che arriverà di lì a un quarto d'ora. Non appena Hargis lo fa passare nella veranda, gli vai incontro lasciando la porta aperta, in modo che mi vedano tutti e due. Tu dici a Blakestone che sto finendo di dettare, e che non lo farò aspettare più di dieci minuti. Poi, torni in studio e chiudi la porta. Questo è tutto. Credi di farcela?»

«Hai detto che questo è quanto accade ufficialmente. Ma, che cosa accade, in realtà?»

«Preparerò un nastro inciso. Detterò parecchie lettere, e tu farai funzionare il magnetofono, in modo che Hargis e Blakestone sentano la mia voce. Quanto al braccio sulla poltrona, è abbastanza facile. Basteranno una giacca e una armatura di fil di ferro. Useremo la poltrona dallo schienale alto e la volteremo in modo che dia le spalle alla porta. Se riusciamo anche a piazzare in un punto strategico una sigaretta accesa convinceremo anche il Padreterno che io sono in studio. Mentre tu ti occuperai di queste cose,

io sarò sulla strada, a cambiare la ruota. Appena finito ritornerò, entrerò in studio dalla finestra e indosserò la giacca che i due testimoni hanno visto. Poi mi affaccerò alla porta dello studio e chiederò scusa a Blakestone di averlo fatto aspettare. Se tu non perdi la calma il mio alibi è perfetto. E adesso, coraggio: aiutami a cercare i punti deboli.»

Eve si appoggiò contro di me, e sentii che tremava.

«E se Blakestone fa tardi, e il nastro si esaurisce?»

«È un'obiezione intelligente. Il nastro tiene un'ora di dettatura. Non appena Hargis ha portato il caffè, tu spegni il registratore, e lo rimetti in funzione solo quando senti arrivare Blakestone. Avrai nastro in abbondanza, vedrai. Ma c'è un particolare difficilissimo che pure è essenziale per il successo del nostro piano. Ci vogliono un'abilità e un tempismo formidabili. Quando uscirai a dire a Blakestone che deve aspettare, io ti farò eco. Dirò "Scusami, Ryan, mi sbrigo in cinque minuti" o qualcosa di simile. Poi riprenderò a dettare. Questo lo convincerà definitivamente che io sono in studio, però bisognerà fare molta attenzione al tempo.»

«Temo che sia troppo difficile, Chad.»

«Bisogna farcela.»

«Vedremo di organizzare qualche prova. Ma c'è una cosa alla quale non hai pensato. Tu dovresti partire di qui quando Blakestone è già arrivato. Ma dalla casa si sentono le macchine uscire dal garage. Se Vestal lascia la casa alle nove, e Blakestone non arriva fino alle nove e mezzo, Hargis può accorgersi che non è partita. E se va in garage per vedere se Vestal trova difficoltà ad avviare la macchina?»

«Sei davvero in gamba. Tocchi tutti i punti nevralgici.» Spensi il mozzicone e accesi un'altra sigaretta. «Appena avrò messo Vestal fuori combattimento, la depositerò in macchina e mi porterò sulla strada della scogliera. Mi fermerò dietro una macchia d'alberi, aspettando che passi Blakestone, e non appena se ne sarà andato...»

«No, Chad, così non va. Blakestone deve passare vicino al parapetto che la Rolls sfonderà per precipitare, e dopo si ricorderà di averlo visto intatto, ma non dobbiamo fargli credere che l'incidente è "già" avvenuto.»

«È vero!» Mi massaggiai la nuca, accigliato. «Accidenti, non ci avevo proprio pensato. Dobbiamo stringere i tempi, Eve. Senti come si fa. Diciamo a Blakestone di venire prima. Io vado sulla strada e, non appena scorgo la luce dei suoi fari, prendo Vestal in grembo, le piazzo le mani sul volante e vado incontro a Ryan, tenendomi nascosto dietro di lei. Andrò di gran carriera, e, conoscendolo, so che filerà come il vento anche lui. Ryan

riconoscerà la Rolls, ma a malapena riuscirà a intravedere Vestal. Quando, poi, gli diranno che cosa è successo penserà che l'incidente sia accaduto pochi secondi dopo l'incontro.»

«Anche in questo caso, è difficile far quadrare i tempi... Se lui arriva prima...»

«Blakestone è un ritardatario cronico. Gli raccomanderò la puntualità.»

«Ma se sarai a metà della strada della scogliera, come farai a tornare in tempo, Chad? Non puoi fare cinque chilometri a piedi.»

«Anche qui, hai ragione. Nel pomeriggio tu porterai giù la tua macchina, e la nasconderai nel bosco.»

«D'accordo.»

Guardai l'orologio. Erano quasi le quattro.

«Pensaci sopra, Eve. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo. Guarda se trovi altri punti deboli. Non possiamo permetterci il minimo errore.»

«Ci penserò.»

«E avvertimi, la prima sera che esce dopo cena. Dobbiamo saperlo con un certo anticipo per prepararci.»

«Benissimo.»

«Allora siamo d'accordo?» le domandai alzandomi.

«Sì.»

«Paura?»

«Un po'.»

«Se riesci a mantenere la calma, andrà tutto bene.» Mi chinai a baciarla. «Siamo soci, ormai, Eve.»

Le sue braccia mi circondarono il collo...

Quella notte dormii a lungo, senza sogni.

Mentre facevo la doccia, l'indomani mattina, mi resi conto che dovevo rappacificarmi con Vestal. Se si era convinta che la tradivo, in un momento di collera avrebbe potuto cambiare testamento. Il solo pensiero mi fece gelare il sangue nelle vene.

Vestal si era chiusa in camera sua, evidentemente convinta che fossi stato con un'altra donna, e io pensavo che se non le presentavo un sergente maggiore Jim Lasher fasullo, non c'era mezzo di farle cambiare idea. E invece, a colazione, mi venne un lampo di genio e chiamai subito la camera di Vestal.

«Chi parla?» La voce era aspra e stridula.

«Sono Chad, Vestal. Posso parlarti?»

«No! Non voglio aver più niente a che fare con te.»

«Volevo dirti che mi vergogno profondamente, e ho una confessione da farti.»

Speravo di solleticare la sua curiosità, e non mi ero sbagliato.

«Quale confessione?» domandò Vestal, nervosamente.

«Non sono cose che si dicono al telefono. Posso venire in camera tua?»

Avevo parlato in tono umilissimo, e lei rispose con aria regale:

«Va bene, vieni tra mezz'ora.»

Alle undici e mezzo in punto bussavo alla sua porta. Vestal era alla toletta, in vestaglia, e fingeva di pettinarsi. Mi feci avanti e mi fermai, con aria imbarazzata, davanti a lei.

«Sono desolato, Vestal, e spero che cercherai di perdonarmi» mormorai, attaccando il discorsetto che avevo preparato durante la colazione. «Sono venuto a dirti la verità. Sono stato davvero con una donna e mi vergogno a morte.»

Se c'era una cosa che Vestal non avrebbe voluto sentirsi dire era proprio quella, e io lo sapevo. Divenne terrea, come se le avessero inferto un colpo mortale. Era pronta a covare il sospetto di un tradimento e a tormentarmi per sapere la verità, ma il fatto che io confessassi era una sofferenza insopportabile.

«Oh, Chad...»

Dimenticò la collera, dimenticò la gelosia. Riusciva a pensare a una cosa sola: che stava per perdermi.

«Dispiace anche a me, Vestal, ma ti prometto che non succederà più. Vedi, Jim e io abbiamo bevuto troppo... lui si è ostinato ad andare in una casa equivoca e mi ha convinto ad accompagnarlo...»

«In una casa...»

Il viso le s'illuminò di sollievo, come avevo immaginato.

«Sì. Non so se potrai perdonarmi una bassezza simile, ma avevo bevuto e...»

«Oh, Chad! Ho avuto tanta paura! Credevo che ti fossi innamorato di un'altra...»

Le lacrime cominciarono a correrle giù per le guance. Le passai un braccio attorno alle spalle.

13

Quattro giorni dopo, ero nel mio studio che scorrevo i giornali, quando

entrò Eve con la posta. Mi posò davanti una pila di lettere, vi batté sopra il dito affusolato e mi lanciò uno sguardo significativo. Poi se ne andò, chiudendosi la porta alle spalle. Sfogliai in fretta le buste e trovai un foglio dattiloscritto:

Ha preso appuntamento per venerdì 28 alle nove e mezzo con la signora Hennessey, per conoscere Stowenski, il violinista.

La signora Hennessey era la miglior amica di Vestal, una specie di gallina lardosa che parlava senza sosta e non diceva mai nulla d'interessante.

Era una settimana che Vestal parlava di Stowenski. Per me, era uno dei soliti strimpellatori senza sugo, ma a Little Eden aveva fatto un colpo terribile con una serie di concerti, e la migliore società se lo disputava. Evidentemente, la signora Hennessey era riuscita a catturarlo prima che Vestal gli mettesse le mani sopra.

Avevo tre giorni per prepararmi. Il pensiero mi diede un brivido. Fino a quel momento, la morte di Vestal era stata solo un progetto teorico, ma ora che stava per trasformarsi in realtà, cominciavo ad aver paura. Bastava un passo falso, ed ero finito.

Bruciai il messaggio di Eve e polverizzai le ceneri. Poi mi cacciai in tasca la posta e andai al garage per prendere la mia macchina. Vicino alle serre, incontrai Eve.

«Giovedì alle due, al capanno sul mare» mormorai, mentre le passavo accanto. Lei chinò lievemente il capo, per dirmi che aveva capito.

Era un'impresa difficile, ma non c'era possibilità di far prove notturne. Avrei dovuto prendere tutti gli accordi con Eve nel pomeriggio del suo giorno di libertà.

In ufficio, dettai nel magnetofono una serie di lettere di cui conservai la minuta. Di ciascuna lettera annotai la durata, basandomi sul contaminuti dell'apparecchio stesso, e le numerai, in modo che Eve potesse trovare sempre il segno e sapere a che punto era la mia battuta per Blakestone.

Provavo uno strano senso di orgasmo. Il rischio era grande, le difficoltà infinite, ma non mi facevano paura. Ormai ero lanciato, e non potevo più tornare indietro.

Vestal mi pregò di andare con lei a conoscere Stowenski, ma le spiegai che avevo invitato Blakestone per parlare d'affari. Forse, si era già aspettata un rifiuto, e dal momento che non minacciavo di andare in bagordi, non s'inalberò troppo all'idea che rimanessi a casa.

Il giovedì mattina telefonai a Ryan, pregandolo di venire da me alle nove e un quarto in punto, poi annunziai alla signorina Goodchild:

«Nel pomeriggio non torno in ufficio. Vado a giocare a golf.»

C'erano sei campi di golf, a Little Eden, perciò andavo abbastanza sul sicuro. Se Vestal mi avesse cercato, non avrebbe potuto esplorarli tutti.

Dopo pranzo, scesi alla spiaggia. Il capanno di Vestal era isolato, e lei non ci andava quasi più, perché preferiva fare i bagni nella piscina del parco. Nascosi l'auto ed entrai. Cinque minuti dopo, mi raggiunse Eve. È strano, ma non ebbi voglia di abbracciarla, quando la vidi. Ci guardammo: era pallidissima e aveva una luce febbrile negli occhi.

«Mettiamoci al lavoro subito, Eve. Non abbiamo tempo da perdere.»

Lei depose sul tavolo una specie di gabbia tubolare di filo di ferro.

«È per il braccio. L'ho fatto l'altra notte.»

«Brava. Io non ho avuto tempo di occuparmene.»

Mi tolsi la giacca e vi infilai il tubo. Poi cercammo entrambi di dargli una forma naturale e lo sistemammo sulla poltrona, per prova. Era perfetto.

«Se aggiungeremo un pezzetto di fil di ferro con un anello che sporge appena dalla manica, potremo infilarci una sigaretta accesa, fuori vista. Migliorerà l'effetto.»

«Hai dettato le lettere, Chad?»

«Sì. Dobbiamo riascoltarle tutte. Però, prima, prepariamo la scena.»

Disponemmo la poltrona, il registratore e la sigaretta. Poi accesi il magnetofono, regolai il volume e mi allontanai con Eve. L'effetto era quasi allucinante. Pareva davvero che, nella stanza, ci fosse una terza persona, intenta a dettare.

«Circa a metà nastro ci fu una breve pausa, poi, in tono leggermente più alto la mia voce disse: "Scusami se ti faccio aspettare, Ryan. Ho quasi finito, ormai".

Ci guardammo. Eve era pallida e tremava tutta. Mi sforzai di sorriderle, ma non ci riuscii. Restammo vicini, ad aspettare la fine del nastro.

«Funziona» esclamai, fermando il magnetofono. «Se fai le cose per bene, non possiamo fallire. Dobbiamo riascoltare il nastro, finché non hai imparato le lettere a memoria, parola per parola. Devi conoscere esattamente quando arriva la frase per Ryan.

Due ore dopo Eve sapeva la bobina a memoria.

«Adesso facciamo un'altra prova» proposi. «Questa sedia rappresenta la porta dello studio. Tu manovra il magnetofono. Io sarò Hargis.»

Provammo e riprovammo. Infine, poco dopo il crepuscolo, mi dichiarai

soddisfatto.

La mia idea funzionava, non c'erano dubbi. L'unico elemento incerto era Eve.

«Te la senti di sostenere una parte simile?»

Lei mi si appoggiò contro. Era pallida e stanchissima.

«Sì.»

«La nostra vita è nelle tue mani. Te ne rendi conto?»

Accennò di sì, e mi accorsi che cominciava a tremare.

«Vuoi che rinunziamo? Siamo ancora in tempo.»

«No. Dobbiamo andare fino in fondo.»

Il giorno dopo, venerdì ventotto settembre, rincasai dall'ufficio alle cinque. Vestal era fuori. Ebbi il tempo di nascondere in un cassetto della scrivania una tuta che avevo preso in garage. Nel cambiare una ruota, era facile sporcarsi e io dovevo essere in perfetto ordine, al momento dell'incontro con Blakestone. Salii in camera mia e chiamai Eve al telefono.

«Dov'è andata?»

«Al cinema. Torna alle sei.»

«Vengo in camera tua.»

«Meglio di no.»

«Devo.»

Eve era seduta sul letto, col magnetofono sul comodino. Era pallida e spaurita.

«Misericordia! Sembra che tu abbia visto un fantasma!»

«Lo so. Non preoccuparti. Al momento buono, sarò perfetta. Te l'assicuro.»

Accesi una sigaretta e cominciai a camminare su e giù, irrequieto.

«Hai messo la tua auto dove ti ho detto?»

«Sì. Subito dopo colazione.»

«Brava.» Andai a guardar fuori dalla finestra. «Minaccia di piovere.»

«Ho visto.»

«Speriamo di no. Sarebbe un bel pasticcio, cambiare la ruota sotto l'acqua.»

Eve rabbrividì leggermente.

«Lo facciamo anche se piove.»

«Anche se viene il terremoto.»

«Ma, le impronte, Chad?...»

«La strada è asfaltata. Non preoccuparti.» All'improvviso mi ricordai

l'autista. «E Joe?»

«Ho provveduto» rispose Eve, senza guardarmi. «Gli ho messo la polverina nel tè.»

«Quando farà effetto?»

«Da un momento all'altro.»

Guardai l'orologio. Erano quasi le sei.

«Porta il magnetofono nel mio studio. Io ho preparato la scena. Ancora tre ore e mezzo, e saremo liberi, Eve.»

«Sì» mormorò lei senza guardarmi.

«Adesso scendo.»

Volevo baciarla, ma la sua espressione mi fermò.

«Farai come abbiamo detto, Eve?»

«Non ti fidi di me?»

«Certo che mi fido. Solo... c'è ancora tempo di ritirarsi. Tra poco, sarà troppo tardi.»

«Tu vuoi ritirarti?»

Pensai ai milioni, a Eve, alla libertà.

«No.»

«Nemmeno io.»

Vestal rientrò poco dopo le sei. Salimmo insieme dal garage alla terrazza. In cielo, sopra di noi, si rincorrevano grosse nuvole nere. Vestal chiacchierava allegra ma notai che mi osservava.

«Hai l'aria stanca, Chad» disse. «Dovremmo partire, prenderci una bella vacanza.»

«Sto benissimo» ribattei seccamente. «Non preoccuparti per me. Sono in forma.»

«Non vieni a farmi compagnia, mentre mi cambio? Potremmo parlarne.»

«Ho da fare. Devo preparare delle carte da mostrare a Blakestone, quando verrà stasera.»

Lei si rannuvolò.

«Lavori troppo, tesoro.»

E mi buttò le braccia al collo. Mi sentii sconvolgere i visceri, ma mi dominai.

Non appena si fu allontanata, corsi a chiudermi nel mio studio.

La scena era pronta, le luci erano attenuate, il magnetofono era sulla scrivania. Ma io non riuscivo a stare quieto. Passeggiai per un po' avanti e indietro, poi controllai tuta e guanti, nel cassetto. Sotto c'era un sacchetto di sabbia. Lo tirai fuori e lo soppesai.

Tutto era pronto. Bisognava soltanto aspettare fino alle nove.

Bussarono alla porta, e Hargis entrò.

«Scusatemi signore, ma Joe è indisposto. Mi pareva che la signora volesse la macchina per stasera...»

«Che cos'ha, Joe?»

«Un terribile mal di testa, e vomita.»

«Avrà mangiato qualcosa che gli ha fatto male. Avvertirò io la signora, quando scende.»

«Benissimo signore.»

Hargis uscì e si chiuse la porta alle spalle. Io rimasi immobile coperto di sudore freddo, col cuore che mi batteva all'impazzata.

14

Prima di cena, bevvi tre whisky doppi. Ne sentivo il bisogno. Avevo i nervi così a fior di pelle, che temevo che Vestal se ne accorgesse.

La cena mi parve interminabile, e dovetti farmi forza per mangiare. Quando, finalmente, passammo nella veranda per il caffè, Vestal si accostò ai vetri e guardò la pioggia.

«Che seccatura. Non pioveva da settimane. Doveva proprio succedere la volta che ho deciso di uscire.»

«Vedrai che tra poco smetterà» la consolai, sedendomi davanti al camino che Hargis aveva acceso.

«Piove a catinelle. Se continua così, non esco.»

Me l'aspettavo, eppure ebbi un tuffo al cuore.

Hargis stava versando il caffè, e capii quanto era importante che, in seguito, dichiarasse di non avermi sentito insistere perché Vestal uscisse.

«Non hai torto» dissi, con noncuranza. «C'è un buon programma alla televisione, stasera. Perché non telefoni alla signora Hennessey che non ci vai?»

Vestal venne a sedersi davanti al caminetto.

«È spiacevole. Ci tenevo tanto a conoscere Stowenski. D'altra parte, non mi piace guidare quando piove.» Si rivolse ad Hargis. «Andate a vedere se Joe sta meglio.» Uscito il maggiordomo, continuò: «A che serve avere un autista, se si ammala quando ne abbiamo bisogno?»

Mi costrinsi a ridere.

«È la prima volta, no, povero diavolo? Capita a tutti, di star male.»

Vestal mi lanciò un'occhiata penetrante.

«Che succede. Chad? È tutta sera che sei strano.»

Ebbi un brivido nervoso.

«Strano? In che senso?»

«Sono molto sensibile alle atmosfere. Tu sei teso, stasera. Perché Chad?»

Stavo per risponderle, quando rientrò Hargis.

«Sono spiacente, signora, ma Joe è andato a letto. Stava malissimo.»

«Allora, ti conviene restare a casa» dissi in tòno deciso. «Quello strimpellatore avrà comunque un esercito di ammiratrici, ai suoi piedi. Non credo sentirà la tua mancanza.»

Avevo toccato il tasto giusto. Vestal s'impennò immediatamente.

«Mi aspetta» esclamò, irritata. «E sono sicurissima che non avrebbe accettato l'invito di Charlotte, se non avessi promesso di andarci anch'io. Non posso mancare.»

«Fa' come credi» conclusi, mentre Hargis usciva. «Ma in tal caso, ti conviene spicciarti. Sono quasi le nove.»

«Ma sì, andrò a prepararmi.» Vestal mi si avvicinò e mi prese per i risvolti della giacca da sera. «Senti, Chad, non hai, per caso, qualche preoccupazione?»

«Ma no, sta' tranquilla!» E lei si chinò a baciarmi.

Restammo così, per qualche atroce secondo, poi Vestal scivolò via. Quando rimasi solo, andai al bar e mi versai un'abbondante dose di whisky. Le mani mi tremavano.

Poco dopo Vestal ricomparve con una cappa bianca e il cappellino nero.

«Vieni con me fino al garage, Chad.»

«Scusami, cara, ma mi tocca dettare alcune lettere, prima che Blakestone arrivi.»

Lei si strinse nelle spalle.

«Devo essere una bella noia per te a volte Chad» disse con gli occhi pieni d'infelicità. «Buonanotte, caro.»

«Divertiti.»

Mi resi conto subito dell'orrore delle mie parole, e mi voltai rapidamente, perché Vestal non potesse vedermi in viso.

La sentii attraversare la stanza e uscire nell'atrio. Non appena la porta di strada si fu chiusa alle sue spalle passai in studio, ed Eve mi raggiunse. Ci guardammo. Era pallida, ma negli occhi le brillava una luce che non le avevo mai visto prima. Non aveva più paura.

«Ti ho portato un berretto» sussurrò. «Non devi bagnarti i capelli.»

«Brava. Grazie.»

Mi tolsi la giacca e la gettai sulla poltrona.

«Tocca a te, ora.»

«Sta' tranquillo.»

Presi la tuta dal cassetto e l'infilai. Eve mi porse berretto e guanti. Guardarla mi dava coraggio. Era tranquillissima. Affondai di nuovo la mano nel cassetto e ne trassi il sacchetto di sabbia.

Eve si scostò e io distolsi gli occhi da lei.

«Devi sbrigarti.» Aveva la voce lievemente incrinata, ora. Il sacchetto di sabbia ci aveva messi di fronte alla realtà.

Andai alla finestra, scavalcai il davanzale e mi lasciai scivolare giù. Poi, mi volsi a guardare Eve:

«Buona fortuna» mormorai.

Vidi le sue labbra muoversi, ma non udii nulla.

Non pioveva più così forte, ma si era levato il vento. Mi avviai di buon passo verso il garage. Vestal ci avrebbe messo più tempo, perché, per non bagnarsi, doveva percorrere il passaggio coperto. Io, invece, tagliavo per il giardino. Era buio pesto, e non temevo che dalla casa qualcuno mi vedesse. Chinai il capo e mi avviai di corsa.

Il garage era immerso nell'oscurità. Le porte erano controllate da una cellula fotoelettrica. Quando s'interrompeva il raggio, i battenti si aprivano, e la luce si accendeva.

Mi appostai poco lontano, in una zona d'ombra, e, dopo un minuto, scorsi la cappa bianca di Vestal che si avvicinava. Il cuore mi martellava in petto. Strinsi più forte il sacchetto di sabbia e aspettai.

Vestal era arrivata a una quindicina di metri da me. Canterellava a bocca chiusa, ma col tono fiacco della persona preoccupata. Attraversò il raggio della cellula, e la porta del garage si aprì. Mi feci avanti, trattenendo il fiato. Le mie scarpe di para non facevano alcun rumore. Quando la raggiunsi, stava aprendo la portiera della Rolls Royce. L'istinto l'avvertì del pericolo, poiché smise di canterellare e fece l'atto di voltarsi. Mentre alzavo il sacchetto la vidi irrigidirsi. La colpii molto forte, al sommo del capo. Il leggero cappellino di velluto non la protesse affatto. Vestal cadde in ginocchio, e le sue mani scivolarono lungo la portiera levigata. Avevo il fiato grosso. Alzai di nuovo il sacchetto, e tornai a colpirla, con violenza. La testa le ciondolava, come quella di un pupazzo. Lasciai cadere il sacchetto, e afferrai Vestal, prima che toccasse il pavimento, quindi la sollevai e la deposi sul sedile anteriore, spingendola di là del volante. In quella mi ricordai che

non avevo le chiavi della macchina.

Tremavo tutto, ed ero madido di sudore. Probabilmente Vestal aveva le chiavi in borsetta, ma io non riuscivo a vedere la borsetta. Cercai di ricordarmi se l'aveva in mano quando ci eravamo salutati, ma ero in preda al panico e non riuscivo a ragionare.

Il tempo incalzava. L'orologio sul cruscotto segnava le nove e sette minuti. Imprecando, scesi dalla vettura e mi guardai attorno. Finalmente, trovai la borsetta sotto l'automobile. L'agguantai, vi frugai dentro e pescai le maledette chiavi. Lanciai una rapida occhiata a Vestal, e avviai il motore.

Vestal era afflosciata come una bambola di stracci contro la portiera, il capo rovesciato all'indietro. Aveva gli occhi chiusi e respirava irregolarmente, gorgogliando, attraverso la bocca aperta.

Uscii dal garage, imboccai il viale, e via, a tutto gas. Raggiunsi la strada della scogliera in tre minuti circa.

Fuori dal riparo degli alberi, il vento era molto più forte di quanto non mi fossi aspettato, e la pioggia si abbatteva a raffiche contro il parabrezza e i finestrini. Avevo fatto appena in tempo. A poco più d'un chilometro, scorsi i fari di una macchina che si avvicinava. Blakestone era in arrivo.

Afferrai Vestal e me la feci scivolare in grembo. Lei ricadde in avanti ma la raddrizzai, posando le sue mani sul volante. Il capo le si rovesciò all'indietro, e la sua guancia, si appoggiò contro la mia. Scivolai ancora più giù, cambiai marcia e imboccai la curva, lampeggiando coi fari. Blakestone arrivava a gran velocità, e anch'io accelerai. Non era facile guidare con Vestal che mi toglieva quasi tutta la visuale, e mi tenni il più possibile sul ciglio della strada. Sarebbe stato piuttosto ironico, pensai, se fossi finito nel precipizio, senza aver avuto il tempo di saltar giù dalla vettura.

Blakestone doveva aver visto i miei fari, perché abbassò i suoi. Mentre allungavo la mano per spegnere anch'io gli abbaglianti mi parve che Vestal si muovesse. Rimasi così scosso, che per poco non uscii di strada. Sentii le ruote strisciare contro il bordo erboso e vidi i paletti bianchi del parapetto che mi divideva dal precipizio passarmi accanto a velocità vertiginosa. Mi rimisi in carreggiata sterzando bruscamente, ma, intanto, Vestal aveva cominciato a scivolare in giù, verso il pavimento della macchina. Mi affrettai a rialzarla, ma la testa le ricadde in avanti sbattendo con forza contro il volante. Anche se aveva accennato a riaversi, il colpo fu sufficiente per farle perdere di nuovo i sensi.

L'avevo appena rimessa in posizione, quando Blakestone mi passò accanto. Avevo rallentato, ma all'apparire dell'altra macchina, premetti forte

l'acceleratore e incrociai a novanta all'ora. Ryan diede due colpetti di clacson, in segno di saluto. Io avevo troppo da fare, per rispondere. Alla curva seguente, dovetti frenare di colpo. A quella velocità, correvo il rischio di finire in mare.

All'uscita della curva, mi fermai. Spinsi di nuovo Vestal contro la portiera e scesi dall'auto. Blakestone ci avrebbe messo circa cinque minuti per arrivare a casa mia, e io non potevo farlo aspettare più di venti. Perciò avevo venticinque minuti per cambiare la ruota, buttare la Rolls Royce giù dallo strapiombo, trovare la macchina di Eve, tornare a casa, cambiarmi e presentarmi a Blakestone, con l'aria di aver passato la sera alla scrivania.

Di colpo mi persi d'animo. Ero stato pazzo a lanciarmi in un'impresa simile. Non potevo fare tutto in così poco tempo. E se avessi ritardato, Eve come se la sarebbe cavata? Non appena avesse avuto notizia della morte di Vestal, Blakestone si sarebbe insospettito.

Inzuppato di sudore e di pioggia, mi misi al lavoro. Aprii il baule e tirai fuori la ruota. Con le dita tremanti, cercai lo squarcio nel copertone. Mi balenò il timore che Joe avesse trovato la ruota con la gomma squarciata e l'avesse sostituita. Mi diedi dell'idiota per non aver previsto quella possibilità. Poi l'indice affondò nello strappo del copertone, e tornai a respirare. Presi chiave inglese e cacciavite, e mi misi all'opera. Fu un lavoro bestiale. Non osavo accendere la torcia elettrica e dovevo lavorare, più o meno, alla cieca. Se non fosse stato per la pioggia e il vento, sarebbe stato semplicissimo, ma la ruota diventò scivolosa, mi infangai tutte le mani, e per giunta, i dadi dei bulloni parevano bloccati. Il panico crescente mi rendeva maldestro. Alla fine riuscii a smontare la ruota sana e andai a gettarla nel baule. Poi guardai l'orologio. Ci avevo messo sette minuti, molto meno di quello che m'era sembrato, e ritrovai un po' di coraggio.

Montare l'altra ruota fu molto più difficile. Pareva addirittura che i buchi non corrispondessero ai bulloni. Imprecai e feci una quantità di movimenti falsi, andando in collera e perdendo tempo prezioso. Quando, finalmente, riuscii a innestare la ruota, mi accorsi di aver ribaltato il copri mozzo dove avevo radunato i dadi. Ne ritrovai cinque, ma il sesto era sparito. Non potevo perdere altro tempo a cercarlo. Avvitai i cinque superstiti, applicai il copri mozzo e guardai di nuovo l'orologio. Avevo solo dieci minuti per liberarmi della Rolls e tornare a casa. Aprii la portiera e montai in macchina. Allungai la mano per tirare l'avviamento e rimasi paralizzato dall'orrore. Il sedile era deserto.

Vestal era scomparsa.

15

Il vento investiva la macchina a folate rabbiose, cariche di pioggia. Io fissavo il sedile vuoto accanto a me col cuore in gola. Dov'era Vestal? Evidentemente, aveva ripreso conoscenza mentre cambiavo la ruota. Scesi dall'auto e mi guardai attorno come un forsennato, ma l'oscurità era completa e si vedeva, sì e no, a due metri di distanza. Girai l'interruttore dei fari, e nell'improvviso raggio color limone scorsi la sua figura esile, sull'orlo del precipizio. Si allontanava a passi incerti, le mani davanti a sé, come una cieca. Di colpo, la vidi cadere bocconi e rimanere immobile. E mi resi conto che dovevo andare a riprenderla. Ormai, ne andava della mia vita e di quella di Eve.

Era a circa cento metri dalla macchina, e io la fissavo paralizzato, battendo i denti, preso da una nausea che mi sconvolgeva tutto. Ma bisognava che la raggiungessi: il tempo incalzava. Mi avviai di corsa giù per la discesa. La luce dei fari proiettava una lunga ombra distorta dinanzi a me.

Vestal giaceva oltre il ciglio della strada, ed era caduta con la faccia sul terreno cosparso di sassi aguzzi. Perdeva sangue in abbondanza. Per un attimo, ebbi la netta sensazione che non avrei mai avuto il coraggio e la forza di prendere tra le braccia quel fantoccio moribondo. Ma l'istinto di conservazione ebbe il sopravvento. Mi chinai con gli occhi chiusi, sollevai Vestal con un braccio e la trasportai verso la macchina. Aprii la portiera e la buttai dentro. Sbattei la portiera e, per un attimo, rimasi immobile, lottando contro la nausea. Poi allungai una mano all'interno, attraverso il finestrino, e misi in moto. Finché la Rolls non fu ben avviata giù per la discesa, la spinsi muovendo il volante in modo da dirigerla verso il parapetto oltre al quale si apriva una voragine di trecento metri.

La macchina si muoveva velocemente, ormai. Mi tirai da parte e rimasi a guardarla. I fari colpirono il parapetto bianco. Le ruote sobbalzarono sul ciglio sassoso e il cofano luccicante abbatté i paletti. Vi fu un forte schianto di legno spezzato. La macchina rimase per un attimo come sospesa sull'abisso, poi si tuffò nel buio.

Restai ad ascoltare i sassi che franavano lungo la parete rocciosa e il fragore metallico della Rolls che rimbalzava di balza in balza.

Poi corsi allo squarcio nel parapetto e guardai giù. La Rolls Royce era precipitata per un settantina di metri e giaceva contro un grande spuntone roccioso. Stavo ancora guardando, quando una lingua di fuoco guizzò dal

cofano: un attimo dopo l'automobile era in fiamme.

Mentre scavalcavo la finestra udii la mia voce dire: "In seguito al nostro colloquio telefonico e alla vostra lettera in data odierna vi confermo che...".

Era il suono più confortante che avessi mai udito. Eve era in piedi accanto alla scrivania, gli occhi sbarrati, enormi, e mi fissava. Scivolai nella stanza. La tuta che indossavo era fradicia di pioggia. Avevo la scarpe infangate e le mani sporche. Eve afferrò un asciugamano e una grossa spugna intrisa d'acqua, che aveva preparato sul piano di cristallo della scrivania, e me li porse.

«Svelto! L'hai fatto aspettare più di mezz'ora...»

Mi sfilai la tuta e mi pulii il viso e le mani.

«Come vado?»

«Bene, mettiti la giacca.»

Pulii le scarpe con la tuta, mi ripassai le mani con la spugna, mi pettinai e infilai la giacca che Eve mi porgeva. Avevo le gambe così molli che quasi non mi reggevo. Senza una parola Eve mi passò un bicchiere di whisky liscio. Aveva pensato a tutto.

«È andata bene, Chad?» Eve mi cacciò in bocca una sigaretta accesa.

«Sì. E qui?»

«Perfetto. Ma cominciavo a essere sulle spine.»

Mi sentii percorrere da un'ondata di sollievo.

«Ecco, sono pronto.»

Eve appallottolò la tuta, l'asciugamano e la spugna e li ficcò in un cassetto. Poi spense il registratore. L'improvviso silenzio esplose, nella stanza, come un tuono. Trassi un profondo sospiro e uscii sulla veranda. Blakestone era seduto su una poltrona e stava sfogliando una rivista.

«Mi dispiace, Ryan. Non credevo di fare tanto tardi.»

«Niente di male. Lavori sempre così sodo, a casa?»

«È un periodo in cui ho molto da fare. Vieni.»

Mentre facevo passare Blakestone in studio, Eve uscì.

«Un cicchetto, Ryan?»

«Ma sì, facciamo il bis. La signorina Dolan aveva già provveduto.» Si sedette su una poltrona accanto alla mia scrivania. «Ho incrociato tua moglie, in macchina, mentre arrivavo. Andava come il vento: mi ha fatto prendere un bello spaghetto.»

«Sa la strada a memoria.»

«Be', aveva giusto l'aria di guidare a memoria.» Blakestone era molto serio. «Va troppo in fretta.» Accorgendosi che mi accigliavo cercò di cambiare discorso. «Hai una bella casa.»

«Niente male, eh?» Gli versai il whisky e mi sedetti alla scrivania. «Sei stato gentile a venire, Ryan.»

«Spero che tu abbia da propormi qualche buon affare. Allora, che cosa bolle in pentola?»

«Le Forniture Agricole. Non ti dicono niente?»

«Altro che, se mi dicono! Qualcuno ci si è fatto un patrimonio. Anch'io ne ho un pacchetto.»

«Andranno alle stelle, Ryan. Ora, pensavo che tu ed io...»

Il telefono squillò, facendomi trasalire. Assurdamente, pensai a Vestal.

«È la signora Hennessey» sussurrò la voce di Eve. «Chiede di Vestal. Le ho detto che era per strada, ma insiste per parlare con voi.»

Mi ero dimenticato della signora Hennessey, e il cuore mi perse un battito.

«Ve bene, passatemela» dissi, cercando di parlare con voce ferma.

«Sentii un clic, poi una voce un po' rauca: «Il signor Winters?»

«In persona. In che cosa posso esservi utile?»

«Sto aspettando Vestal. La signorina Dolan mi dice che è uscita quasi un'ora fa. Qui, però, non è ancora arrivata.»

«Sarà questione di minuti» dissi, consapevole che Blakestone ascoltava. «È una brutta serata...»

«Aveva l'autista?»

«No, guidava lei.»

«Di solito, non ci mette più di venti minuti. È già in ritardo di mezz'ora.»

«Arriverà senz'altro. Ho l'impressione che sia uscita di casa un po' più tardi del previsto. E adesso vi prego di volermi scusare, signora, ma sono occupatissimo.»

A quanto pareva, quella era la peggior cosa che potessi dire. Io volevo calmare le sue apprensioni e così, sul momento, mi era parsa una buona idea mostrarmi calmo, quasi indifferente. Capii il mio errore, non appena la Hennessey scattò:

«Ma vi rendete conto che Vestal può aver avuto un incidente? Ci teneva tanto a essere qui prima che arrivasse il signor Stowenski, e adesso è lui che sta aspettandola. Le strade sono molto pericolose. Io sono preoccupatissima, signor Winters. Credo che chiamerò la polizia.»

Il cuore mi balzò in gola. Pensai alla tuta fradicia nel cassetto della mia

scrivania, alla macchina di Eve, ancora bagnata e infangata, col radiatore bollente per la corsa. Pensai alle probabili macchie di sangue sull'asfalto che, secondo le mie speranze, la pioggia avrebbe dovuto cancellare nel giro di un'ora. Se quella vecchia gallina mi spediva la polizia sul luogo prima del tempo mi trovavo in un pasticcio infernale.

«Vi agitate per niente!» replicai, asciutto. «Vestal guida benissimo. In ogni modo, se tra venti minuti non è arrivata, richiamatemi, prego.»

«E intanto lei può essere ferita, chissà dove, sola e senz'aiuto!» Gridava così forte che Blakestone dovette udirla. «Non ho mai sentito un simile cinismo!»

«Va bene, va bene, andrò a vedere se ha avuto qualche difficoltà» replicai, cercando di non lasciar capire quanto ero furioso. «Se arriva, chiamatemi. Sono sicuro che non c'è ragione di preoccuparsi.»

Lei riattaccò la solfa dei pericoli delle strade, ma io le tagliai la parola di bocca.

«Richiamatemi» dissi, e deposi il ricevitore.

Blakestone mi guardò con aria interrogativa. Cercai di assumere un'espressione adeguata, ma non so se ci riuscii.

«Quella papera starnazzante della signora Hennessey si preoccupa per Vestal. Mia moglie aveva un appuntamento con lei e non è ancora arrivata. La signora Hennessey teme che abbia avuto un incidente. Tutte storie! Non mi meraviglierei, se Vestal avesse cambiato parere e fosse andata al cinema.»

L'espressione di Blakestone mi scosse.

«È davvero una strada pericolosa, Chad, e, come ti ho detto, tua moglie correva come una pazza.»

«Non cominciare anche tu, per amore del cielo! Vestal conosce la strada a menadito. E non è tipo di correre rischi.» Presi un foglio di appunti. «Su, mettiamoci al lavoro. Guarda questi prezzi.»

Ryan prese il foglio, con riluttanza.

«Non credi che sarebbe meglio uscire a dare un'occhiata, Chad?»

«Sono persuaso che è andata al cinema. Piove che Dio la manda.»

Lui mi fissò, stringendo le labbra.

«Be', in fondo è tua moglie.»

«Oh, non angustiarti per niente» scattai. «Su, lavoriamo.»

Una volta che si fu concentrato sulle cifre, Ryan si dimenticò di Vestal. Per venti minuti, discutemmo varie operazioni finanziarie che mi lasciavano in dubbio e, come sempre, mi diede consigli preziosi.

Stavo per versargli un altro drink, quando squillò il telefono. Dall'espressione di Ryan, capii che aveva pensato a Vestal. Mi lanciò un'occhiata radente. Sollevai il ricevitore.

«Qui parla il tenente Leggit. Notizie di vostra moglie?»

«No. Aspettavo...»

«Sono a casa della signora Hennessey» interruppe Leggit, scorbutico. «Vostra moglie non è comparsa. Ha quaranta minuti di ritardo, ormai. Vengo lì immediatamente.»

«Ma non è necessario. Tiro fuori la macchina, e...»

Ma il tenente aveva già riappeso. Dovetti fare uno sforzo tremendo, per parlare normalmente.

«Mi dispiace, Ryan» dissi, alzandomi «ma dobbiamo smettere di lavorare. Vestal non si è vista, a casa Hennessey, e tra poco sarà qui la polizia.»

«La polizia?»

«Il tenente Leggit. A quanto pare, era al ricevimento.» Mi tremavano le mani. «Prendo la macchina e vado a vedere se è successo qualcosa. Sono sicuro che è un falso allarme, ma tanto vale dare un'occhiata sulla strada.»

«Ho l'auto qui fuori» esclamò Ryan. «Ti accompagno io.»

Attraversammo la veranda, e stavamo per mettere piede nell'atrio, quando comparve Eve.

«La signora Hennessey teme che sia successo qualcosa a mia moglie» le annunciai. «Il tenente Leggit sarà qui, tra poco. Io vado sulla strada della scogliera...»

Eve era impassibile.

«Speriamo che non sia successo nulla. La signora Winters guida così bene! Posso fare qualcosa?»

«Mettete in ordine il mio studio, per favore. Ci sono alcune carte da archiviare.»

I nostri sguardi s'incontrarono. Eve capì che cosa intendevo. La roba nascosta nel cassetto doveva sparire.

Blakestone, sulla porta, mi guardava con impazienza.

«La tua macchina» mormorai a Eve. «Devi fare qualcosa: è bagnata.»

Poi mi voltai e uscii in fretta, con Ryan, nell'oscurità.

16

Alla luce dei riflettori, montati sul carro attrezzi, vigili del fuoco e agenti di polizia cercavano di recuperare l'auto di Vestal, incastrata fra due spun-

toni di roccia. Io sedevo nella vettura di Blakestone, gelato e tremante, con una sigaretta che mi si consumava inutilmente fra le dita.

Dietro di noi, c'era Eve, nella sua macchina. Era stata molto astuta, a seguirci. Ormai, il radiatore caldo e le ruote infangate della sua auto erano più che giustificati.

Sentivo un gran desiderio di correre vicino a lei, ma sapevo che era pericoloso, così rimanevo immobile, a riandare col pensiero alle ultime due ore, fin nei minimi particolari, cercando di convincermi che non avevo commesso errori. All'improvviso, una figura alta e massiccia sbucò dall'oscurità.

«Devo darvi una brutta notizia, signor Winters» disse Leggit, affacciandosi al finestrino. «Vestal è morta. L'hanno trovata ora.»

Mi costrinsi a incontrare i suoi occhi azzurri e duri.

«Lo immaginavo» mormorai piano. «Spero soltanto che non abbia sofferto.»

«Già...» Mi pareva che il suo sguardo mi frugasse dentro. «Vi consiglio di tornare a casa. È inutile che restiate qui. Lasciate fare a me.»

«Grazie.»

Il suo sguardo scrutatore si posò su Blakestone.

«Chi è?»

«Ryan Blakestone, il mio agente di cambio. Ho passato la sera con lui.»

Mi sarei morso la lingua. Avevo commesso un grave errore. Non avrei dovuto mai fornire un alibi, prima che mi venisse richiesto.

Il tenente abbozzò un cenno d'assenso e si ritrasse.

«Va bene, signor Winters. Ci vediamo domani mattina.»

«Vuoi che guidi io, Chad?» domandò Ryan, quando Leggit si fu allontanato.

«No, grazie, ce la faccio.»

Girai la vettura e raggiunsi quella di Eve.

«Non possiamo più far nulla, signorina Dolan. Vestal è morta. Io rientro. È meglio che veniate anche voi.» E ripartii in fretta, per evitare di cercare una risposta adatta alle orecchie di Ryan.

Blakestone non entrò con me. Mormorò qualche frase di condoglianza, promise che si sarebbe interessato dei titoli di cui avevamo parlato, e se ne andò.

Io mi chiusi nel mio studio. Ero gelato e tremavo tutto. Con mano malferma, mi versai un bicchiere di whisky e lo bevvi d'un fiato.

Poco dopo, Eve comparve sulla porta.

«Che ne hai fatto, della tuta?» domandai.

«È in camera mia ad asciugare. Domattina la riporto in garage.»

«Sei sicura che Hargis e Blakestone mi abbiano "visto" nello studio?»

«Sicurissima. La messinscena era così perfetta, che, a momenti, ci credevo anch'io.»

«Ti conviene avvertire Hargis che Vestal è morta.»

«Ah, sì.»

Mi avvicinai a lei con passo incerto. Avevo bisogno del conforto delle sue braccia.

«Siamo liberi, Eve. Te ne rendi conto?»

Il suo viso era sempre più impenetrabile. Gli occhi azzurri scintillanti come cristalli.

«Sì.»

«Tra pochi mesi ci sposeremo.» E avanzai d'un altro passo.

«Non toccarmi!»

Il suo tono mi bloccò di colpo, come se mi fossi imbattuto in un muro di pietra.

«Ma perché? Qui siamo al sicuro. Che succede?»

«Non siamo al sicuro, da nessuna parte. Lasciami stare! Se il tenente Leggit sospetta che c'è qualcosa tra noi, capisce tutto al volo.» La sua voce era poco più d'un mormorio. «È finita tra noi, Chad. Capisci? È finita. Lasciami in pace!»

Sentii un brivido corrermi per la spina dorsale.

«Finita? Ma che cosa vai dicendo? Noi ci sposeremo!»

I suoi occhi ebbero un lampo.

«Non ti sposerei nemmeno se tu fossi l'unico uomo della terra. È finita, vuoi capirla?»

«Ma l'hai promesso!»

«Lascia perdere quello che ho promesso! Ho paura. Me ne vado da questa casa e non voglio rivederti mai più.»

«Non la passerai liscia» esclamai, furioso. «Ricordati quello che ti ho detto! Se non mi sposi, mi costituisco, e sei finita anche tu!»

«E va bene, costituisciti! Non puoi tenermi con un bluff, Chad. Ti ho aiutato, d'accordo, ma a uccidere Vestal sei stato tu. Avanti, va' pure a raccontare tutto alla polizia, se hai coraggio. Basta che tu non mi venga attorno.»

Girò sui tacchi e lasciò la stanza.

Per un lungo istante, rimasi immobile, a fissare la porta. Il cuore mi bat-

teva all'impazzata, e avevo le gambe così molli, che dovetti sedermi.

Perché Eve era cambiata così di colpo? Aveva davvero paura, o c'era sotto qualcosa? Per un attimo, pensai a Larry. Fino a che punto c'entrava col nuovo atteggiamento di Eve?

Dopo un po', arrivai alla conclusione che era stata una crisi dovuta all'emozione e alla paura, e che, col tempo, Eve sarebbe tornata quella di sempre.

Le avrei lasciato qualche giorno per riprendersi, poi avrei cercato di parlarle ancora.

La mattina seguente mi parve interminabile. Rimasi nel mio studio, in attesa che qualcosa accadesse, roso dal tarlo insistente della paura e della collera. La casa era tutta silenziosa. A colazione, avevo intravisto Hargis. Era pallido e pareva invecchiato di dieci anni. Non mi aveva guardato, e io non gli avevo rivolto la parola. Le due cameriere che mi avevano servito avevano gli occhi gonfi e rossi, e ne ero stato in verità sorpreso. Non immaginavo che il personale potesse voler bene a Vestal, e, tanto meno, rimpiangerla.

Improvvisamente, squillò il telefono.

Alzai il ricevitore.

«Chad?» Era la voce di Blakestone. «Ho pensato bene di chiamarti... Leggit è stato qui e mi ha fatto ogni sorta di domande. È già venuto da te?»

Mi sentii correre per la schiena un brivido al quale, ormai, cominciavo ad abituarmi.

«No, Ryan, non ancora. Che cosa voleva sapere?»

«Cose stranissime. Quasi quasi, si direbbe che ti sospetta d'aver avuto mano nella morte di tua moglie.»

Aprii e chiusi la bocca, ma non ne uscì alcun suono.

«Pronto, Chad? Sei ancora lì?»

Riuscii a dominarmi, ma stringevo così forte il ricevitore da averne le nocche bianche.

«Non ho capito bene, Ryan. Come dicevi?»

«Dicevo che Leggit ha quasi l'aria di sospettare che tu abbia avuto mano nella morte di tua moglie. Gh ho detto che era pazzo, che avevamo passato la serata insieme, ma lui non ha disarmato. Dice che quando una moglie muore in circostanze misteriose, il primo indiziato è sempre il marito.»

«Ma è pazzo!» Ero contento che Ryan non potesse vedermi in faccia. Avrebbe capito tutto in tre secondi. «Tra l'altro, Vestal non è morta in cir-

costanze misteriose. Ha avuto un incidente d'auto.»

«È quello che gli ho detto anch'io. Ma ho l'impressione che abbia antipatia per te e che sia prevenuto.»

«Era molto amico di Vestal. È naturale che la sua morte l'abbia scosso.»

«Be', mi è sembrato giusto avvisarti.»

«Grazie, Ryan, ma vedrai che Leggit si calmerà. Dopo averti parlato, non può fare diversamente.»

«Speriamo. Comunque, ricordati che puoi disporre di me.»

Lo ringraziai e riappesi. Avevo un bel ripetermi che mi ero aspettato, fin dal principio, qualcosa di simile. Adesso, mi pareva che mi fosse caduto il soffitto in testa.

Alle dodici meno venti, vidi una macchina, guidata da un agente, avanzare lungo il viale.

Leggit era arrivato!

Aspettai. Mentre i minuti si sommavano ai minuti cercai di leggere, di fare qualcosa, ma avevo la mente in un caos. Eppure, era questione di vita o di morte. Se non riuscivo a dominare i nervi, ero perduto. Passarono tre quarti d'ora, prima che Leggit comparisse. Mi alzai per andargli incontro.

«Buongiorno, tenente. Accomodatevi» dissi. «Posso offrirvi qualcosa?»

Fui sorpreso dalla fermezza della mia voce. Leggit mi lanciò un'occhiata dura, indagatrice e avvicinò una poltrona alla mia scrivania.

«No, grazie.»

Spinsi una scatola di sigari verso di lui. Ero penosamente consapevole del suo sguardo, fisso su di me. All'improvviso mi prese una collera irragionevole. Perché avrei dovuto avere paura di un poliziotto, grosso e tonto? Ormai, ero un signore, avevo tutta la potenza che possono dare sessanta milioni di dollari. E dire che, soltanto un anno prima, guadagnavo meno di lui. Questo dimostrava che io ero molto più in gamba.

Lo guardai accendere la sigaretta, poi accesi a mia volta.

«Avete scoperto com'è avvenuto l'incidente?» domandai infine, visto che lui non si decideva ad aprir bocca.

«È scoppiata la gomma anteriore sinistra.»

«Capisco.» E mi fissai le mani, a scanso che mi leggesse negli occhi il sollievo e l'esultanza.

«Se non erro, voi eravate in questa stanza, ieri sera, dalle nove alle dieci, vero signor Winters?»

M'irrigidii e alzai lo sguardo.

«Ma sì. Ho dettato alcune lettere, poi ho lavorato col mio agente di cambio, finché non ha telefonato la signora Hennessey.»

«Dettavate in un magnetofono?»

«Sì. Ma che c'entra questo, con l'incidente? Non riesco a seguirvi.»

Il suo sguardo ostinato non mi lasciava un momento.

«Non è stato un incidente.»

Il cuore mi si fermò un attimo, poi cominciò a correre all'impazzata.

«Non è stato un incidente? Ma...»

Leggit si sporse in avanti.

«È stato un delitto, signor Winters.»

17

Il ticchettio del mio orologio da tavolo parve fortissimo, nel silenzio che seguì. Mi sentivo un topo in trappola. Come aveva fatto, Leggit, a scoprire tutto così in fretta? Sapeva che ero stato io? Era venuto ad arrestarmi?

Bene o male, riuscii a non tradirmi. Ma dovevo dire qualcosa di credibile, al più presto.

«Un delitto? Ma non è possibile!»

«Eppure, è così.»

«Ma ne siete sicuro?» Come fate ad affermarlo?»

«Di questo parleremo dopo. Per ora, vorrei che analizzassimo insieme il vostro alibi.»

«Alibi? Voi... voi non credete che io abbia qualcosa a che vedere con la morte di Vestal, no?»

«È qui, il vostro magnetofono?»

«Quale magnetofono? Di che cosa parlate?»

«Tra le nove e le dieci, voi avete dettato delle lettere. Tra le nove e le dieci, vostra moglie è stata assassinata. Ergo, il registratore è il vostro alibi. Dov'è? Lo voglio.»

«Mi dispiace, tenente, ma contiene parecchie lettere molto importanti, che non sono ancora state trascritte.»

«Ne farò fare una copia e ve la manderò. Dov'è?»

Esitai, poi mi strinsi nelle spalle.

«Vi state comportando in maniera assurda, ma se proprio ci tenete, prendete pure il nastro. È ancora lì sull'apparecchio.»

Leggit si alzò, andò a sollevare il coperchio del magnetofono e, con mano esperta, smontò la bobina. Se la mise in tasca.

«Benissimo» disse, tornando a sedersi. «A quanto ho sentito, voi e Hargis non andate molto d'accordo, vero?»

«No. Gli sono antipatico, e io non lo posso soffrire. Perché?»

«Mi ha detto di avervi visto in questa stanza alle nove e dieci, e poi ancora alle nove e venti.»

«Precisamente. Ha portato il caffè, e più tardi ha annunziato il signor Blakestone. Ma che cosa significa tutto questo?»

«Che significa?» Il suo viso pareva di pietra. «Lo sapete benissimo, Winters. Voi avete assassinato vostra moglie, e io voglio sapere come avete fatto.»

Rimasi a sedere, immobile, attanagliato dalla paura. Sentii che il sangue mi lasciava di colpo il viso.

«Non l'ho uccisa...» mormorai a fatica.

«Oh, sì. Su, questo, mi giocherei la pelle» dichiarò Leggit, calmissimo. «Ho capito che Vestal si stava mettendo nei guai nel momento stesso in cui vi ho visti insieme, la prima volta. So tutto di voi, Winters. So che mascalzone siete, con le donne. Voi non avreste mai sposato Vestal Shelley, se fosse stata una povera diavola. E adesso, non riuscendo a ottenere tutto quello che volevate, l'avete uccisa. Ma in che modo?»

Mi ripresi un po'. Leggit stava bluffando. Ne ero sicuro.

«E va bene. Se siete così certo che l'abbia uccisa, arrestatemi» ribattei fissandolo con odio.

«Siete stato furbo, Winters, ma non abbastanza» proseguì lui, sempre calmissimo. «Che l'abbiate ammazzata è fuori discussione, ma non riesco proprio a capire come possiate esservi trovato in due posti contemporaneamente. Questo non è un colloquio ufficiale. Vestal Shalley era amica mia. La conoscevo da anni. Aveva i suoi difetti, e a volte non si sapeva come prenderla, ma le ero affezionato. E mi faceva pena, anche. Tutti i suoi quattrini le davano ben poche soddisfazioni. E lei ci avrebbe rinunziato volentieri, in cambio di un po' di bellezza, o almeno d'un po' d'affetto sincero. La consiederavo mia amica e nessuno può ammazzare un mio amico e cavarsela impunemente. Siete stato furbo, Winters, ma io vi servirò a dovere. Non illudetevi!»

«Siete pazzo da legare!» urlai, battendo un pugno sulla scrivania. «Sono stato in casa tutta sera! Hargis e Blakestone mi hanno visto! Domandatelo a loro!»

«Avete già commesso un errore e, presto o tardi, ne commetterete un altro. Voi drittoni sbagliate sempre, al momento buono. Io sono paziente:

aspetterò. Per intanto vi trovate in una botte di ferro, lo riconosco. Io so che l'avete uccisa, ma voi avete un alibi apparentemente inattaccabile. Non so proprio come abbiate potuto trovarvi in due posti contemporaneamente, ma lo scoprirò. E allora, sarete fritto!»

Lo guardai con odio. Perché avrei dovuto temerlo? Lo riconosceva persino lui, che l'avevo fatto fesso. E anche se sapeva che avevo ucciso Vestal, cosa importava? Finché non poteva provarlo...

Mi appoggiai allo schienale della poltrona, cercando di rilassarmi.

«Che cosa vi fa credere che l'abbia uccisa io?» domandai con ironia. «Ditemelo!»

«Ben volentieri. Voi avete preparato il delitto, deciso a farlo passare per un incidente. Vostra moglie scende la strada della scogliera, le scoppia una gomma, perde il controllo della macchina e precipita nel burrone. Questo, ufficialmente. In realtà, voi l'aspettate in garage, le date una mazzata in testa e la portate, con la sua Rolls Royce, alla prima curva pericolosa. Nel baule dell'auto, avete pronta una gomma squarciata. La scambiate con quella buona, poi spingete la macchina nel precipizio. È andata così, eh?»

Ormai ero di nuovo padrone di me. Lo guardai con aria di sfida.

«Coraggio, dimostratelo.»

«Lo dimostrerò» ribatté lui con aria tranquilla. «Avete commesso un errore pericoloso, Winters. La camera d'aria della gomma squarciata conteneva sabbia. Ma non c'era sabbia, sulla strada della scogliera, né, tanto meno, nel punto in cui è andata a finire la macchina. E allora, di dove proviene la sabbia? Io sono pronto a scommettere che quella gomma vi è scoppiata giorni fa, forse sulla strada di Eden End. Voi l'avete tenuta in serbo e l'avete messa in opera al momento buono, senza accorgervi che conteneva sabbia, e senza pensare, all'atto dello scambio, che quella sana, passata al posto della ruota di scorta, era carica di fango, mentre non pioveva da settimane... Per giunta, mentre controllavo la ruota squarciata, mi sono accorto che mancava un bullone. E, guarda caso, i miei uomini l'hanno trovato sulla strada. Be', che ne dite?»

Mi sentivo malato, sfinito dalla paura, ma non glielo lasciai capire.

«Può darsi che sia andata così. Ma dimostrate che sono stato io, se vi riesce.»

«Non potete aver fatto tutto sa solo.» Leggit era proteso in avanti e non mi staccava gli occhi di dosso. «E poi, ci dev'essere un trucco sotto la faccenda del magnetofono. Riuscirò a scoprirlo, non dubitate. Comunque, non potete aver lavorato da solo. Vi ha aiutato Eve Dolan? È lei l'eminenza

grigia della faccenda? Avete ucciso Vestal per i suoi begli occhi, Winters?»

Sentii che la fronte mi s'imperlava di sudore.

«Come potete fantasticare in questo modo?» scattai. «Siete pazzo, ve lo ripeto!»

«Davvero» fece Leggit, con un sorriso sinistro. «Non avete visto il testamento di vostra moglie, Winters?»

Fu come un duro colpo in pieno petto.

«No, naturalmente. Perché? Che cosa c'entra con la signorina Dolan?»

«C'entra, c'entra. Eredita.»

«E con questo? Vestal me ne aveva parlato. Le ha lasciato cinquantamila dollari. È una bella somma, ma non sufficiente per giustificare un omicidio, non vi pare?»

«Cinquantamila dollari? Balle! Vostra moglie le ha lasciato trenta milioni. E questa casa, per giunta. Non siete stato poi così furbo. Winters. Tutto quel che vi rende, il vostro delitto, sono tre milioncini. E la segretaria, perché è racchia e insignificante, si becca tutto il resto. Non lo sapevate?»

Avevo l'impressione di essere immerso in un bagno di acqua gelida.

«Mentite!» gridai, stringendo i pugni.

Leggit mi sorrise amabile.

«Vi brucia, eh? Io l'ho letto, il testamento. A voi toccano tre milioni. Eve Dolan si prende tutti gli immobili, i gioielli, le pellicce e trenta milioni di liquido. Il resto va in legati e in beneficenza. Vostra moglie dichiara espressamente che vi ha sempre dato fastidio accettare soldi da lei, e si scusa anche per i tre milioni che vi lascia. Avete un po' strafatto, eh?»

Riuscii a dominarmi, ma per puro miracolo. Era mai possibile che io fossi stato soltanto uno strumento nelle mani di Eve? Che lei e Larry mi avessero spinto deliberatamente ad ammazzare mia moglie? Questo, tra l'altro, poteva anche spiegare perché Eve era tanto cambiata nei miei riguardi. *Non ti sposerei nemmeno se fossi l'unico uomo sulla terra.* Ecco le sue parole. E non erano la prova migliore che Eve non mi aveva mai amato?

Dentro, cominciò a montarmi una collera cieca, violenta. Ma sapevo che Leggit mi stava osservando, e mi costrinsi a guardarlo.

«Se è vero, la signorina Dolan è molto fortunata» dissi, alzando le spalle. «Quanto a me, tre milioni sono più che sufficienti.»

«Allora vi ha aiutato, la Dolan? Come avete fatto a convincere Hargis e

Blakestone che eravate in casa, mentre stavate assassinando Vestal, sulla scogliera?»

Un rivoletto di sudore mi corse lungo una guancia. Leggit era andato troppo vicino alla verità.

«Covate pure le vostre fantasie, se vi fa piacere. Io non ho ucciso mia moglie. Sono stato qui tutta sera e ho testimoni per provarlo.»

«Non fateci conto. Presto o tardi, io proverò il contrario. Smonterò il vostro alibi pezzo per pezzo, finché non scoprirò il trucco. E allora...»

Leggit si alzò e uscì, sbattendo la porta. Con passo incerto, mi avvicinai alla finestra e lo guardai allontanarsi.

D'un tratto provai il bisogno prepotente di strozzare Eve. Di lì a pochi giorni, se ne sarebbe andata da Cliffside. Sarebbe sparita e forse non l'avrei vista più. Dovevo fare qualcosa, prima che fosse troppo tardi. In primo luogo dovevo tenermi al corrente di tutte le sue mosse. Conoscevo un certo Joshua Morgan, un ometto che, ogni tanto, faceva indagini riservate per la banca. Forse lui poteva aiutarmi. Presi la macchina e mi precipitai al suo ufficio. Joshua era una mezza cartuccia d'uomo, sulla cinquantina, con un paio di baffi spelacchiati, la fronte da gnomo e un fare da impresario di pompe funebri. Parve contento di vedermi.

«Avrei un lavoro per voi» dissi, mentre mi sedevo accanto alla sua scrivania. «Vorrei che mi teneste d'occhio una donna. Usate tutti gli agenti che volete, senza badare a spese, ma controllatela ventiquatt'ore su ventiquattro. Credete di farcela?»

«Senz'altro, signor Winters.» I suoi occhi grigi e stanchi si accesero di curiosità. «Chi sarebbe la signora?»

«Una certa Eve Dolan. Per il momento, abita a casa mia, a Cliffside, ma dovrebbe andarsene nelle prossime ventiquattr'ore. È bruna, porta gli occhiali ed è tutt'altro che una bellezza. I vostri uomini la riconosceranno di certo. È l'unica donna che stia alla villa, oltre alle cameriere.»

Morgan annuì e prese appunti su un foglietto.

«Volete che cominciamo subito?»

«Subitissimo. E se perdete le sue tracce, non mi vedrete mai più. Se, invece, fate il lavoro come si deve, intascate mille dollari. D'accordo?»

«Lasciate fare a me, signor Winters.»

«E fate bene attenzione a non lasciarle capire che è sorvegliata.»

Ritornai a Cliffside. Nell'atrio incontrai Hargis. Non volevo dargli la soddisfazione di piantarmi in asso, e lo prevenni.

«Sto organizzando la casa diversamente, e voi potete andarvene quando volete» gli comunicai. «Anzi, prima ve ne andate, meglio è.»

«Ho intenzione di partire stasera stessa» replicò lui, raddrizzando le spalle.

«Benissimo» dichiarai, con un sorriso. «Ci sono altri domestici che se ne vanno?»

«Tutti» rispose lui, laconico, e fece per allontanarsi.

Questo, non l'avevo previsto. Mi prese una vampata di collera.

«Provvedete perché lascino il loro indirizzo, e lasciate anche il vostro. Può darsi che il tenente Leggit desideri interrogarvi ancora. La signorina Dolan provvederà agli stipendi. È in casa?»

«Nossignore. Ha detto che rientrerà dopo le sei.»

Improvvisamente, pensai che avrei potuto avere Eve tutta per me, nell'enorme villa deserta, e mi prese una collera fredda al pensiero di quello che avrei potuto farle.

«Allora vi pagherò io» dissi ad Hargis. «Venite qui, con tutti gli altri, fra mezz'ora.»

Lui mi guardò fisso.

«Benissimo, signore.»

Fu una piccola cerimonia quanto mai imbarazzante. Avevo trovato il libro dei conti di Eve e avevo preparato per tutti la paga di due settimane. Sfilarono davanti alla mia scrivania, presero il loro assegno e se ne andarono. Nessuno mi guardò in faccia, né mi rivolse la parola.

Hargis fu l'ultimo. Mentre raccoglievo il foglietto che spingevo verso di lui, disse a bassa voce:

«Confido e spero che, presto, pagherete il male che avete fatto alla signorina Vestal. Sono certo che se non vi avesse mai incontrato, oggi sarebbe ancora viva.»

Lo guardai fisso anch'io. Sarebbe stata la sua testimonianza a darmi la libertà. L'idea mi parve così comica che scoppiai a ridere.

«Fuori dai piedi, vecchio rimbambito, prima che ti faccia uscire a calci.»

Lui attraversò la stanza lentamente, con la dignità di un vescovo. Si ricordò persino di chiudersi la porta alle spalle, senza sbatterla.

18

Era quasi buio, quando vidi l'utilitaria di Eve imboccare il viale d'ingresso. Ero rimasto alla finestra ad aspettarla tre ore, e la mia rabbia era

cresciuta di minuto in minuto.

Mi rendevo conto, ormai, che era stata lei a gettare il seme del delitto nella mia mente. Ricordavo di averle detto, quella sera, lì in casa, che saremmo stati troppo vecchi quando fosse arrivata l'eredità, per goderci i denari di Vestal. E lei aveva risposto: "Esiste la Provvidenza". "Vuoi dire che può ammalarsi, o avere un incidente o morire?" avevo domandato. "Son cose che capitano" aveva risposto lei.

Era stata Eve, la prima a parlare di morte. Forse le era balenata l'idea di potermi trascinare all'uxoricidio fin da quando aveva saputo che Vestal e io ci saremmo sposati.

Mi ritirai dalla finestra e andai a nascondermi dietro un divano della veranda. Sentii Eve entrare, indugiare un momento nell'atrio, poi avviarsi per lo scalone. Non appena fu sparita, corsi in punta di piedi alla porta d'ingresso la chiusi e intascai la chiave.

Passò qualche minuto, poi squillò un campanello, nell'ala della servitù.

Era casa sua, ormai. Eve aveva il diritto di chiamare tutti i domestici che voleva. Aveva il diritto di dare ordini.

Salii le scale, badando a non far rumore. Quando arrivai nell'atrio superiore, il campanello suonò di nuovo. Eve era la padrona di casa, e aveva anche il diritto di essere impaziente. Mi nascosi in una camera da letto per gli ospiti, lasciando la porta socchiusa.

Il campanello suonò ancora, a lungo, con insistenza. Infine, Eve comparve sulla soglia della camera. La vidi esitare, poi sporgersi dalla balaustra. Aveva un'aria perplessa e irritata. Si era tolta gli occhiali e indossava un abito nero, alquanto dimesso, che accentuava il suo pallore.

L'unico suono che si udiva era il ticchettio della grande pendola dell'atrio. Eve rimase in ascolto un attimo, poi si avviò lungo il corridoio, verso il telefono interno. La guardai mentre componeva con gesto nervoso il numero. Dopo un lungo istante, depose il ricevitore. Nei suoi occhi azzurri c'era una strana espressione allarmata e circospetta.

Gettò una rapida occhiata e scese in fretta le scale. In punta di piedi, mi avvicinai alla balaustra. Eve era in mezzo all'atrio, in ascolto.

«Hargis!» chiamò, con voce aspra.

Aspettò; poi, all'improvviso, entrò nello studio di Vestal, lasciando la porta aperta.

Di nuovo risuonò con insistenza il campanello nell'ala della servitù. Scesi adagio le scale. Mentre arrivavo nell'atrio, sentii Eve deporre il ricevitore con uno scatto. Mi nascosi dietro un'armatura medievale, aspettando che

uscisse.

Comparve poco dopo, infatti, e pareva a disagio. La studiai, mentre si guardava intorno nell'atrio buio, pieno di ombre. Stava all'erta, come se temesse di sentire all'improvviso dei passi furtivi alle spalle. La fissai, godendo della sua paura crescente. Non avevo fretta. Avevo tutta la notte a disposizione.

«Hargis! Perché non rispondete?» chiamò con voce stridula.

Le rispose solo il ticchettio della pendola.

Dopo un attimo, si strinse nelle spalle e s'incamminò di nuovo verso le scale.

«Non possono essere spariti tutti» mormorò a mezza voce.

D'un tratto girò sui tacchi, avviandosi quasi di corsa alla porta principale. Cercò di girare lo scrocco, ma io l'avevo bloccato e non si mosse.

Uscii furtivo da dietro l'armatura, e mi portai al suo fianco.

«È chiusa a chiave, Eve» mormorai.

Si voltò di scatto, con un gridolino, rimase immobile, addossata alla porta, gli occhi azzurri dilatati dalla paura, una mano sulla bocca.

«Sembri spaventata» dissi. «Hai la coscienza sporca, Eve?»

«Perché mi fissi così?» domandò lei, con voce rauca.

«Non lo indovini? Ho saputo del testamento.»

Lei si ritrasse istintivamente.

«Non so di che cosa vai parlando. Dov'è Hargis? Ho suonato per Marianne. Perché non viene?»

«Se ne sono andati tutti, Eve» annunziai con un sorriso. «Li ho pagati e li ho mandati a quel paese. Siamo soli, Eve. Soli, tu ed io.»

Lei deglutì a vuoto, poi si allontanò adagio dalla porta. Mi voltai, seguendola con lo sguardo.

«Paura, Eve?»

«Perché dovrei aver paura? Sto andando in camera mia.»

«Non subito. Voglio parlarti.»

«Non ho niente da dirti. Ed è un errore star qui soli. Comunque, io lascio la casa, stasera stessa.»

«Non credo.» E con un balzo le tagliai la ritirata verso le scale. «Dimenticavo di farti le mie congratulazioni. Che cosa si prova a possedere una casa come questa e trenta milioni di dollari?»

«Non posso farci niente se Vestal mi ha lasciato tutti quei soldi! Non è colpa mia!» si giustificò lei, col fiato corto.

«Oh, no, naturalmente. Però, non mi meraviglio, che tu non voglia più

sposarmi. Larry, adesso, si darà un bel daffare, per tornare nelle tue grazie e spendere i tuoi quattrini.»

Eve s'irrigidì, e contrasse la mascella. Io le sorrisi amabile.

«Leggit sa che Vestal l'abbiamo ammazzata noi due. È stato qui, nel pomeriggio, e mi ha raccontato, per filo e per segno, come abbiamo fatto.»

Lei diventò cerea.

«Menti!»

«Magari! Il guaio è che quello è molto più furbo di quanto io avessi creduto. Ha trovato della sabbia nella camera d'aria. E, sulla strada dell'incidente, sabbia non ce n'era. Da questo ha capito che si tratta di un delitto. E sospetta più di te che di me, Eve. Mi ha domandato se eri stata tu a indurmi a uccidere Vestal.»

Lei fece un rapido passo indietro.

«E tu, che cosa gli hai detto?»

«L'ho sfidato a trovare le prove. Non credo possa farlo, ma non si sa mai. Se ci arriva, io finisco sulla sedia, ma tu mi fai compagnia.»

«Stai cercando di spaventarmi! Non ti credo!»

«Non è necessario che tu mi creda. Se Leggit smonta il nostro alibi, sapremo presto che cosa si prova ad essere arrestati. Non credo che ti tratteranno coi guanti.»

«Non può dimostrare niente!»

«Speriamo. Hai già dato la lieta notizia a Larry? Sei stata con lui, nel pomeriggio?»

«Non sono cose che ti riguardano. Vado a fare le valigie!»

«Sei ancora innamorata di lui, vero? Vuoi portarlo a vivere qui, eh? Che cosa ne sa, il tuo tesoro, del delitto?»

«Lasciami in pace!» gridò Eve, arretrando.

«Non indovini che cosa sto pensando, Eve? Sto cercando di decidere se posso ammazzarti impunemente. Ho una voglia di affondare le mani nella gola morbida!...»

«Sei pazzo!»

Mi mossi lentamente verso di lei.

«Temo che non mi convenga ammazzarti, per il momento, ma non credere di passarla liscia. Se non fosse stato per te, non avrei ucciso Vestal. Hai lavorato sodo, per farti desiderare, e io ti ho desiderata come nessun'altra donna al mondo. Volevo perfino sposarti. E tu mi hai preso per il naso fin dal principio. Non credere di cavartela: me la pagherai.»

Improvvisamente Eve mi schivò con un guizzo e si mise a correre verso

le scale. Ma, giunta alla balaustra, fece un rapido scarto e corse a rifugiarsi nello studio di Vestal.

Quando la raggiunsi, era i piedi dietro la scrivania. Ci fissammo duramente.

«Non venirmi vicino!» gridò. «Sei impazzito?»

«Voglio insegnarti a non barare» dissi con un sogghigno. «Ho intenzione di darti una battuta, da cavarti la pelle.»

Mentre mi facevo sotto, lei aprì un cassetto con violenza. Stavo per afferrarla, ma mi accorsi che impugnava una rivoltella. Mi fermai di botto.

«Su, vieni a cavarmi la pelle» invitò con voce vellutata, contraendo l'indice sul grilletto. La bocca della trentotto mi puntava dritto al cuore.

Ci guardammo, e l'odio che lessi nei suoi occhi mi fece arretrare.

«Non siamo intrepidi, eh?» fece lei, con ironia. «Credevi che fossi così pazza da tornare qui senza poter contare su un'arma per proteggermi? Se fai un passo, sparo!»

Arretrai. Più ancora della rivoltella, era la sua espressione a darmi i sudori freddi.

«Sì, Chad, ti ho ingannato. Ti ho preso per il naso» disse Eve con voce tagliente. «Ma tu non puoi farci nulla. Sapevo che Vestal mi aveva lasciato tutto quel denaro. Avevo fatto leva sulla sua pietà. Bastava esser bruttine e indifese, per toglierle il pane di bocca. Quando sei arrivato tu, ho visto l'occasione buona. Perché avrei dovuto aspettare la sua morte, per anni e anni... sempre che morisse prima di me... dal momento che si poteva ucciderla?» Si chinò in avanti. «Sposarti? Ti odio, io! E ogni istante della tua vicinanza mi ha dato la nausea. La tua passione sbavante... Puah! A volte, mi sono perfino domandata se la ricchezza e la libertà non mi costavano un prezzo troppo alto. Bene, adesso le ho conquistate, le ho pagate anche troppo care, e tu non puoi far niente. Persino la casa è mia! Su, vattene, e non venirmi più vicino! E appena puoi, manda a ritirare la tua roba. Non voglio nemmeno un filo che mi costringa a ricordarti. Su, vattene!»

«Ti farò pentire, Eve, parola d'onore!» esclamai furibondo. «Alla prima occasione ti ripagherò con gli interessi. Te la sei voluta!»

«Fuori!»

Attraversai lentamente l'atrio, aprii la porta d'ingresso e mi voltai. Eve era sulla soglia dello studio di Vestal, sempre con la rivoltella puntata.

«A ben rivederci, Eve. Non sarai sola, qui, stanotte. Il fantasma di Vestal ti farà compagnia.»

E uscii nel buio.

Erano le undici e mezzo di sera. Il bar di Jack, il mio solito bar, era pieno di gente. Mi feci largo tra la folla e ordinai un whisky. Era il quarto che ingoiavo. Non avevo niente da fare. Volevo ubriacarmi.

«Chad, tesoro, come stai?»

Mi volsi. A un passo da me, Glorie mi sorrideva. Per un lungo istante, la fissai senza pensare a nulla. Era un pezzo che non la vedevo e me l'ero quasi dimenticata. Eve aveva cancellato tutto e tutti, dai miei pensieri.

«Oh, Glorie!»

«Contento di vedermi, caro?»

«E come no? Che cosa fai da queste parti?»

«Vorrei saperlo anch'io» rispose lei, imbronciata. «Aspettavo un bel ragazzo, ma mi ha fatto il bidone.»

«Be', io non sono forse un bel ragazzo? Vieni. Andiamo da qualche parte, dove si possa parlare.»

Ci avviammo verso l'uscita.

«Ho la macchina, qui davanti. Dove si va, Glorie?»

«A casa mia.» Scivolò sul sedile accanto a me. «E allora, Chad, mi avevi dimenticata?»

Le sorrisi e manovrai per uscire dal parcheggio.

«Nient'affatto. Ma ne ho passate di tutti i colori dall'ultima volta che ci siamo visti. Adesso, però, guardandoti, mi accorgo che mi sei mancata molto. E tu, che cos'hai fatto di bello in tutto questo tempo?»

«Sono stata in Florida. Un gentile signore ha pensato bene di offrirmi una vacanza, mentre tu eri a Venezia.»

Diede un risolino. «Ma la settimana scorsa, sua moglie l'ha ripescato. Che inferno le mogli, eh, Chad?»

«Già.» Imboccai il Roosevelt Boulevard, e rallentai. «Ci siamo, no?»

«Sì, la terza a sinistra. Fermati al secondo lampione.»

«Dove lascio la macchina? Ti chiedo alloggio per la notte.»

«A dire il vero, non eri stato invitato, ma sei il benvenuto lo stesso. Quanto alla macchina, ci sono dei box vuoti, dietro la casa.»

L'appartamento di Glorie consisteva di una piccola camera da letto e di un ampio soggiorno, più i servizi. Comodo, ma non lussuoso. Quando la raggiunsi, dopo aver sistemato la macchina, Glorie mi aspettava, avvolta in una vestaglia azzurra. Era tanto appetitosa che mi meravigliai di averla dimenticata completamente.

Ilmattino dopo, mentre facevamo colazione, Glorie mi fece una domanda che mi stupì.

«Chad, tesoro, di chi ti sei innamorato?»

Continuai a mangiare le uova che mi aveva messo davanti senza alzare gli occhi.

«Non fare la ficcanaso, Glorie.»

«Credevo che ti facesse piacere parlarne. Sai che, in fondo, non me ne importa. È un pezzo che ho smesso di avere speranze sul tuo conto. Quindi, se ti fa bene, sfogati pure.»

Respinsi il piatto e mi voltai, in modo da dar le spalle alla finestra.

«Era la segretaria di Vestal. È stata una cosa molto importante, finché è durata, ma adesso è finito tutto» dissi, con ostentata indifferenza.

«Povero Chad!»

M'irrigidii e alzai gli occhi.

«Chi ti dice che io sia da compiangere?»

Glorie sorrise e mi accarezzò una mano.

«Non ti era mai successo, vero? Eri sempre tu, quello che le piantava. Scotta, eh, Chad?»

Cercai di sorridere.

«Sì. Come fai a saperlo, Glorie?»

«Anch'io li piantavo sempre, una volta. Ma adesso sono loro che piantano me. Si vede che non ho più i "numeri" d'un tempo.» Mi versò una tazza di caffè e andò a sdraiarsi sul divano. «E lei? Era carina, Chad?»

«Era bella, non carina. Aveva qualcosa che non ho mai trovato in nessun'altra donna. Qualcosa che le parole non possono descrivere.»

«Dalla voce non mi è piaciuta. Mi è parsa una donna arida, dura. Mi sono sbagliata, Chad?»

«No, non ti sei sbagliata.» Cominciai a camminare su e giù per la stanza. Poi, a un tratto, mi resi conto del significato delle sue parole. Mi fermai di colpo e la fissai. «Come hai fatto a sentire la sua voce? Dove...?»

«Al telefono. Quando sono rientrata dalla Florida, mi è venuta voglia di sapere come ti andavano le cose, e ti ho chiamato.»

«Mi hai chiamato? Ma lei non me l'ha detto!»

Glorie scrollò le spalle statuarie.

«Non gliene faccio una colpa.»

«Le hai detto chi eri?»

«Non mi sarebbe stato possibile, nemmeno se avessi voluto. Quella mi ha risposto secco che eri fuori e ha sbattuto giù con violenza il ricevitore.

Mentiva, naturalmente: ti ho sentito che dettavi una lettera.»

Diventai di ghiaccio.

«Che cosa? Dettavo una lettera?»

Glorie mi guardò allarmata, sgranando gli occhi azzurri.

«Chad, caro! Perché sei così scosso?»

Andai a sedermi sul divano, accanto a lei.

«Quando hai telefonato?»

«Qualche giorno fa. Ma perché ti scaldi tanto?»

«Rispondimi!» insistei, cercando di dominarmi. «Quando hai telefonato, di preciso?»

Glorie cominciava a spaventarsi.

«Mi dispiace, Chad, non mi sarei sognata di chiamarti, se avessi immaginato...»

L'afferrai per un braccio e la scossi con violenza.

«Rispondimi, accidenti! Quando hai telefonato?»

«L'altro ieri sera.» Glorie era terrorizzata, ormai.

La sera della morte di Vestal!

«A che ora?»

«Verso le nove.»

«Non ti ricordi l'ora precisa? Cerca di ricordartela!»

«Chad, tesoro, mi fai male! Che... che cosa ti ho fatto?»

«A che ora hai telefonato?» urlai.

«Dopo le nove... Alle nove e venti, mi pare.»

«E mi hai sentito dettare?»

«Sì. Mi fai paura... È successo qualcosa di grave?»

«Chiudi il becco! Chi ha risposto al telefono?»

«Lei, credo. La... la ragazza che tu...»

«Insomma, ti ha risposto una donna.»

«Sì. Pareva nervosa, aveva la voce un po' stridula.»

«Che cosa ti ha detto, esattamente?»

«Ecco, io ho domandato di te. Lei ha risposto che eri fuori, ma io ti ho sentito dettare. Una lettera. Qualcosa a proposito dei Cementi Conway. Non volevo disturbarti, così ho riappeso.»

La lasciai andare, di colpo. Mi sentivo così debole che avevo paura di svenire.

«Chad, tesoro!»

«Piantala, ti ho detto, lasciami pensare!»

Lei scivolò giù dal divano e andò a versarmi un whisky che avrebbe

messo fuori combattimento un mulo. Bisogna riconoscerlo: Glorie era sempre all'altezza della situazione, nei momenti d'emergenza.

Bevvi il liquore come se fosse stato acqua, e se Glorie non mi avesse tolto il bicchiere di mano, l'avrei lasciato cadere per terra. Il whisky mi rinfrancò un poco, ma non riuscivo a pensare lucidamente. Tremavo da capo a piedi e mi risonavano nelle orecchie le parole di Leggit, quando l'avevo visto la prima volta, allo stadio: *Proprio quando uno è troppo sicuro di sé, rischia di farsi cogliere di sorpresa. L'ho visto succedere migliaia di volte, nel mio mestiere. Un tizio ammazza qualcuno, e si dà un daffare del diavolo per coprire le tracce... Magari, per far apparire che è stato un altro. Si fabbrica un alibi, lavora come un negro, e, finalmente, si crede al sicuro. Ma non lo è mai, signor Winters. Un uomo che si crede al sicuro è pronto per il colpo a freddo: una svista, e tac, è andato. Solo, che gli tocca qualcosa di più definitivo che non una mascella rotta.*

Feci qualche passo per la stanza. Ero così terrorizzato che quasi non respiravo.

«Chad, che c'è?»

Mi voltai a guardare Glorie. La mia espressione le strappò un grido. Rimasi per un po' a fissarla, reprimendo la voglia di alzare le mani su di lei, poi trovai la forza di scappare.

«Chad, Chad, aspetta... che cosa ti ho fatto?» La sua voce m'inseguì sino in fondo alle scale...

19

L'orologio del municipio batté le nove e mezzo. Le strade erano già piene di gente. Mi mescolai alla folla, con un profondo senso di sollievo. Per quanto ne sapevo, poteva darsi che avessi già la polizia alle calcagna. Entrai in un emporio e mi comprai un paio d'occhiali scuri. Come travestimento non erano un gran che, ma mi davano un senso di sicurezza. Purtroppo, avevo lasciato il cappello a casa di Glorie.

Entrai in una cabina telefonica e feci il numero di Joshua Morgan.

«Qui Chad Winters. Dov'è la nostra donna?»

«Un momento, signor Winters, controllo subito.»

Mi appoggiai alla parete della cabina, osservando l'ingresso dell'emporio. Avevo la gola secca e il cuore agitato.

«Pronto, signor Winters? La Dolan ha lasciato Cliffside poco dopo di voi, con una grossa valigia, e ha preso alloggio al Palm Beach Hotel.»

«E adesso, è lì?»

«Sissignore. Si è fatta mandare la prima colazione, venti minuti fa.»

«Qual è il numero della camera?»

«Centocinquantanove, primo piano.»

«Grazie. Continuate a sorvegliarla.»

«Senz'altro, signor Winters.»

Riappesi il ricevitore e uscii in strada. Fermai un taxi di passaggio.

«Al Palm Beach Hotel.»

Era l'albergo più elegante della città. Feci fermare la vettura un po' discosto dall'ingresso principale, vicino al parcheggio.

«Continuo a piedi» spiegai, pagando il conducente.

C'era un gran viavai, al Palm Beach. Tutti erano troppo indaffarati per occuparsi di me. Salii senza intoppi al primo piano e trovai facilmente la camera numero centocinquantanove. Bussai alla porta.

«Chi è?» domandò Eve.

Il suono della sua voce mi mozzò il fiato.

«Telegramma, signorina Dolan.»

Sentii un tramestio. La porta si aprì. Infilai una spalla nello spiraglio e spinsi. Prima che Eve potesse riprendere l'equilibrio ero entrato e avevo chiuso il battente alle mie spalle.

Eve indossava una vestaglia di raso bianco, e aveva una pettinatura nuova, morbidissima. Non l'avevo mai vista così bella.

Mi guardò impallidendo, e capii che stava per lanciare un urlo.

«Calma!» ordinai perentorio. «Dovevo vederti, Eve. Il nostro alibi è crollato.»

Lei arretrò, portandosi una mano alla gola.

«È una menzogna! Vattene, prima che ti faccia buttar fuori!»

«Perché non mi hai avvertito che quella sera aveva telefonato una persona?»

Lei sbarrò gli occhi.

«Che cosa?»

«Una mia amica ha chiamato, mentre, stavo "dettando" quelle lettere. Perché, non me l'hai detto?»

«Me n'ero dimenticata. Che importanza ha?»

«Te ne sei dimenticata. Ma com'è possibile? Le hai risposto tu, no? Non le hai detto che ero fuori?»

«E con questo?» fece lei, spazientita. «Dovevo pur dire qualcosa. Su, vattene e lasciami in pace.»

«Ma come puoi essere così stupida? Non capisci? Blakestone deve aver sentito suonare il telefono. Ha sentito anche Hargis?»

«Credo di sì... Smettila. Hai preso questa scusa per venire a seccarmi. Vattene, ti prego.»

«Pensi che Hargis abbia sentito? Non ne sei certa? Che cosa stavi facendo, quando è suonato il telefono?»

Eve mi guardò, perplessa.

«Avevo appena detto a Blakestone che l'avresti fatto aspettare il meno possibile. Stavo rientrando in studio, quando è squillato il telefono. È stata una fortuna che non sia suonato qualche minuto prima, altrimenti avrebbe rovinato l'effetto della tua frase a Blakestone.»

«Hargis era uscito?»

Eve aggrottò la fronte, poi scosse il capo.

«Stava andandosene, ma non era ancora uscito.»

«Quindi, ha sentito il telefono anche lui. Avevi lasciato aperta la porta dello studio? Ti hanno sentita rispondere che ero fuori?»

«Sì, credo di sì. Ma perché ti scaldi tanto? Sapevano che eri in casa, e hanno capito che prendevo una scusa perché non ti disturbassero. Non so proprio perché fai tanto baccano.»

«Se il magnetofono fosse stato in incisione, e non in riproduzione, avrebbe registrato anche lo squillo del telefono e le tue parole...»

«Già, ma non registrava. Quindi... Piantala di cercare di spaventarmi!»

«Sei proprio così idiota? Non capisci che se Leggit viene a sapere che è suonato il telefono, capisce che il registratore riproduceva e non incideva? Ha in mano la bobina e deve averla ascoltata cento volte, per scoprire "il trucco", come dice lui. Ormai la saprà a memoria. Se Blakestone gli dice che è suonato il telefono, siamo finiti. Capisci? Non abbiamo più alibi!»

Per un momento, parve sul punto di svenire. La sorressi e lei mi si appoggiò contro, ma non appena riprese fiato, si scostò.

«Non toccarmi!» Andò a sedersi sul letto. «Può darsi che Leggit non venga a sapere nulla.»

«E tu vuoi affidarti a questo straccio di probabilità? Non ci sperare. Leggit ci arriverà senz'altro.»

«Che cosa dobbiamo fare?»

«Ti dirò piuttosto che cosa non faremo. Non ci godremo i soldi di Vestal, bellezza.»

«Chad, non parlare così... Dimmi come possiamo cavarcela, invece!»

«L'unica è sparire, il più in fretta possibile.»

«Ma dove? Ci troveranno dappertutto! Succede sempre così.»

«Conosco un posto dove saremo al sicuro. Vieni con me, Eve?»

Lei mi fissò con gli occhi appannati dal terrore.

«Mi vuoi ancora, dopo quello che ti ho detto, Chad?»

«Se non ti volessi, non te lo chiederei. Ormai, non abbiamo più nulla. I tuoi trenta milioni sono svaniti. Devi scegliere: o Larry o me. Io credo di poterti salvare, lui di certo non può. E allora?»

«Dove andiamo?»

«All'Avana. Poi nel Sud America, forse. Vieni con me?»

«Sì.»

L'abbracciai con violenza.

«Sul serio? Ci rifaremo una vita, sai.» La baciai sulla bocca e la sentii rabbrividire. «Vestiti in fretta» dissi, lasciandola andare. «Non far capire al personale dell'albergo che te ne vai. Lascia qui la tua roba. Io vado a racimolare tutti i quattrini che posso. Tu corri a Cliffside. Apri la cassaforte e prendi i gioielli di Vestal. Solo i brillanti sono assicurati. Quelli lasciali. Ma il resto vale più d'un milione di dollari, e nessuno ne ha una descrizione precisa. Ci tornerà utile. Ci troviamo alla villa fra tre quarti d'ora. Io porterò i biglietti dell'aereo. Leggit non può aver ancora parlato con Blakestone, ma dobbiamo spicciarci.»

Lei accennò di sì e cominciò a vestirsi precipitosamente.

«A tra poco, allora.»

Sulla porta mi voltai.

«Non perdere la calma. Possiamo ancora farcela.»

Corsi alla villa, a cento all'ora. Avevo preso in affitto una vecchia Buick scalcinata, per passare inosservato. Sul sedile posteriore, avevo una valigia che conteneva centomila dollari in contanti e titoli. In tasca avevo due biglietti per l'Avana. Ero pronto. Lasciai la Buick in un punto dove non poteva dare all'occhio e mi guardai attorno. Nessun segno della macchina di Eve. Ma era naturale: sarebbe stata una pazza esporsi in quel momento. Nell'enorme atrio buio della villa, mi fermai in ascolto. Silenzio. Mi domandai se Leggit era già sulle nostre tracce.

«Eve?»

La mia voce risuonò nella tromba delle scale e nei corridoi deserti, ma rimase senza risposta.

Guardai nella veranda, in soggiorno. Nessuno. Alzai il ricevitore del telefono interno e chiamai la camera di Eve. L'apparecchio suonò libero, ma

nessuno rispose.

Il tempo incalzava. Avevamo solo tre quarti d'ora per arrivare all'aeroporto. Ritornai nell'atrio.

«Eve!»

Silenzio.

Mi aveva tradito di nuovo. Non ne rimasi sorpreso, ma fui travolto da un odio divorante. Questa volta, me l'avrebbe pagata.

Ritornai nel soggiorno e chiamai Morgan.

«Qui Winters. Dov'è la Dolan?»

«Il mio agente ha telefonato il rapporto pochi minuti fa, signor Winters. Quando voi avete lasciato il Palm Beach, la signorina ha fatto una telefonata all'Atlantic Hotel di Eden End. Il mio agente conosce la telefonista e...»

«Lasciate perdere. Con chi ha parlato la Dolan all'Atlantic?»

«Con un certo Larry Grainger. Si sono accordati per trovarsi al capanno sul mare, alle due e mezzo.»

«Ha specificato quale capanno?»

«No. Pare che Grainger lo sapesse. In ogni caso, continuo a farla pedinare e saprò dirvelo al più presto.»

«No, grazie. Potete smettere, ormai. La signorina Dolan non m'interessa più. Richiamate subito in sede il vostro agente e mandatemi la parcella. Fate pure mille dollari. Ve li siete guadagnati.»

«Grazie mille, signor Winters. Facciamo del nostro meglio per accontentare il cliente. Anzi, se voleste continuare il pedinamento...»

«No, no, richiamate il vostro uomo!»

Stringevo il ricevitore così forte che le dita mi dolevano.

«Benissimo, signor Winters. Sempre ai vostri ordini.»

«Arrivederci.»

Dunque, c'era ancora di mezzo Larry.

Il capanno sul mare non poteva essere che quello di Vestal, dove io e Eve avevamo organizzato il delitto. Di lì, la coppia felice avrebbe spiccato il volo... o almeno, così credeva Eve.

Guardai l'orologio. Era mezzogiorno e mezzo. Avevo tutto il tempo che volevo. Sollevai di nuovo il ricevitore, chiamai l'Atlantic Hotel e chiesi del portiere.

«Ho un messaggio per il signor Grainger» dissi. «Volete trasmetterglielo, per cortesia?»

«Il signor Grainger è fuori, al momento.»

«Tornerà presto?»

«Sì. È andato a preparare la macchina.»

«Bene, riferitegli quanto segue: "Improvviso contrattempo. Troviamoci alle cinque e mezzo al posto stabilito. Eve". Avete scritto?»

«Sissignore.»

«Grazie.» E riappesi.

M'incamminai verso la porta, ma quasi subito mi fermai, con la pelle d'oca. Lungo il viale saliva una macchina bianca e azzurra della polizia.

L'auto si fermò con grande stridore di freni davanti alla porta, e ne scesero Leggit, Hargis, Blakestone e un agente in uniforme. Mi nascosi in un armadio a muro, vicino allo studio di Vestal e aspettai. Avrei potuto andarmene passando per l'ala della servitù, ma la situazione era così nevralgica, che qualsiasi informazione poteva essere provvidenziale.

Leggit suonò parecchie volte, prima di entrare. Poi aprì e si avanzò nell'atrio.

«Pare che non ci sia nessuno, ma è meglio che tu dia un'occhiata in giro» disse all'agente. Poi, guardò Hargis e Blakestone: «Se volete venire con me...»

Vidi l'agente scomparire verso il quartiere della servitù, mentre Hargis e Blakestone si accodavano a Leggit.

«Dovete esservi sbagliato» stava dicendo Ryan. «Chad non avrebbe mai fatto una cosa simile! E poi, è rimasto sempre in studio. Vi ripeto che l'ho sentito, e l'ho visto, anche!»

«Avete visto un braccio sulla poltrona» rettificò il tenente. «Poteva benissimo trattarsi di una giacca sostenuta da un'armatura. Avete visto qualcosa, oltre il braccio, voi Hargis?»

«Nossignore, non ho visto altro.»

«E la signorina Dolan vi ha tenuto a rispettosa distanza da lui, vero?»

«Sissignore.»

«Sarà, ma non ci credo» intervenne Blakestone, con calore. «Perdinci, mi ha parlato!»

«La ragazza controllava il magnetofono. Con un po' di abilità e con una buona dose di sangue freddo, è una cosa fattibilissima. Il nastro era stato preparato in precedenza.»

«Insomma, io non riesco ancora a crederci» insisté Ryan.

«Ci crederanno i giurati» ribatté secco Leggit. «Se il vostro amico era qui e stava dettando delle lettere, com'è che lo squillo del telefono non è

registrato? Questa era l'unica eventualità contro la quale non potesse premunirsi. Voi due avete sentito il telefono, ed eravate in un'altra stanza. Ma, sulla bobina, non ce n'è traccia. Questo dimostra che il registratore riproduceva e non incideva!»

Mi asciugai il viso grondante. Decisamente, avevo sottovalutato Leggit. Non avrei mai pensato che arrivasse così in fretta alla soluzione.

«Non c'è pericolo che riesca a fuggire, signore?» s'informò in tono educato Hargis. «Non vorrei che potesse sottrarsi al giusto castigo, per quello che ha fatto alla signorina Vestal.»

«Non sfuggirà» affermò Leggit, cupo e deciso. «Per il momento, è sparito, ma le strade, le ferrovie e gli aeroporti sono controllati. Non andrà lontano.»

Era un'informazione importantissima. E subito, nella mia mente, cominciò a delinearsi un piano.

Ricomparve l'agente.

«Nell'ala della servitù non c'è nessuno, tenente. Devo guardare di sopra?»

«Sì. Da' un'occhiata in giro. Però, non credo che la ragazza sia qui. Ha lasciato l'albergo un'ora fa.»

Dunque, cercavano anche Eve.

Sgusciai in punta di piedi nello studio di Vestal, presi il suo magnetofono e me la svignai dall'uscita di servizio.

Raggiunsi il capanno sul mare poco dopo l'una e mezzo. Nascosi la macchina in un boschetto, sul retro, e tentai di entrare nel capanno, ma la porta era chiusa a chiave. Così ritornai nel boschetto e mi sedetti ad aspettare, con la schiena contro un albero.

Sapevo che per me era finita, ma non avevo più paura. Si ha paura quando si ha qualcosa da perdere, e non era più il mio caso. Tutto mi era scivolato tra le dita e, ormai, vivere o morire, per me, era lo stesso. Un pensiero solo mi dominava ancora: dovevo vendicarmi di Eve.

Mi pareva una cosa essenziale. Nessuna donna mi aveva mai ingannato, prima di lei. E provavo una strana soddisfazione al pensiero che sarebbe stata l'ultima. Dopo, non ci sarebbero più state donne. Non ci sarei più stato neanch'io.

Alle due e mezzo, vidi la sua utilitaria grigia avanzare lungo il viale. Eve arrivava a gran velocità. Evidentemente, non voleva far aspettare il suo amore.

Non appena fu entrata nel capanno, portando una grossa valigia, io mi alzai. Il sole era luminoso e caldo, la sabbia rovente.

Mi avvicinai in punta di piedi alla porta del capanno e la spalancai.

20

E a questo punto, signor Procuratore Distrettuale, entrate in scena voi. Sto parlando ininterrottamente da due ore, ormai, e credo di avervi spiegato a fondo gli avvenimenti che mi hanno portato all'assassinio di mia moglie.

Ripensandoci sono convinto che non mi sarei mai sognato di ucciderla se non mi fossi innamorato di Eve. Non sto cercando di giustificarmi. Se non fosse stato per il bisogno pazzo e disperato che avevo di quella donna, mi sarei accontentato della ricchezza di Vestal. Forse, anche, mi sarei abituato a lei, e l'avrei resa meno infelice.

Ma nemmeno la mia infatuazione per Eve mi avrebbe spinto al delitto, se le sue allusioni, sottili e insistenti, non me l'avessero presentato come l'unica via d'uscita.

A questo punto, potrei dichiarare brutalmente che ho ucciso Eve, e farla finita. Ma non sarebbe giusto. Perché mia moglie l'ho uccisa con premeditazione, mentre Eve, l'ho uccisa per legittima difesa.

Forse mi aveva sentito entrare, forse, mi aveva scorto nel boschetto. Fatto sta che, arrivato sulla porta del capanno, me la sono trovata davanti con la pistola puntata.

«Salve, Eve» ho detto richiudendomi la porta alle spalle.

È curioso, come la paura imbruttisce una donna. In quel momento, con tutto il suo fascino, Eve era brutta, come Vestal non era mai stata. Aveva due pesanti cerchi scuri sotto gli occhi, gli zigomi sembravano ossa raschiate e la bocca era una linea sottile e velonosa.

«Non partiamo più» ho detto. «La polizia è sulle nostre tracce.»

«Le tue bugie non mi spaventano. Come hai fatto a sapere che venivo qui?»

«Non è che avessi molte ragioni di fidarmi di te, vero? E così, sono giorni che ti faccio pedinare. Ma non illuderti, Eve, non sto bluffando. Leggit era alla villa, poco fa, e ha già ricostruito con Hargis e Blakestone, il delitto. Sa tutto, per filo e per segno. E devi ringraziare solo te stessa, per il guaio in cui ti trovi. Se ti fossi ricordata in tempo la telefonata, in questo momento saremmo all'Avana. Ho sentito Leggit dire che le strade, le sta-

zioni e gli aeroporti sono controllati. Non possiamo andarcene.»

Mi fissò a lungo.

«Tu no, ma io sì!»

«Può darsi. Magari, non ti riconosceranno, senza il tuo travestimento da zitella... Ma non puoi esserne certa. Siamo nei guai fino al collo. Dimmi una cosa: Larry sa del delitto?»

Scosse il capo.

«L'immaginavo. Tu mi hai persuaso a uccidere Vestal per riprendertelo, vero? Sapevi che stava squagliandosela. E con trenta milioni di dollari, pensavi che sarebbe tornato, docile come un agnello. Così, hai finto di amarmi perché io uccidessi Vestal e ti fornissi i milioni necessari. Non è stato un piano molto intelligente, Eve. Non avresti dovuto impegolarti col delitto. Se tu non mi avessi aiutato, io avrei trovato il modo di sbarazzarmi da solo di Vestal, e saresti stata a posto. Ma hai avuto troppa fretta, e adesso la polizia ti cerca. Gli agenti sono arrivati al tuo albergo pochi minuti dopo che te n'eri andata.»

Mentre parlavo, mi sono accorto che sbirciava di continuo fuori dalla finestra. Sapevo che doveva uccidermi, e al più presto. Era la sua unica via d'uscita. Larry, per quanto ne sapeva Eve, poteva arrivare da un momento all'altro. Se lei gli andava incontro, lasciando il mio cadavere nel capanno, poteva partire con lui, senza dovergli rivelare niente. Ed era probabile che la polizia non la riconoscesse, così com'era adesso.

Con aria distratta, ho avanzato di un passo.

«Hai intenzione di uccidermi, vero, Eve?» le ho domandato con aria tranquilla. «Be', forse, l'idea non mi dispiace. Preferisco morire subito, piuttosto che affrontare il processo e la condanna.»

Capivo che cercava il coraggio di ammazzarmi, e non ce la faceva. Ma non avrebbe esitato a lungo.

«Troppo tardi, ormai» ho detto, guardando fuori dalla finestra, alle sue spalle. «È in arrivo, l'amico.»

Se Eve non avesse aspettato ansiosamente Larry, quel vecchissimo trucco non sarebbe riuscito. Ma era così nervosa, che, d'istinto, si è voltata a guardare.

Sono balzato in avanti e le ho afferrato la mano che stringeva la pistola, spostandola di scatto. Il colpo è partito, con un fragore che ha fatto tremare i vetri. L'ho schivato per un pelo e ho sentito la vampata sfiorarmi il viso. Intanto, avevo strappato l'arma di mano a Eve, e l'ho gettata all'altro capo della stanza.

Eve era più forte di quanto non avessi immaginato. È riuscita a divincolarsi e si è lanciata sulla pistola. Mentre si chinava per raccoglierla, le sono balzato addosso piantandole un ginocchio nella schiena per tenerla ferma. Le sue dita si sono chiuse intorno al calcio dell'arma. Afferrandola per il polso le ho sbattuto il dorso della mano sul pavimento, costringendola a mollare la presa.

Lei è riuscita ancora a voltarsi e ad artigliarmi il viso. Per qualche minuto abbiamo lottato come due belve infuriate. Cercavo di prenderla per la gola, ma lei aveva una forza sorprendente, e dovevo impegnarmi a fondo per tenerla inchiodata al suolo.

Forse erano la rabbia e la disperazione a darle tutta quell'energia. Ma il mio peso e la mia resistenza, pian piano, hanno avuto ragione di lei. Ho sentito che cominciava a cedere. Quando le ho inchiodato il braccio destro sul pavimento, piantandovi sopra un ginocchio, le è sfuggito un singhiozzo strozzato. Ha cercato disperatamente di graffiarmi con la mano ancora libera, ma le ho agguantato il polso, inchiodando anche quello sull'impiantito, con un ginocchio.

Scalciava, si divincolava, contorcendosi. Non era più una donna, era un animale in trappola. Quando le mie mani le si sono strette intorno alla gola, lei ha spalancato la bocca per gridare. Troppo tardi. Comunque non le sarebbe servito a nulla. Larry sarebbe arrivato soltanto di lì a due ore.

Il contatto della sua pelle morbida sotto le dita, mi dava uno straordinario senso di trionfo. Mi sono chinato a guardarla negli occhi azzurri. Eve sapeva che solo pochi secondi la separavano dalla morte.

Eppure il suo sguardo non chiedeva pietà. Bruciava di odio.

Lentamente ho aumentato la stretta. E poiché non volevo vederla morire, ho chiuso gli occhi.

Ebbene, questo è tutto, signor Procuratore Distrettuale.

La mia storia è finita e ho intenzione di spedirvi queste bobine.

Vi consiglio di provvedere subito. Questo capanno è caldissimo, ed Eve è già morta da un po'. Mi dispiace di non poter fare di più per lei, ma, se non altro, so che la seppellirete presto.

Troverete presto anche me. Qualcuno vi segnalerà un incidente e vi avvertirà che c'è una macchina in fiamme, in fondo a un burrone. Io sarò là.

Avrei voluto servirmi della pistola di Eve, ma, inspiegabilmente, mi fa orrore l'idea di morire qui, con una pallottola nella testa. Così, la via d'uscita più semplice, per me, consiste nel raggiungere in auto la strada della scogliera, imboccare la curva da dove è caduta Vestal e non sterzare in

tempo.

Non ho paura, ad andarmene così. Saranno pochi secondi di volo, poi toccherò il fondo, e sarà finita.

Chissà? Forse, Vestal mi sta aspettando. Sarebbe un'ironia, per me, vero? Ma, forse, non è così.

Vedete, io penso che, di là, non troverò nulla, solo buio e silenzio. E di quelli, non ho paura.

Ebbene, addio, signor Procuratore Distrettuale, e grazie per avermi dedicato tanto tempo.

Una Ford polverosa e sgangherata avanzò sferragliando lungo il viale a mare.

Chad la vide, spinse indietro la sedia e si alzò. Un sorriso fisso, duro, trasformava il suo viso troppo regolare in una maschera crudele. Afferrò la chiave inglese enorme che aveva preparato sul tavolo, e si appiattì contro il muro, accanto alla porta.

Il ronzio del motore divenne più forte, poi cessò. Si udì sbattere una portiera.

«Sei qui, Eve?» chiamò Larry, avanzando sulla sabbia calda.

Chad aspettava, stringendo spasmodicamente la chiave inglese.

La porta si spalancò e Larry varcò la soglia.

La chiave inglese lo colpì al sommo del capo, con estrema violenza, per due volte consecutive. Larry, forse, era morto prima di toccare il suolo.

Chad si chinò su di lui, col fiato grosso. Sapeva, istintivamente, che era inutile colpire ancora.

Depose la chiave inglese sul tavolo e cominciò a perquisire il morto. Trovò un vecchio portafogli che conteneva una patente di guida, qualche lettera e una banconota da venti dollari. C'erano anche un portasigarette, un accendino e un fazzoletto. Pose ogni cosa sul tavolo poi, in tutta fretta prese a spogliare Larry. Si spogliò a sua volta e indossò la camicia a quadri del morto e il suo abito liso di flanella. Poi, cominciò a infilare i propri abiti al cadavere.

Fu un'impresa difficile e raccapricciante. Quando ebbe terminato, Chad tremava. Guardò l'orologio. Erano quasi le sei. Doveva aspettare almeno tre ore, per poter attuare il suo progetto di fuga.

Avvolse le due bobine del registratore in un foglio che aveva trovato in un armadio a muro, legò il pacchetto e lo indirizzò al Procuratore Distrettuale. Quindi, si caricò in spalla il cadavere di Larry e lo portò alla Buick.

Lo gettò sul pavimento della vettura e ritornò a dare un'ultima occhiata al capanno. Stava mettendosi in tasca le bobine e aveva raccolto la chiave inglese, quando lo sguardo gli cadde sulla valigia di Eve.

«Oh, accidenti!» esclamò, a voce alta. «Quasi, me ne dimenticavo.»

Depose la valigia sul tavolo e l'aprì. Sopra i vestiti, ripiegati alla bell'e meglio, c'era il cofanetto dei gioielli di Vestal. Eve non gli aveva dato retta e aveva preso anche i brillanti. A occhio e croce, il cofanetto conteneva un milione e mezzo di dollari. Chad si prese anche quello, e uscì ad aspettare la notte, sotto un albero.

Quanto ci avrebbe messo, Leggit, a scoprire che il cadavere nella Buick non era quello di Chad Winters? Se la macchina bruciava come quella di Vestal — ed era più che probabile — il morto sarebbe stato irriconoscibile. Ma Chad sapeva che Leggit avrebbe analizzato tutto con la sua esasperante meticolosità, e forse, un esame dei denti di Larry avrebbe scoperto il suo gioco. Ma, nel frattempo, lui avrebbe guadagnato terreno.

Il mezzo più sicuro per salvarsi era di seguire la costa fino al Canadà. Di lì, poteva scappare in Inghilterra. Disponeva di molto denaro e, col denaro, poteva ottenere tutto. Un passaporto falso, ad esempio. Sì, aveva buone possibilità di cavarsela.

Rimase a pensare, sotto l'albero, fumando, finché non cadde l'oscurità.

Per prima cosa, doveva salire in vetta alla scogliera e far cadere la macchina nel burrone. Quando l'avesse vista bruciare, sarebbe tornato al capanno a prendere la Ford di Larry e si sarebbe messo in viaggio. La vetta della scogliera era lontana. Ci avrebbe messo quasi un'ora, tra andare e venire, ma non c'erano alternative.

Salì in macchina e fece una smorfia quando sfiorò col piede il cadavere di Larry. Mentre avviava il motore, si domandò se la polizia sorvegliava la zona dell'"incidente". Ma non c'era un motivo.

Partì a tutta velocità con i fari abbassati. Ben presto attaccò i tornanti scoscesi che salivano alla cresta della scogliera. Quando arrivò al punto in cui la macchina di Vestal era precipitata nel vuoto, il cuore cominciò a battergli forte.

Non aveva tempo da perdere. Voltò la macchina e la portò sul ciglio della strada. Scese, lasciando il motore al minimo, e si concentrò un momento. L'operazione successiva era piuttosto complicata. La polizia doveva trovare la macchima con la marcia innestata.

Se Leggit l'avesse trovata in folle, avrebbe capito subito com'erano andate le cose.

Chad si chinò nell'abitacolo, tenendo aperta la portiera con una spalla. Abbassò la frizione con una mano, innestò la terza e diede un po' di gas, mandando su di giri il motore. Poi, puntando i piedi, mollò di colpo la frizione e si gettò all'indietro.

La macchina partì con un balzo.

La portiera girò sui cardini, e colpì Chad con violenza, alla spalla. Chad cadde e si rotolò disperatamente cercando di tirare indietro le gambe, mentre la macchima lo sfiorava.

Vide la Buick sparire, e d'improvviso allungando le gambe sentì il vuoto sotto di sé. Con un grido strozzato, si aggrappò a un cespuglio.

Lentamente, anche il suo corpo scivolò oltre l'orlo dell'abisso e rimase penzolante a mezz'aria.

Le mani di Chad affondavano nella terra soffice, cercavano di artigliare le radici del cespuglio. Lo sforzo di sostenersi lo indolenziva tutto, coprendolo di sudore freddo. Mosse un piede, in cerca d'appoggio, ma non trovò nulla. Tentò di tirarsi su, facendo leva coi gomiti, ma in quel punto la pendenza del terreno era troppo forte.

Udì lo schianto della macchima sugli spuntoni di roccia, poi un gran rovinio di sassi, e rabbrividì. Un istante dopo, il cielo si illuminò di un lampo arancione, mentre la Buick incominciava a bruciare.

Sentì che le mani gli si intorpidivano. Era in preda a un terrore cieco, disperato.

Fece uno sforzo supremo per issarsi. Riuscì a puntare un ginocchio contro la parete rocciosa, e stava per alzare l'altra gamba, quando il cespuglio al quale era aggrappato cedette.

E Chad Winters cominciò il suo viaggio brevissimo e lunghissimo, verso la morte.

FINE